

T R I B U N A L E D I P A L E R M O

C O R T E D I A S S I S E

S E Z I O N E P R I M A

N.29/85 R.G. C.ASS.

N.39/87 R.G.SENT.

S E N T E N Z A

C O N T R O

Abbate Giovanni +459

TOMO N.12

CAPITOLO VII

ALTRI OMICIDI DELLA C.D. "GUERRA DI MAFIA"

CAPITOLO VII

ALTRI OMICIDI DELLA C.D. "GUERRA DI MAFIA"

SOMMARIO:

1.-Omicidi di Sirchia Giuseppe e Gambino Giacoma
Tentato omicidio di Sirchia Maria Filippa..
2.-Omicidio di Di Cristina Giuseppe. 3.-Omicidio di Di
Noto Francesco. 4.-Omicidi di Severino Vincenzo,
Severino Salvatore, Gnoffo Ignazio e tentato omicidio
di Pillitteri Carmela. 5.-Omicidio di Di Fazio
Giovanni. 6.-Omicidi di Pecorella Stefano ed Inzerillo
Giuseppe. 7.-Omicidi di Mafara Giovanni, Mafara
Francesco e Grado Antonino. 8.-Omicidio di Di Gregorio
Salvatore. 9.-Omicidio di Badalamenti Antonino.
10.-Omicidio di Gallina Stefano. 11.-Omicidio di
Badalamenti Silvio. 12.-Omicidi di Sorci Antonino,
Sorci Carlo e Sorci Francesco.

1. -OMICIDI DI SIRCHIA GIUSEPPE E GAMBINO GIACOMA,
TENTATO OMICIDIO DI SIRCHIA MARIA FILIPPA.

CAPITOLI 79-80

La sera del 22 maggio 1978 Sirchia Giuseppe, detenuto in regime di semiliberta' presso la Casa Circondariale di Palermo, si accingeva a farvi rientro, accompagnato - come ogni giorno - dalla figlia Sirchia Maria Filippa e dalla moglie Gambino Giacomina. Giunti nella piazza antistante il carcere intorno alle ore 20,20, i tre si erano soffermati ad attendere l'arrivo del congiunto Gambino Francesco che, come ogni sera, sarebbe dovuto rientrare nel carcere insieme al Sirchia Giuseppe. Mentre si trovavano ancora a bordo dell'autovettura e precisamente Sirchia Giuseppe sul sedile anteriore destro, la figlia al posto di guida e la moglie sul sedile posteriore, erano stati circondati da alcuni individui che repentinamente esplodevano numerosi colpi d'arma da fuoco contro l'autovettura.

Sirchia Giuseppe e la moglie, tentando di fuggire, cadevano sotto il fuoco dei proiettili ai

piedi dell'autovettura, mentre la figlia, rannicchiata all'interno del veicolo, veniva ferita di striscio alla schiena. Sirchia Giuseppe decedeva all'istante, mentre Gambino Giacomina veniva soccorsa dalla figlia e da Gambino Francesco, sopraggiunto subito dopo gli spari, e trasportata all'Ospedale dove però giungeva priva di vita.

Tanto riferiva Sirchia Maria Filippa agli inquirenti, precisando di avere risollevato il corpo solo al cessare della sparatoria e di non aver visto fuggire nessuno. Ricordava però che tutte le persone, che sino al momento della sparatoria ella aveva visto, come ogni sera, attendere l'orario di rientro al carcere sul vicino marciapiede, erano "come scomparse" subito dopo gli spari.

Gli agenti di P.S., intervenuti sul posto, rinvenivano poco dopo il fatto in via Pier delle Vigne (e cioè nelle vicinanze del luogo dell'omicidio) due autovetture abbandonate di cui una munita di targa falsa.

I parenti delle vittime non fornivano alcuna indicazione utile all'ulteriore espletamento delle indagini e nulla sapevano precisare in ordine ad eventuali collegamenti, ipotizzati dagli investigatori, tra il duplice omicidio ed i trascorsi mafiosi della vittima.

A tale proposito va posto in evidenza che il 28 novembre 1970 in Castelfranco Veneto, dove Sirchia Giuseppe si trovava al soggiorno obbligato, erano stati arrestati Galeazzo Giuseppe, Rizzuto Salvatore, Fidanzati Gaetano e Lo Presti Salvatore ed era stato denunziato in istato di irreperibilita' Enea Salvatore. Tutti costoro, infatti, erano stati notati nei giorni precedenti aggirarsi con fare sospetto nei pressi dell'abitazione di Sirchia Giuseppe e quello stesso giorno 28 erano stati trovati in possesso di numerose armi.

Si era quindi accertato che insieme ai predetti si trovava anche Li Volsi Giuseppe, il quale pero' si era dato alla fuga.

In quella occasione Sirchia Giuseppe aveva riferito ai Carabinieri che gli arrestati erano "quelli della strage di Viale Lazio" e si era rifiutato di sottoscrivere il verbale di interrogatorio, asserendo che in caso contrario gli sarebbero rimasti pochi giorni di vita.

Dell'omicidio di Sirchia Giuseppe e della cosiddetta "strage di Viale Lazio" riferiva Buscetta Tommaso nel corso delle dichiarazioni da lui rese al G.I. rivelando che la strage era stata

ordinata dai vecchi capi di "Cosa Nostra" per eliminare Cavataio Michele, il quale, approfittando della rivalita' tra i fratelli La Barbera e Di Pisa Calcedonio, aveva fatto sopprimere quest'ultimo, facendo cosi' ricadere la colpa sui primi. Cio' aveva scatenato una serie di gravi conflitti all'interno dell'associazione mafiosa e per questo motivo i vecchi capi, appreso che il Cavataio Michele era la causa originaria di tanto dissesto nell'organizzazione, ne avevano decretato l'uccisione.

Buscetta Tommaso, quindi, riferiva che il vice di Cavataio Michele era proprio Sirchia Giuseppe, il quale nel 1963 aveva personalmente ucciso Diana Bernardo, vice di Bontate Stefano ed appunto per vendicare la morte di quest'ultimo Sirchia Giuseppe era stato ucciso davanti al Carcere dell'Ucciardone insieme alla moglie su ordine di Bontate Stefano e degli altri componenti della "Commissione".

Soggiungeva Buscetta Tommaso che i suddetti quattro individui che parecchi anni prima erano stati arrestati a Castelfranco Veneto si erano appositamente portati in quella localita' per studiare

le mosse di Sirchia Giuseppe, nei confronti del quale avrebbero dovuto preparare l'attentato; evidenziava inoltre che la presenza in quell'occasione di ben tre membri della "famiglia" palermitana di "Porta Nuova" (Galeazzo Giuseppe, Lo Presti Salvatore e Rizzuto Salvatore) facente capo a Calo' Giuseppe stava a dimostrare il forte vincolo di amicizia esistente tra quest'ultimo e Bontate Stefano, che all'eliminazione del Sirchia Giuseppe aveva interesse particolare volendo vendicare l'assassinio del proprio vice.

Sempre secondo le dichiarazioni di Buscetta Tommaso, l'originaria decisione adottata dal "triumvirato", composto da Badalamenti Gaetano, Bontate Stefano e Riina Salvatore, era rimasta ineseguita proprio in quanto la stessa vittima designata aveva reso noto che i suoi attentatori erano gli stessi uomini che avevano preso parte alla strage di Viale Lazio in Palermo ed aveva in tal modo allontanato temporaneamente da se' la vendetta di Bontate Stefano, che lo aveva pero' inesorabilmente raggiunto dopo alcuni anni con l'ultimo agguato teso a lui ed alla moglie dinanzi al Carcere dell'Ucciardone, su decisione appunto dello stesso Bontate Stefano e degli altri membri della "Commissione".

Per tale duplice omicidio, per il tentato omicidio di Sirchia Filippa e per i connessi delitti di detenzione e porto illegale di armi venivano quindi rinviati a giudizio i componenti della "Commissione", che con la loro unanime deliberazione avevano ordinato tali reati, e precisamente: Greco Michele, Riina Salvatore, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Riccobono Rosario, Madonia Francesco, Geraci Antonino cl. 1917, Greco Ferrara Salvatore, Motisi Ignazio, e Greco Leonardo.

Orbene, deve in primo luogo farsi rinvio a quanto gia' esposto in altra parte di questa sentenza circa il valore probatorio delle dichiarazioni di Buscetta Tommaso che, anche relativamente ai reati in esame appaiono dotate di una intrinseca coerenza logica e qualificate dalla stessa fonte da cui promuovono, essendo stato il Buscetta Tommaso uno degli elementi di spicco della criminalita' mafiosa organizzata.

Tali dichiarazioni, pertanto, devono ritenersi pienamente attendibili nel loro complesso, soprattutto nei casi in cui (com'e' per il delitto in esame) rientrano in un quadro ormai storicizzato, che appare

del tutto coerente ed un logico sviluppo degli avvenimenti pregressi.

Tuttavia nella descrizione della fattispecie criminosa appena esposta e' dato riscontrare alcuni particolari elementi di incertezza, che assumono una fondamentale refluenza sulla attribuzione della responsabilita' agli imputati rinviati al giudizio di questa Corte, pur rimanendo sicuramente accertata la causale dell'omicidio di Sirchia Giuseppe.

Infatti, con riferimento al suesposto episodio di Caste franco Veneto, dalla contemporanea presenza di tanti elementi della mafia siciliana in un lontano Comune del settentrione dove senza un particolare motivo credibile gli stessi si erano improvvisamente riuniti in armi e dalle pur reticenti dichiarazioni della vittima designata, che confermano le dichiarazioni di Buscetta, si puo' fondatamente ritenere che i quattro fossero ivi convenuti proprio per eliminare il conterraneo soggiornante obbligato Sirchia Giuseppe.

Buscetta Tommaso ha riferito che gli attentatori erano stati cola' inviati su incarico del cosiddetto "triumvirato", composto, come altrove si e' avuto modo di affermare da Bontate Stefano Badalamenti Gaetano e
R i i n a S a l v a t o r e , e

costituente l'organo collegiale direttivo dell'epoca (1970).

Egli ha, altresì, indicato quale movente di quella mancata esecuzione la stessa causale che la vittima designata volle segnalare ai Carabinieri, dichiarando che i suoi attentatori erano gli stessi uomini della strage di viale Lazio; ha fornito una lucida esposizione dei motivi, delle modalità e delle complesse conseguenze di quella strage organizzata per eliminare Cavataio Michele; ha infine rivelato che il vice di quest'ultimo era proprio Sirchia Giuseppe, il quale nel 1963 aveva ucciso personalmente Diana Bernardo, vice di Bontate Stefano; infine, che per tal ragione Sirchia Giuseppe era stato raggiunto dalla vendetta dello stesso Bontate Stefano (per un più completo panorama degli avvenimenti del tempo si rinvia alla parte generale sulla c.d. "guerra di mafia").

Cio' che però rimane oscuro è il motivo per cui la decisione di uccidere il Sirchia Giuseppe, che originariamente sarebbe stata adottata dal citato "triumvirato" (rimanendo però ineseguita dopo i riferiti fatti di Castelfranco Veneto), sia stata poi riesaminata e definitivamente confermata dalla intera "Commissione".

In secondo luogo, anche ipotizzando che tale sorta di riesame vi sia stato (ma rimanendone invero inspiegabile il motivo) non e' dato comunque conoscere se a tale nuova decisione siano state chiamate le stesse persone che gia' anni addietro avevano decretato la morte di Sirchia Giuseppe, se tale nuova iniziativa sia stata presa sulla base delle medesime considerazioni o se invece la nuova decisione sia stata adottata a seguito di ulteriori concomitanti motivazioni.

Peraltro, l'anno 1978, nel quale venne commesso l'omicidio, e' un anno di transizione in cui si verificano fondamentali rivolgimenti e sostituzioni nell'ambito dell'organo collegiale di vertice per la Provincia di Palermo, tra le quali la piu' importante e' la destituzione di Badalamenti Gaetano da Capo della "Commissione".

Non potendosi stabilire se cio' sia avvenuto prima o dopo l'uccisione del Sirchia, non si e' in grado di definire con certezza la reale composizione del suddetto organo.

Per tali considerazioni la Corte ha ritenuto nella specie insufficiente da solo, ai fini della colpevolezza degli imputati, il generico riferimento fatto da Buscetta Tommaso alla "Commissione",

che avrebbe nuovamente, e stavolta definitivamente, deliberato l'omicidio di Sirchia Giuseppe.

Sulla base delle superiori considerazioni, non potendo ritenersi compiutamente accertata la responsabilita' dei membri della "Commissione" in ordine ai reati in esame, devono essere assolti per insufficienza di prove: Greco Michele, Riina Salvatore, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Geraci Antonino cl.1917, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Riccobono Rosario, Madonia Francesco.

Vanno invece assolti per non aver commesso il fatto gli imputati: Motisi Ignazio, Greco Leonardo ed infine Greco Ferrara Salvatore, fratello di Greco Michele.

Per le diverse e specifiche motivazioni di tali assoluzioni si rimanda alla parte generale sulla responsabilita' degli omicidi della c.d. "guerra di mafia".

2. -OMICIDIO DI DI CRISTINA GIUSEPPE

CAP I 60, 61, 62.

Il 30 maggio 1978 - alle 7,45 circa - nella via Leonardo Da Vinci di Palermo, Di Cristina Giuseppe veniva raggiunto da numerosi colpi di arma da fuoco che ne cagionavano il decesso presso il locale Ospedale "Villa Sofia", ove il predetto era stato immediatamente trasportato.

Sul luogo del delitto venivano rinvenute due rivoltelle cal.38, entrambe con i numeri di matricola abrasi.

Dall'esame delle due rivoltelle, una "Smith & Wesson special" con due colpi esplosi ed una "Colt" con sei colpi esplosi, si poteva arguire come la prima appartenesse al Di Cristina, che aveva risposto al fuoco, finche' non gli si era inceppata l'arma, riuscendo a ferire uno degli aggressori, che aveva abbandonato sul posto la seconda arma.

L'autovettura usata dai killer veniva rinvenuta lo stesso giorno in via Ignazio Silvestri. La stessa presentava macchie di sangue sul sedile anteriore lato guida, segno evidente che confermava il fatto che la

reazione del Di Cristina, aveva procurato delle ferite ad uno degli occupanti dell'autovettura.

Sul Di Cristina venivano rinvenuti, oltre ad effetti personali, un assegno n.0883868 della Cassa Rurale Artigiana di Monreale - agenzia di Boccadifalco - per un importo di lire.5.000.000 a firma di Inzerillo Salvatore e tratto sul conto corrente dello stesso, n.12040/0.

Oltre a tale assegno, venivano rinvenuti due vaglia cambiari emessi dal Banco di Napoli - agenzia n.24 - in data 22.5.78, all'ordine di "Esposito Ciro" con i nn.740172329/E e 740172340/E per lire.10.000.000 ciascuno.

Si accertava che il Di Cristina era giunto a Palermo il precedente giorno 29, dopo aver lasciato Riesi verso le ore 6,30 circa.

La moglie della vittima, Di Legami Antonina, ed il fratello, Di Cristina Angelo, pero', non erano in grado di riferire con chi il Di Cristina fosse venuto in questo Centro e per quale specifica ragione.

La donna, in particolare, riferiva che il marito, partendo, le aveva assicurato che sarebbe tornato in giornata anche perche' quel pomeriggio

doveva assistere alla cresima di una sua nipote. Alle ore 21, comunque, il marito le aveva telefonato annunciandole che sarebbe stato di ritorno solo nella mattinata del seguente giorno.

Di Cristina Angelo, dal canto suo, riferiva di aver appreso dal fratello della sua venuta a Palermo alle ore 22 del giorno 28 e, essendosi offerto di accompagnarlo, aveva ricevuto un netto rifiuto.

Il Di Cristina, come accertato nel corso delle prime indagini, non aveva pernottato in nessun albergo di Palermo e, quindi, doveva essere stato ospite di amici.

Veniva cercato Inzerillo Salvatore perche' spiegasse la causale dell'assegno a sua firma rinvenuto sul cadavere del Di Cristina, ma questi non veniva trovato nella propria abitazione, mentre la moglie, Spatola Filippa, riferiva che il congiunto, uscito di casa verso le ore 8,30 del 30 maggio, non era piu' rientrato, ne' aveva dato notizie di se'.

La Squadra Mobile faceva rilevare come la abitazione dell'Inzerillo fosse ubicata in via Castellana, poco distante dalla via Leonardo da Vinci, luogo dell'agguato al Di Cristina.

Si accertava, inoltre, che anche i due fratelli dell'Inzerillo, Pietro e Santo, si erano resi irreperibili.

Appreso da fonte confidenziale che il Di Cristina, nel pomeriggio del giorno 29 maggio, si era recato in un deposito di oli combustibili gestito da Montalto Salvatore, si provvedeva a sentire lo stesso.

Il Montalto riferiva che, effettivamente, il Di Cristina, quel giorno, verso le ore 18, era venuto nel suo esercizio commerciale e qui, avendo casualmente incontrato Inzerillo Salvatore, aveva con questi concluso la vendita di un autocarro per il prezzo complessivo di lire.25.000.000, ricevendo dallo stesso un assegno di lire.5.000.000.

Precisava il Montalto di aver casualmente conosciuto il Di Cristina circa nove anni prima e, sempre casualmente, di aver ricevuto visite dallo stesso nel suo deposito; precisava pure di non aver visto con quale tipo di autovettura era venuto quel giorno, ne' chi lo aveva accompagnato.

La Squadra Mobile di Napoli, intanto, aveva accertato che i due vaglia cambiari emessi dalla agenzia n.24 del Banco di Napoli, rinvenuti sulla

vittima, facevano parte di un gruppo di 31 analoghi titoli emessi contestualmente a favore di un sedicente "Esposito Ciro" e richiesti da La Pietra Gaetano il quale aveva versato la somma di 310 milioni, ottenendo 31 titoli con i numeri da E/740172312 a E/740172342.

Veniva effettuata una perquisizione domiciliare nella abitazione del La Pietra e si accertava che lo stesso, gia' in precedenza, aveva richiesto vaglia cambiari per notevoli importi e sempre presso la stessa Agenzia n.24 del Banco di Napoli: di tali operazioni si dira' oltre.

Con successivo rapporto del 27 ottobre 1978 (Vol.151 quinquies f.475706), la Squadra Mobile di Palermo riferiva che il 5 giugno si era spontaneamente presentato Inzerillo Salvatore per giustificare il suo incontro con il Di Cristina. L'Inzerillo, ovviamente, aveva dato la stessa versione dei fatti gia' resa dal Montalto, specificando che l'assegno di cinque milioni era stato dato a titolo di caparra per il successivo acquisto di un autocarro.

Attraverso le successive indagini svolte dalla Questura di Caltanissetta, si era accertato, pero',

come il Di Cristina non avesse mai avuto la disponibilita' di autocarri e, quindi, non avrebbe potuto venderne alcuno all'Inzerillo.

Con tale Rapporto si riferiva, inoltre, che, nel corso di una perquisizione nella abitazione della vittima, erano state rinvenute alcune annotazioni relative ad utenze telefoniche e che, tra queste, vi erano tutti i numeri di telefono di Salvo Antonino, compreso quello "riservato" di via Ariosto 12 di Palermo, quello di Salemi e quelli dei vari uffici dell'Esattoria.

Il Salvo, sentito in merito ai suoi rapporti con il Di Cristina, riferiva che con questi intercorrevano cordiali rapporti, avendolo conosciuto circa due anni prima tramite il di lui fratello Di Cristina Antonio, allora segretario della sezione D.C. di Riesi, e che lo stesso si era recato a trovarlo qualche volta nei suoi uffici di Palermo per chiedergli trasferimenti o promozioni per dipendenti delle esattorie o per intervenire a favore di contribuenti morosi del suo Comune.

Le acquisizioni probatorie piu' importanti, comunque, dovevano rivelarsi quelle relative ai vaglia cambiari richiesti da La Pietra Gaetano.

Si accertava, infatti, che costui, tra il marzo 1977 ed il novembre 1978, aveva richiesto, a favore di persone inesistenti o del tutto estranee ed ignare, vaglia cambiari per 2.700.000.000 (circa tre miliardi), previo versamento di denaro contante (Vol.151 quinquies f.475790).

L'esame dei nominativi dei negoziatori di detti vaglia (che, per evidenti ragioni di economia, non vengono indicati con numero e specifico importo) fornisce un evidente spaccato delle connessioni mafiose e della "compattezza" delle famiglie mafiose a quell'epoca saldamente unite negli affari e, principalmente, nel traffico di stupefacenti.

I riferimenti specifici a singoli vaglia cambiari, comunque, possono essere rinvenuti nei rapporti del 7 maggio 1979 (Vol.151 quinquies f.475784) e del 6 novembre 1978 (Vol.151 quinquies f.475742).

Questi, comunque, alcuni dei negoziatori:

- Medri Giovan Battista di Milano, sospettato di traffico di stupefacenti;
- Hajun Menasi, cittadino libico, titolare a Milano di una agenzia Import - Export;
- Ponzi Paolo, commerciante in preziosi di Torino;

- Marcelli Marcello, domiciliato presso lo studio legale Carnelutti di Roma;

- Indelicato Antonia, coniugata col catanese Calderone Giuseppe, noto trafficante di stupefacenti su scala internazionale, amico del Di Cristina e ucciso l'8 settembre 1978; il Calderone e' stato indicato dal Buscetta come "capo della famiglia" di Catania.

- Calderone Antonino, fratello di Giuseppe e con questi implicato negli stessi traffici;

- D'Angelo Giuseppe di Angelo, negoziatore di quattro vaglia cambiari giratigli da Inzerillo Pietro, fratello di Salvatore;

- Federico Salvatore, della famiglia di Santa Maria di Gesu', scomparso con il fratello Angelo, con Teresi Girolamo e Di Franco Giuseppe dopo l'omicidio di Bontate Stefano, loro capo famiglia (di tale plurimo omicidio ci si e' occupati in altra parte dell'ordinanza);

- Gagliardi Francesco, nome fittizio usato dal negoziatore di tre dei vaglia cambiari con l'ausilio di una carta d'identita' falsificata;

- Faldetta Luigi, imprenditore edile, imputato nel presente procedimento penale, negoziatore

di un primo gruppo di 26 vaglia per l'importo di 265.000.000 nonche' di altri numerosi vaglia dello stesso stock;

- Conigliaro Francesco, di Palermo, pregiudicato per assegni a vuoto;

- Milano Nunzio di Nicolo', della famiglia di Porta Nuova capeggiata da Calo' Giuseppe, imputato nel presente procedimento penale;

- Sampino Francesco Paolo, cognato di Spadaro Tommaso;

- Macaluso Salvatore, titolare della ditta "COALMA" di Palermo, legato a Spadaro Tommaso, del cui gruppo si e' detto in altra parte della sentenza; il Macaluso risultava negoziatore di 22 vaglia per complessivi 220 milioni;

- Mondello Giovanni di Girolamo, coinvolto in fatti di contrabbando, nella rapina alla Cassa di Risparmio e nell'omicidio della guardia giurata Sgroi;

--Virzi' Nicolo', negoziatore di un vaglia giratogli da Sorbi Lorenzo, nipote del contrabbandiere Sorbi Loreto;

- Arcudi Domenico, medico oculista, negoziatore di 7 vaglia per complessive lire

35.000.000, vaglia, probabilmente, consegnatigli da Bontate Giovanni;

- Cambria Giuseppe, fratello di Cambria Francesco, indiziato mafioso;

- Mondino Girolamo, fratello di Michele, collegato con Bontate Giovanni;

- Scarpaci Pietro, titolare di magazzini di vendita all'ingrosso di abbigliamento collegato con Tommaso Spadaro, negoziatore di titoli per complessivi 50 milioni;

- Cillari Gaspare, padre dei piu' noti Antonino e Gioacchino, imputati nel presente procedimento penale e concordemente indicati da altri coimputati come due tra i piu' attivi trafficanti di droga in seno all'organizzazione mafiosa.

Si poteva, quindi, rilevare come, su uno stock di vaglia per 675.000.000 negoziati a Palermo, ben 605.000.000 erano stati negoziati dal Faldetta, dall'Arcudi, dallo Scarpaci e dal Macaluso.

Non e' il caso di riportare i nominativi di tutti i personaggi che avevano negoziato i titoli, richiesti dal La Pietra, in altre localita' del Paese, ma solo vale sottolineare che i vaglia

cambiari, oltre al "rivolo" affluito alla mafia palermitana, avevano preso altre significative direzioni, quali quella dei contrabbandieri napoletani, quella del crimine organizzato romano e quella degli esportatori di valuta verso banche svizzere o, comunque, estere.

Di somma importanza si deve ritenere, comunque, la enorme mole di titoli confluita a Balducci Domenico e Diotallevi Ernesto, notissimi personaggi del crimine organizzato romano, implicati in molte ed inquietanti vicende di questi ultimi anni, in stretti rapporti di affari con Calo' Giuseppe, che si serviva, talvolta, come prestanome anche di Faldetta Luigi, uno dei negoziatori dei titoli citati.

"Balducci Domenico - ucciso in Roma - e'
risultato collegato con il Calo' e con il finanziere italo - svizzero Florent Ravello Ley, nonche' con Pazienza Francesco e con Carboni Flavio.

Lo stesso interveniva per procurare una villa ed una barca al finanziere Calvi Roberto appena uscito dal carcere di Lodi, come pure si offriva per facilitare il trasferimento in ospedale o in una clinica del detenuto Generale Giudice Raffaele.

Si intrometteva per far ottenere la liberta' dello stesso Calvi e per sistemare le pendenze giudiziarie della coppia Ponti - Loren, nonche' di Vittorio Emanuele di Savoia.

Il Balducci si serviva spesso degli aerei della Soc. CAI, societa' di copertura del Sismi (Servizio informazioni militari).

Legatissimo al Balducci, per amicizia e affari, si rivelava Abbruciati Danilo, ucciso in Milano in un conflitto a fuoco mentre attentava alla vita di Rosone Roberto, vice presidente del Banco Ambrosiano.

Dal Balducci, poi, alcuni titoli passavano - senza firma di girata - a Mastracca Amedeo, Mattia Ugo, Guglielmi di Vulci Vittorio, Costantini Sergio e Costantini Savio i quali, concordemente, riferivano di aver avuto dal primo detti titoli come restituzione di prestiti allo stesso effettuati (Vol.151 quinquies f.475806 e segg.).

Altro negoziatore dei titoli in esame era Sbarra Danilo (Vol.151 quinquies f.475887), il quale dichiarava di aver ricevuto i vaglia dal Balducci: da notare come anche lo Sbarra e' risultato essere uomo di fiducia del Calo', implicato con lo stesso in un procedimento penale pendente presso l'autorita' giudiziaria di Roma.

Lo Sbarra, infatti, e' stato indicato da Contorno Salvatore come uno degli imprenditori edili della capitale, del quale si serviva il Calo' per investire il denaro proveniente da illecite attivita'.

Si e' detto come altra destinazione dei vaglia cambiari fosse quella del contrabbando napoletano e cio' e' di tutta evidenza, dato che le relative somme erano state versate, in contanti, proprio nella agenzia n.24 del Banco di Napoli, nelle mani del cassiere Carluccini Primo.

Prima ancora del La Pietra Gaetano, pero', un altro napoletano, Rotello Antonio, era stato incaricato di eseguire similari operazioni, sempre presso la predetta agenzia n.24.

Dagli atti del procedimento penale contro Spatola Rosario ed altri si evince che il 21 ottobre 1977, il Rotello aveva chiesto la emissione di un vaglia cambiario per l'importo di Lire 8.500.000, mentre il successivo giorno 24 aveva richiesto altri vaglia cambiari per un importo complessivo di oltre 20 milioni.

Il primo vaglia, quello di lire 8.500.000, nonche' uno di quelli richiesti il 24 ottobre 1977, per un importo di Lire 10.000.000, venivano versati da

Montalto Salvatore sul suo conto corrente intrattenuto presso la Cassa Rurale Artigiana di Monreale - agenzia di Boccadifalco -.

Il Rotello, sentito come teste, dichiarava di essere un disoccupato e di aver richiesto quasi ogni giorno alla suddetta agenzia vaglia per centinaia di milioni nell'interesse di contrabbandieri di tabacchi che lo ricompensavano con 15 - 20 mila lire al giorno.

Precisava il Rotello che, ottenuti i vaglia, li consegnava immediatamente ai contrabbandieri.

Un altro vaglia, di quelli richiesti dal Rotello il 24 ottobre 1977, perveniva al Di Cristina.

Era, quindi, da lungo tempo collaudato il sistema di spartizione degli "utili" che, convogliati a Napoli e convertiti in vaglia cambiari, venivano poi suddivisi in vario ammontare tra molti degli appartenenti all'associazione criminosa "Cosa Nostra".

Da tale sistema si evince che la partecipazione ai traffici illeciti, quali il contrabbando di tabacchi ed il traffico di stupefacenti, che richiedono notevoli impegni finanziari, avviene normalmente mediante la corresponsione di mezzi economici " a caratura", cioe' secondo una quota-parte.

Il che conferma in pieno quanto sul punto riferito da Buscetta Tommaso e Contorno Salvatore.

La Pietra Gaetano (Vol.151/C/1 f.53)) forniva una risibile versione dei fatti, riferendo di aver incontrato, per caso, nel ristorante del fratello Salvatore un distinto signore a nome "Don Mario" il quale, presentatosi come "Esposito Ciro", lo aveva pregato di richiedere a suo nome dei vaglia cambiari. Tale richiesta era stata ripetuta alcune volte e, quindi, non aveva piu' rivisto "il distinto signore".

Va ricordato, in proposito, che, a Roma e altrove, il Calo' si faceva chiamare "Mario" e che la somma riciclata dal La Pietra si aggirava sui tre miliardi circa.

Sempre nel corso della istruzione del procedimento penale contro Spatola Rosario, emergeva la figura di Frigerio Enrico, negoziatore di alcuni dei titoli richiesti dal La Pietra, per complessivi 160 milioni.

Il Frigerio era uno dei "canali" privilegiati di cui si servivano le organizzazioni criminali per esportare i capitali all'estero.

Illustrati i diversi canali attraverso i quali i proventi di illecite attivita' venivano distribuiti ai vari appartenenti all'organizzazione criminosa, appare estremamente significativo che proprio in operazioni bancarie similari, rivelatrici di un identico meccanismo di spartizione di proventi illeciti, si sono ritrovati molti degli stessi personaggi interessati ai vaglia cambiari richiesti dal La Pietra.

Non e' qui il caso di riesaminare quanto gia' dettagliatamente esposto in relazione alle operazioni finanziarie del gruppo di Spadaro Tommaso, ma e' interessante rilevare che anche in queste operazioni - attraverso le quali i proventi del traffico di stupefacenti venivano ridistribuiti ai vari componenti della organizzazione "Cosa Nostra" - si ritrovano personaggi gia' emersi nel corso delle indagini relative all'omicidio del Di Cristina e, segnatamente, nel corso delle indagini tendenti ad individuare i negoziatori ed i beneficiari dei vaglia cambiari richiesti, per circa tre miliardi, dal La Pietra.

Ed, infatti, collegati al movimento di ingenti somme manovrate da Spadaro Tommaso e da suoi fiduciari, ritroviamo:

- La Pietra Salvatore, fratello di Gaetano, il quale negoziava titoli "Di Cristina" per 190.000.000 e un assegno di 3 milioni "Spadaro";

- Macaluso Salvatore, il quale, come visto, negoziava titoli "Di Cristina" per 220 milioni e assegni "Spadaro" per diverse centinaia di milioni;

- Scarpaci Giuseppe, figlio di quel Pietro (che, come visto, negoziava titoli "Di Cristina" per 50 milioni) negoziatore, a sua volta, di assegni "Spadaro" per 30 milioni;

Strafile Antonio, di Cerignola, negoziatore di titoli "Di Cristina" per 90 milioni e negoziatore di vaglia "Spadaro" per 40 milioni, richiesti da Sampino Giovanni, cognato di Spadaro Tommaso;

Milano Salvatore, fratello di Milano Nunzio (negoziatore di un vaglia "Di Cristina" per 5 milioni) che richiedeva un assegno di 5 milioni, poi confluito nei depositi dello Spadaro;

Mondello Giovanni, negoziatore di un vaglia "Di Cristina" di 5 milioni e negoziatore di un assegno "Spadaro" di 10 milioni;

Faldetta Luigi, negoziatore di titoli "Di Cristina" per centinaia di milioni e negoziatore di titoli "Spadaro" per decine di milioni;

Barbaro Giuseppe, negoziatore di titoli "Di Cristina" per 10 milioni e negoziatore, tra l'altro, di un assegno di 10 milioni dello Spadaro; il Barbaro, inoltre, e' risultato uno dei soci apparenti della "Fiduciaria di certificazioni e revisionale" dello Spadaro.

Questo breve esame delle operazioni finanziarie dello Spadaro dimostra, senza alcun dubbio, come anche costui utilizzasse il medesimo meccanismo di ridistribuzione dei proventi di attivita' illecite, gia' collaudato all'epoca dell'omicidio del Di Cristina.

A seguito le indagini sugli assegni rinvenuti in possesso di quest'ultimo, si puo' affermare che egli era perfettamente inserito nell'inesplorato mondo (fino ad allora) dei collegamenti dell'associazione mafiosa, nell'ambito dei traffici illeciti connessi al contrabbando di tabacco e di stupefacenti, con altre realta' criminali, come l'organizzazione napoletana, la "finanza" nazionale ed internazionale, la malavita romana.

L'ingente somma di danaro trovata addosso al cadavere del Di Cristina non era che la parte finale della distribuzione dei profitti in relazione ai capitali investiti in una enorme operazione illecita, gestita dall'associazione mafiosa "Cosa Nostra", dell'ordine di circa tre miliardi (dell'epoca).

Sulla base di quanto sopra, appare incontestabile che il Di Cristina, il quale, peraltro, aveva detto ai suoi familiari che doveva necessariamente raggiungere Palermo, rifiutando nella circostanza la compagnia del fratello, ed aveva disertato, poi, la cresima della nipote (evidentemente per impreviste importanti ragioni), era venuto nel capoluogo siciliano per una riunione con i suoi associati al piu' alto livello, nel corso della quale erano stati divisi anche i proventi di grosse operazioni illecite.

Passando in rassegna i negoziatori ed i sostanziali beneficiari dei vaglia cambiari richiesti da La Pietra Gaetano e, soprattutto, di quelli pervenuti ad appartenenti a "famiglie" mafiose siciliane si possono facilmente desumere i partecipanti alla riunione.

Ad un attento e complessivo esame si puo' affermare che a tale riunione avevano certamente partecipato Montalto Salvatore ed Inzerillo Salvatore, di cui si e' avuto modo di mettere in risalto le incongruenti giustificazioni, nonche' appartenenti alle "famiglie" di S.Maria di Gesu' (vedi assegni pervenuti a Federico Salvatore, Mondino Girolamo, Bontate Giovanni), di Porta Nuova (Milano Nunzio, Spadaro Tommaso, Faldetta Luigi, Calo' Giuseppe, Cillari Gaspare) e di Catania (Calderone Giuseppe e Calderone Antonino).

Come puo' notarsi, non si rinviene fra costoro nessuno degli appartenenti alle famiglie del gruppo cosiddetto dei "Corleonesi", segno evidente che anche negli affari illeciti si riproponeva quella divisione nell'ambito associativo tra ala moderata ed ala oltranzista messa in luce proprio da Di Cristina Giuseppe nel corso delle "confidenze" rese al Brigadiere Di Salvo, comandante della stazione Carabinieri di Riesi ed al Capitano Pettinato Alfio, comandante (allora) la compagnia dei Carabinieri di Gela.

Tali rivelazioni appaiono, dunque, confermate obiettivamente dall'esito delle indagini bancarie,

oltre che dalle indagini svolte dai Carabinieri di Palermo, condensate nel rapporto del 25 agosto 1978 (Vol.124 quater f.452614-452800), da quelle susseguenti agli omicidi Giuliano e Basile, contenute nel rapporto della Squadra Mobile di Palermo del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.031855-031960) e dalle dichiarazioni di Buscetta Tommaso.

Secondo le citate notizie fornite in forma confidenziale da Di Cristina Giuseppe, già tra la fine del 1975 e gli inizi del 1976 in una riunione tenutasi a Palermo, Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, rappresentanti della "famiglia" di Corleone, avevano proposto l'eliminazione del tenente colonnello dei Carabinieri Russo Giuseppe.

Tale proposta era stata, però, bocciata per la netta opposizione dell'ala "moderata" e per l'intervento personale dello stesso Di Cristina.

(Lo stesso Russo all'epoca aveva confidato ai suoi collaboratori di essere venuto a conoscenza che era stato processato dalla "mafia" e che per pochi voti aveva evitato la condanna a morte).

Nonostante tale decisione nell'agosto 1977 il predetto ufficiale dell'Arma veniva ucciso, mentre si

trovava in licenza di convalescenza a Ficuzza, proprio in territorio di Corleone.

Nel mese di settembre 1977, riferisce sempre il Di Cristina, durante la riunione dei "ventidue" tenutasi a Palermo tra i componenti del gruppo "moderato", probabilmente per decidere sull'atteggiamento da assumere di fronte al comportamento dei "Corleonesi" e sui loro "sistemi" violenti e sanguinari al di fuori delle "regole" dell'associazione mafiosa, egli stesso non aveva mancato di condannare la folle azione criminale imputabile ai "Corleonesi", ai quali si rimproveravano anche i sequestri di persona compiuti in Sicilia, nonostante l'esistenza di un espresso divieto.

L'intervento violento e minaccioso effettuato dal Di Cristina era stato riferito da due persone, rivelatesi successivamente aderenti al clan avversario, ai "corleonesi", i quali ne avevano decretato la morte.

Dalle stesse circostanze rivelate dalla vittima si apprende, quindi, la causale precisa della sua uccisione, che conduce alla individuazione dei mandanti in coloro che esprimevano all'esterno la "volonta" della "famiglia" di Corleone: Riina Salvatore e Provenzano Bernardo.

Un preciso riscontro a quanto sopra e' dato dal fatto che in territorio di Riesi (Caltanissetta) dopo qualche mese, il 21 novembre 1977, in un agguato teso per il Di Cristina, il quale probabilmente era stato informato da infiltrati nel clan degli esecutori, trovavano la morte due suoi uomini, Di Fede Giorgio e Napolitano Carlo.

Tali elementi consentono di intravedere una corretta "chiave di lettura" delle dichiarazioni di Di Cristina Giuseppe.

Infatti, egli, essendosi reso conto che ormai i "corleonesi" ne avevano decretato la morte, rivelava ai Carabinieri il loro ruolo nell'ambito dell'associazione mafiosa, sperando che un tempestivo intervento repressivo nei loro confronti, avrebbe potuto temporaneamente distoglierli dal proposito di eliminarlo.

Il suo tentativo di salvarsi la vita apparrebbe piu' chiaro e determinante, qualora si desse credito all'ipotesi prospettata dai Carabinieri nel citato rapporto, secondo cui Madonia Francesco cl.1908, da Valledlunga (persona diversa dall'omonimo imputato capo della "famiglia" di Resuttana) incaricato dai "corleonesi" di concretizzare l'eliminazione del Di Cristina, era stato ucciso proprio da quest'ultimo

l'8 aprile 1978, cioe' coevamente alle confidenze ai militari dell'Arma, ed in territorio di Butera, ricadente entro la sua competenza.

Pur apparendo, quindi, le confidenze del Di Cristina evidentemente interessate, esse sono tuttavia da considerarsi attendibili circa la causale ed i mandanti del suo omicidio sia perche' espressamente mirate a fermare la mano assassina chiaramente rivolta nei suoi confronti, sia perche' trovano un puntuale riscontro nelle dichiarazioni di Buscetta Tommaso.

In relazione al Di Cristina, al suo ruolo all'interno di "Cosa Nostra" ed ai suoi collegamenti, il Buscetta ha testualmente dichiarato:

"L'omicidio di Di Cristina Giuseppe constitui' ulteriore motivo di attrito (n.d.r. col gruppo dei "Corleonesi").

Quest'ultimo era il capo della famiglia di Riesi e, com'e' noto, e' stato ucciso a Palermo.

Inzerillo Salvatore era particolarmente adirato per il fatto che l'omicidio era stato commesso nel suo territorio nel quale, addirittura, era stata lasciata l'autovettura dei killers del Di Cristina....."

".....Escludo che potesse essere stato lo stesso Inzerillo ad uccidere Di Cristina. Da un lato, l'Inzerillo protesto' vivacemente con la "commissione" e con Greco Michele, in particolare, (gia' capo della commissione) per la grave trasgressione del suo territorio; dall'altro, va rilevato che Inzerillo e Di Cristina e Bontate erano ottimi amici, per cui avrebbero potuto benissimo attirare il Di Cristina in un tranello e farlo sparire senza esporsi al pericolo di una uccisione in luogo pubblico.

Da Greco Michele e dalla "commissione" allora si disse che il Di Cristina era stato ucciso per motivi attinenti al suo territorio (Riesi), e che egli era un confidente dei Carabinieri.

In realta', come mi dissero Bontate ed Inzerillo, anche stavolta Di Cristina era stato fatto fuori dai corleonesi, col pieno avallo della commissione ad eccezione di Riccobono Rosario (Vol.124 f.450028 e segg.)".

Confermava, successivamente, il Buscetta: ".....Appresi dall'Inzerillo che il Montalto gli stava molto vicino (aveva persino costruito una villa accanto alla sua), ma che egli aveva il sospetto, purtroppo non suffragato da prove,

che fosse uno degli autori dell'omicidio del Di Cristina. L'Inzerillo, come ho già accennato, dava il significato di sfregio contro di lui, sia all'uccisione del Di Cristina, sia al rinvenimento della vettura, usata dagli assassini, nel suo territorio. Ribadisco di escludere categoricamente che, sia Inzerillo, sia Bontate possano aver ucciso il Di Cristina, al quale da lunghissimo tempo erano legati da amicizia fraterna. Inoltre, se vi fosse stato uno screzio tra loro, io certamente l'avrei saputo. Preciso, per amore di verità, che l'amicizia del Di Cristina era soprattutto con Bontate, anche se erano saldi i legami con Inzerillo" (Vol.124 f.450130 e segg.).

Nel corso dell'interrogatorio del 23 agosto 1984 (Vol.124 bis f.101 e segg.), il Buscetta riferiva altri particolari sul Di Cristina, completando la serie di informazioni utili a tratteggiare la figura del potente capo della famiglia di Riesi:

"Come ho già detto, ho conosciuto Di Cristina Giuseppe, all'Ucciardone, verso il 1975 quando egli venne a Palermo per affrontare il giudizio di appello per un omicidio commesso in territorio di Agrigento e del quale egli mi diceva di essere

innocente. Mi fu presentato ritualmente come "uomo d'onore" ed egli stesso mi confido' di essere il capo della "famiglia" di Riesi. Mi consiglio', fra l'altro, di tenere una vita sentimentale piu' ordinata, perche' nel nostro ambiente ero molto criticato.

Era grande amico di Bontate Stefano e mi parlava, in termini di amicizia, anche di Inzerillo Salvatore, da lui ritenuto ancora un ragazzo.

Era compare di Calderone Giuseppe" (Vol. 124 bis f. 450238).

"La sua uccisione, a mio avviso, e' adesso, alla stregua di quanto avvenuto dopo, la dimostrazione piu' evidente che gia' da allora i corleonesi avevano gia' prestabilito un lucidissimo piano di progressivo isolamento di Bontate Stefano fino a creare le condizioni ottimali per poterlo eliminare senza alcuna conseguenza.

Ed il Bontate, infatti, era senz'altro il maggiore, se non l'unico che potesse ostacolare seriamente le pretese egemoniche dei corleonesi; morto il predetto, la mafia, nel senso tradizionale, non esiste piu' e si e' in presenza di una potentissima e pericolosissima organizzazione criminale che non esita ad eliminare qualsiasi ostacolo" (Vol. 124 bis f. 450239).

Buscetta, dunque, ha sostanzialmente confermato le "confidenze" del Di Cristina, che attribuiva ai "Corleonesi" la decisione di eliminarlo, determinata dal fatto che aveva apertamente manifestato la sua violenta opposizione ai loro metodi sanguinari ed alle loro mire egemoniche.

Si e' trattato di una "morte annunciata", cosi' come lucidamente riferito dalla stessa vittima ai Carabinieri.

Del resto, la uccisione dei suoi due guardaspalle, Di Fede e Napolitano, avvenuta il 21 novembre 1977, in un agguato a lui destinato e l'omicidio di Valido Francesco ed il contestuale ferimento di Riggio Salvatore, anch'essi appartenenti al suo clan, commessi nell'ambito di Riesi il 16 aprile 1978, cioe' otto giorni dopo l'omicidio di Madonia Francesco cl.1908, da Vallelunga, erano stati interpretati dal Di Cristina come dei segnali inequivocabili che l'omicidio del Madonia era stato a lui attribuito; che l'attentato ai suoi uomini non poteva che costituire l'immediata reazione ed un modo per fargli il vuoto attorno, secondo tecniche che saranno molto piu' chiare e lampanti nel corso dell'esame dei numerosi omicidi della c.d. "guerra di mafia";

e d

infine che ormai la "sentenza" gia' da tempo emessa nei suoi confronti stava per essere eseguita.

Riferiva, infatti, il Maggiore dei CC. Pettinato - all'epoca Capitano dell'Arma - che raccolse personalmente le dichiarazioni del Di Cristina:

".....Comunque mi resi immediatamente conto della gravita' e della serietà delle affermazioni del Di Cristina. Peraltro notai con chiarezza, anche se il Di Cristina cercava di non darlo a vedere, che questo ultimo era in preda al terrore; mi dava l'impressione di essere come un animale braccato...." (Vol.181 f.493351 e segg.).

Il Di Cristina, infatti, sapeva da chi era braccato e lo aveva chiaramente riferito, indicando nei "Corleonesi" i suoi "futuri" assassini.

Si e' gia' detto che l'esame della documentazione bancaria sequestrata in connessione con l'omicidio del Di Cristina fornisce una convincente riprova della fondatezza delle dichiarazioni del Buscetta circa il grande accordo che legava talune delle famiglie mafiose e le connessioni tra queste e altre organizzazioni criminose, quale quella romana in cui si era andato ad inserire, con grande autorevolezza, Calo' Giuseppe.

Si e' anche detto che le confidenze fatte dal Di Cristina ai Carabinieri sono altra riprova della serietà delle dichiarazioni del Buscetta e mostrano, in tutta la loro crudezza, il livello cui era giunto lo scontro tra i "corleonesi" ed i "tradizionalisti".

Il Di Cristina, poi, non era un qualsiasi "uomo d'onore", ma uno dei piu' prestigiosi, al quale, tra l'altro, andava il merito di aver contribuito, tramite Caruso Damiano, uomo della sua "famiglia", compartecipe all'uccisione del Cavataio Michele nella cosiddetta "Strage di Viale Lazio", a ricostituire l'organizzazione mafiosa "Cosa Nostra" nell'ambito della "Provincia" di Palermo.

Proprio per questo, non poteva essere realizzato nessun progetto egemonico senza o contro di lui, che aveva grandemente aumentato il suo potere, riuscendo ad intromettersi frequentemente anche in questioni che riguardavano la "Provincia" di Palermo, dando un valido appoggio al gruppo Bontate.

Il suo "prestigio" all'interno della organizzazione criminosa, come pure all'interno dello stesso apparato politico-istituzionale della sua Riesa, lo si poteva misurare con i suoi funerali che, in negativo, impressionarono l'opinione pubblica

nazionale: scuole ed uffici chiusi, la bandiera della Democrazia Cristiana a mezz'asta, una folla di politici e di pubblici dipendenti dietro il suo feretro.

E', assolutamente da escludere per l'omicidio del Di Cristina la responsabilita' del gruppo dei suoi amici e di Inzerillo Salvatore in particolar modo, i quali anziche' ricorrere a quella plateale esecuzione, avrebbero potuto farlo scomparire, nel corso della riunione del giorno prima.

Il rinvenimento dell'auto usata dai killers in Via Silvestri, una traversa di Via Leonardo da Vinci, ed il luogo scelto per commettere l'omicidio, in piena zona Uditore - Passo di Rigano, sono stati interpretati come "sfregio", una grave offesa, dall'Inzerillo, responsabile del controllo di quella zona, il quale, ebbe successivamente a lamentarsene in "commissione", non ricevendo naturalmente alcuna "soddisfazione", stante l'appoggio di cui gia' potevano godere in quella sede i "rappresentanti" della "famiglia" di Corleone.

Infatti, Greco Michele liquido' la questione dicendo che era stato ucciso per fatti inerenti alla sua "famiglia" (Riesi) e che comunque era un confidente dei Carabinieri.

Con cio' alludendo agli omicidi avvenuti in provincia di Caltanissetta, tra cui quello di grande rilevanza di Madonia Francesco cl.1908, e quelli degli uomini del Di Cristina, nonche' alle "confidenze" rese al Capitano dei Carabinieri Pettinato Alfio.

Il Greco, del resto, non era nuovo a coprire le malefatte dei componenti della "famiglia" di Corleone, con la quale si erano gia' creati dei rapporti di collaborazione da parte di taluni componenti della sua "famiglia", tant'e' che nulla aveva potuto replicare, come ha riferito Buscetta (Vol.124 f.450010-450027), a Bontate Stefano, allorché questi gli contestava che uno degli autori dell'omicidio del tenente colonnello dei Carabinieri Russo Giuseppe era stato proprio Greco Giuseppe cl.1952, "scarpazzedda", cioè uno dei suoi u o m i n i p i u ' f i d a t i .

La successione cronologica degli avvenimenti prospettati dimostra, poi, in maniera evidente come l'uccisione del Di Cristina era stata decretata non perche' il Di Cristina fosse un delatore, ma perche' troppo profonda era la frattura, posta in risalto dall'omicidio Russo, tra il gruppo dei "corleonesi" e il gruppo "tradizionalista" del Bontate e dei suoi amici.

Il Di Cristina, infatti, si converte in "delatore" solo quando, dopo aver apertamente affrontato i "corleonesi" rei dell'uccisione del Colonnello dei CC. Russo e di tante altre nefande azioni, comprende che per lui era finita.

Le motivazioni di questa sua scelta sono lucidamente riportate nel rapporto dei CC., a conclusione dell'esame delle sue propalazioni:

"...concedere agli investigatori una concreta possibilita' per fronteggiare il gruppo legghiano, che considerava una accolita di pazzi criminali, capaci, al di fuori di ogni piu' spregiudicato principio, di compiere i piu' odiosi delitti di sangue per motivi abietti e tornaconto criminoso (Scaglione, Russo, ecc.);

- lasciare chiarezza alle sua spalle, nel senso che la sua eventuale uccisione (decisa dai suoi irriducibili nemici soltanto perche' era insorto contro l'assurda eliminazione del ten.col. Russo) fosse interpretata nella maniera giusta, in guisa che le conseguenti investigazioni fossero rivolte contro i veri responsabili;

- rendere un servizio postumo ai suoi "fedeli amici", in modo che non venissero coinvolti nelle indiscriminate reazioni di polizia che seguono

puntualmente il verificarsi di delitti di eccezionale gravita' che quasi sempre rimangono avvolti nel piu' fitto mistero, ovvero danno occasione per ipotizzare le piu' assurde, disparate e contraddittorie causali" (Vol.124 quater f.452778).

Del resto, come nel caso degli omicidi Bontate ed Inzerillo, i "corleonesi" hanno sempre atteso di avere una giustificazione "ufficiale" prima di commettere i delitti piu' importanti, cosi' da offrire agli altri associati una versione dei fatti che, "formalmente", li mettesse al riparo da critiche. Tali giustificazioni, pero', erano sempre pretestuose, non avendo alcuna attinenza con i veri motivi dei delitti da tempo decisi e pianificati.

Anche nel caso del Di Cristina, quindi, essi avevano trovato nelle dichiarazioni da quest'ultimo fatte ai Carabinieri e negli omicidi avvenuti nel territorio di Caltanissetta tra uomini di opposte fazioni una giustificazione "ex post" per l'omicidio gia' deciso in precedenza.

Cio' e' dimostrato, come si e' gia' detto, dell'attentato cui lo stesso Di Cristina era sfuggito, probabilmente perche' avvisato in tempo, sin dal 21 novembre 1977, due mesi dopo le sue violente parole di condanna dell'operato dei "corleonesi" sia

in relazione ai precedenti sequestri di persona, sia a seguito dell'omicidio del tenente colonnello Russo Giuseppe.

In ogni caso, che gli esecutori materiali dell'omicidio del Di Cristina godessero dell'appoggio della maggioranza dei membri della "commissione" di Palermo e' facilmente desumibile dal fatto che le proteste dell'Inzerillo per la violazione del suo territorio e per il successivo coinvolgimento nelle indagini rimasero del tutto inascoltate.

D'altra parte non v'e' dubbio che l'omicidio e' stato commesso con l'appoggio logistico-operativo di una qualche famiglia del "palermitano".

Infatti, l'auto A/112, rinvenuta, imbrattata del sangue degli assassini, vicino al luogo del delitto, era stata rubata in pieno centro di Palermo il 23 marzo 1978 (Vol.151 quinquies f.475655), cioe' prima ancora che avvenissero i menzionati omicidi di Madonia Francesco cl.1908 ed altri in territorio di Butera e di Riesi.

Come si e' avuto modo di apprendere attraverso il consueto "modus operandi" di una delle "famiglie" (Corso dei Mille) facenti parte dell'organizzazione criminosa, oltre che dal frequente ripetersi della

circostanza che le autovetture usate per gli omicidi risultano rubate molto tempo prima, e' consuetudine delle varie organizzazioni tenere un parco di macchine e di moto a disposizione per l'immediato uso in caso di bisogno per le imprese criminose.

Pertanto, apparendo assai improbabile che dalla provincia di Caltanissetta gli esecutori materiali dell'omicidio siano venuti ed approvvigionarsi di una autovettura a Palermo in previsione del delitto, non v'e' dubbio che l'autovettura usata e' stata fornita da una delle "famiglie" operanti nella provincia di Palermo.

Se poi si collegano fra di loro i seguenti elementi indiziari:

- parecchi componenti dell'associazione mafiosa erano a conoscenza che il 29 maggio si doveva svolgere a Palermo una riunione per la spartizione dei profitti illeciti, alla quale doveva necessariamente partecipare il Di Cristina;

- pertanto, vi era il tempo per preparare il piano per l'agguato a Palermo, in territorio di amici del Di Cristina, cioe' proprio nel luogo ove meno egli si poteva aspettare un attentato, (non si dimentichino i sospetti prospettati al Buscetta dall'Inzerillo su una collaborazione in tal senso di Montalto Salvatore)

-come prospettato nel rapporto dei Carabinieri piu' volte citato, il Madonia Francesco cl.1908, era segretamente passato col gruppo dei "corleonesi" e su sollecitazione degli stessi aveva fatto eseguire il fallito attentato nei confronti del Di Cristina del 21 novembre 1977;

-quest'ultimo per reazione, nel tentativo di salvarsi la vita, e di prenderne il posto di capo della "Commissione" per la Provincia di Caltanissetta, a sua volta aveva fatto uccidere il Madonia l'8 aprile 1978; appare di una chiarezza sconcertante come gli ispiratori di tutto, anche della faida interna alla "Provincia" di Caltanissetta, siano stati sempre i "rappresentanti" della "famiglia" di Corleone osteggiati dal Di Cristina e come costoro non abbiano potuto fare a meno di vendicare l'uccisione del capo di una famiglia alleata (Madonia Francesco cl.1908), essendo "moralmente" obbligati a ricambiare il "favore" del fallito agguato nei confronti del Di Cristina medesimo.

Peraltro, i rappresentanti della "famiglia" di Corleone sapevano gia' che a prescindere da Bontate, Inzerillo, Riccobono e Pizzuto potevano contare sull'appoggio del capo della "commissione" e degli
a l t r i c o m p o n e n t i d e l l a

stessa, ai fini di superare le contestazioni in ordine alla violazione del territorio dell'Inzerillo da parte degli esecutori materiali del crimine.

Questo intende dire Buscetta allorché afferma che i "corleonesi" hanno agito con l'avallo della "commissione", in quanto è evidente che essendo il Di Cristina un capo-famiglia di altra "Provincia" la eventuale deliberazione dell'organo di vertice relativamente al suo omicidio, sarebbe rientrata nella competenza della "commissione" della "Provincia" di Caltanissetta.

Alla luce delle considerazioni che precedono, la Corte ritiene di aver raggiunto la meditata certezza dell'individuazione dei mandanti dell'omicidio di Di Cristina Giuseppe in Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, indiscussi capi della "famiglia" di Corleone, come risulta dalle relative schede personali cui si rinvia.

Poiché appare insuperabile il dubbio se i predetti abbiano ottenuto il segreto appoggio di taluno dei restanti componenti la "commissione", così come riferito da Buscetta, per commettere tale episodio delittuoso certamente di rilievo nel territorio di Palermo, gli imputati Greco Michele, Brusca Bernardo, Scaglione

Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonino e Madonia Francesco vanno assolti per insufficienza di prove.

Mentre Greco Ferrara Salvatore, Motisi Ignazio e Greco Leonardo appare conforme a giustizia assolverli per non aver commesso il fatto, non essendo emerso alcun elemento che, sia come membri della "commissione" che in altro modo, possa ricollegarli causalmente al momento decisionale dell'omicidio di Di Cristina Giuseppe.

3. -OMICIDIO DI DI NOTO FRANCESCO

CAPITOLI 92, 93, 94.

La mattina del 9 giugno 1981, in Palermo, veniva ucciso a colpi di arma da fuoco Di Noto Francesco, mentre si accingeva a fare ingresso nel proprio stabilimento per la concia di pelli sito in via Messina Montagne.

I lavoratori della conceria, Zarcone Giuseppe e Varisco Nicolo' riferivano che intorno alle ore 10,30 avevano udito cinque o sei colpi di arma da fuoco esplosi all'esterno del cancello dello stabilimento; ivi accorsi, avevano rinvenuto il corpo esanime del datore del lavoro ma non avevano visto gli esecutori materiali dell'omicidio; avevano quindi avvertito immediatamente il fratello dell'ucciso, Di Noto Giacomo.

Quest'ultimo dichiarava che, accorso sul posto, aveva constatato che il corpo del fratello giaceva a terra, a circa due metri dal cancello d'ingresso dello stabilimento.

Di Noto Vincenzo, altro fratello della vittima, dichiarava di essere stato informato del delitto dal fratello Giacomo che, subito dopo

l'omicidio lo aveva raggiunto all'Ospedale di Carini dove egli prestava servizio. Insieme si erano poi recati sino alla conceria e li', trasportato il fratello all'interno dello stabilimento, ne avevano constatato il decesso ed avevano informato telefonicamente la polizia.

Riferiva, altresì, che la vittima aveva acquistato recentemente diversi appartamenti, un appezzamento di terreno nei pressi di Villabate per la costruzione di un centro residenziale nonché degli uffici nel viale della Libertà', dove aveva intenzione di intraprendere attività di vendita di pelli in campo internazionale, acquistando il prodotto anche in Cina, ove più volte si era recato per indagini di mercato.

Anche Di Noto Giacomo riferiva che l'ucciso avrebbe avuto intenzione di edificare alcuni appartamenti, e precisamente su di un'area nella zona di Corso dei Mille di proprietà della moglie Targia Santa, e che di recente aveva acquistato due appartamenti in Viale della Libertà' in uno dei quali era stata ubicata la sede dell'impresa Targia Santa per il commercio di pellami; ammetteva, inoltre, che sia lui che il fratello ucciso, essendo originari della zona di Corso dei Mille, conoscevano i

fratelli Bontate, i Greco ed i fratelli Marchese, ma precisava che con i suddetti vi erano sempre stati solo rapporti di pura e semplice amicizia.

Targia Santa, moglie dell'ucciso, riferiva che il marito si dedicava da tempo alla concia di pellami ed aveva il "pallino" dell'attivita' di costruttore edile, sicche' circa 10 anni prima aveva edificato diversi appartamenti nei pressi di Villabate ed era intenzionato a costruire uno stabile in prossimita' di via Conte Federico dove aveva recentemente acquistato un terreno che, insieme alla licenza edilizia, era stato a lei intestato. Recentemente il marito aveva con lei costituito la societa' "Sicilpelle", della quale era amministratore unico, per l'importazione di pellami anche dalla Cina dove si era recato tempo addietro.

La donna escludeva che il marito avesse avuto rapporti di affari con Bontate Stefano o Inzerillo Salvatore - recentemente assassinati - nonche' con i Greco di Ciaculli.

Gli accertamenti patrimoniali e bancari condotti dagli inquirenti rivelavano le notevoli disponibilita' economiche di Di Noto Francesco ed in particolare gli innumerevoli trasferimenti immobiliari da lui operati.

Dell'uccisione di Di Noto Francesco e della sua posizione nell'ambito dell'organizzazione mafiosa riferivano, dinanzi al G.I., Calzetta Stefano, Buscetta Tommaso, e Contorno Salvatore.

Il primo dichiarava che, dopo l'uccisione di Bontate Stefano, erano stati eliminati molti degli amici piu' fidati di costui, tra i quali (appunto) Di Noto Francesco, titolare di una conceria di pelli in via Messina Montagne.

Anche Buscetta Tommaso indicava Di Noto Francesco tra gli amici di Bontate Stefano, come elemento preminente della "famiglia" di Corso dei Mille della quale ricordava le vicissitudini: precisava infatti che diversi anni addietro il capo era stato Chiaracane Pietro. Alla sua morte, e cioe' da oltre 25 anni, vi era stato un lungo periodo di "interregno" poiche' la famiglia in questione "e' molto turbolenta e tutt'altro che omogenea". Per lunghi anni - all'incirca dal 1971 al 1979 - la reggenza della famiglia era stata affidata ad un certo Noto Franco che Buscetta Tommaso dichiarava di aver conosciuto personalmente e del quale forniva alcuni dati somatici (l'eta' di 50-55 anni, l'altezza di mt.1,75 circa, l'uso degli

occhiali dovuto alla forte miopia, la carnagione chiara e l'attivit  di commerciante di pellami). Dopo il predetto periodo era stato nominato capo della famiglia uno dei Marchese, forse Filippo, soprannominato "milinciana". Infine Buscetta Tommaso riconosceva nell'effigie fotografica di Di Noto Francesco il Noto Franco di cui aveva riferito indicandolo come "reggente" della "famiglia" di Corso dei Mille.

In ultimo Contorno Salvatore, elencando i membri della "famiglia" di Corso dei Mille indicava Di Noto Francesco, "ucciso".

Il G.I. rilevava che il movente dell'omicidio era da individuarsi nei rapporti di amicizia e fedelt  che legavano la vittima a Bontate Stefano, Inzerillo Salvatore, Badalamenti Gaetano ed altri e, conseguentemente nell'interesse che i "corleonesi", i Greco ed i loro alleati avevano ad eliminare tutti gli "amici" del loro avversario Bontate Stefano ed in particolare Di Noto Francesco, che in passato aveva goduto di tanto prestigio da arrivare ad ottenere la carica di "reggente" della famiglia di Corso dei Mille. L'uccisione di Di Noto Francesco sarebbe stata, pertanto, decisa dalla "Commissione" nonche' da alcuni

elementi mafiosi, il primo dei quali sarebbe stato Marchese Filippo che - nominato capo della stessa famiglia di cui la vittima aveva prima avuto la "reggenza" - avrebbe visto in Di Noto Francesco un pericoloso concorrente.

Venivano, pertanto, rinviati a giudizio per il delitto di omicidio e per i connessi reati di illegale detenzione e porto di armi (Capi 92, 93, 94 dell'epigrafe) Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe cl.1952, Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino cl.1917, Scaduto Giovanni, Lo Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' Giovan Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Greco Leonardo.

Viceversa, Spadaro Vincenzo, Tinnirello Benedetto, Tinnirello Gaetano, Federico

Domenico venivano prosciolti per non aver commesso il fatto.

Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso venivano prosciolti con formula dubitativa.

Orbene, deve in primo luogo osservarsi che sin dalle prime indagini e' risultata la probabile matrice mafiosa dell'omicidio in esame.

Dalle dichiarazioni rese dai congiunti dell'ucciso risulta infatti che costui, nel corso di pochi anni, era riuscito a locupletare considerevolmente il proprio patrimonio con attivita' imprenditoriali, soprattutto nel settore edilizio, localizzate nella propria zona d'origine - quella di Corso dei Mille - dove invece notoriamente imprenditori di pari livello avrebbero dovuto quantomeno sacrificare buona parte dei propri utili per soddisfare le illecite pretese dell'organizzazione mafiosa locale.

In quella zona infatti, come e' stato evidenziato in altre parti di questa sentenza, operava una delle piu' attive famiglie mafiose della citta' che era riuscita ad affinare nel tempo una rete capillare di attivita' illecite ed in particolare di estorsioni.

Di Noto Francesco pero', come ebbero ad evidenziare gli investigatori con il rapporto del 15 gennaio 1982, era stato egli stesso uno degli esponenti piu' importanti della organizzazione mafiosa locale. Probabilmente per tale sua peculiare condizione, capacita' imprenditoriali, egli riusci' a realizzare notevoli incrementi patrimoniali.

Che la vittima appartenesse alla famiglia mafiosa di Corso dei Mille e' stato d'altronde confermato da Contorno Salvatore che ha dato prova di ricordarne la persona, rammentandone la uccisione.

Un ulteriore elemento in base al quale puo' fondatamente affermarsi che la vittima era uno dei componenti dell'organizzazione mafiosa della zona, ed in particolare che lo stesso ricopriva un ruolo di particolare rilevanza, si evince dalle dichiarazioni rese dal fratello della vittima, Di Noto Giacomo, il quale ha ammesso espressamente che sia lui che il fratello ucciso, essendo originari della zona di Corso dei Mille, conoscevano i fratelli Bontate, i Greco ed i fratelli Marchese, con i quali avevano intrattenuto rapporti, seppure di semplice amicizia.

Buscetta Tommaso, dal canto suo ha riferito che la "reggenza" della "famiglia" di Corso dei Mille era stata detenuta, in una fase transitoria, da tale Noto Franco di cui ha indicato alcuni dati caratteristici (l'attivita' di commerciante di pellami, l'eta' di circa 50 anni) del tutto corrispondenti a quelli della persona di Di Noto Francesco, che ha comunque riconosciuto in fotografia.

Ebbene, tali dichiarazioni di Buscetta Tommaso devono ritenersi pienamente attendibili ove se ne consideri la peculiare analiticità e, soprattutto, gli evidenziati riscontri di conformità - circa la persona del "reggente" di Corso dei Mille - con la dichiarazione di Contorno Salvatore e con gli effettivi dati personali dell'ucciso.

Cio' considerato, occorre rilevare che Buscetta Tommaso ha precisato che il periodo in cui Di Noto Francesco fu "reggente" della "famiglia" di Corso dei Mille ebbe inizio nell'anno 1971 e fine nel 1979, mentre dopo tale periodo a capo della stessa "famiglia" era stato nominato uno dei Marchese, forse Filippo, inteso "milinciana".

Ed in effetti, in quest'ultimo periodo Marchese Filippo fu senz'altro il capo incontrastato dell'organizzazione mafiosa di quella zona, perche', com'e' stato evidenziato in altre parti di questa sentenza, 'tutta la frenetica attivita' criminale, che in quegli anni infesto' quella parte della citta', fu da lui diretta e coordinata.

Rimane pertanto accertato che fino all'anno 1979 la gestione ed il controllo del sodalizio mafioso nelle sue molteplici attivita' spetto', per il territorio di Corso dei Mille, a Di Noto Francesco (che proprio in forza di tali suoi poteri pote' creare la sua considerevole fortuna, accertata con le indagini patrimoniali, della quale altrimenti non potrebbe darsi alcuna plausibile giustificazione).

Trascorso tale periodo fu invece Marchese Filippo a ricoprire il ruolo di massimo esponente mafioso della zona.

Occorre a questo punto ricordare che una delle "regole" piu' importanti per l'associazione mafiosa, in quanto assicura il capillare controllo del territorio, impone che qualsiasi iniziativa sia commerciale, imprenditoriale che criminosa debba essere decisa o quantomeno vagliata e autorizzata dal "capo-famiglia".

Dalle indagini e' emerso che il Di Noto stava per iniziare la costruzione di un edificio nella via Conte Federico (tristemente famosa per il numero elevato di omicidi ivi commessi), e come tutti gli altri imprenditori avrebbe dovuto chiedere l'autorizzazione e sborsare un contributo all'organizzazione. E' assai probabile, quindi, che il Di Noto, forte del suo passato di prestigio nell'ambito dell'associazione, abbia ritenuto non necessario il benestare dell'attuale capo Marchese Filippo, il quale non era tipo da rinunciare alle sue prerogative.

Tale causale si affianca e non esclude quella prospettata dall'accusa, potendo anzi aver avuto il suo peso nella decisione il fatto che il Di Noto fosse stato legato a Bontate Stefano, farebbe inquadrare l'uccisione del Di Noto in un fatto interno della "famiglia", attribuibile al Marchese Filippo, mentre insinua il dubbio che l'unico esclusivo motivo sia stato quello di eliminare una persona non affidabile secondo la strategia dei vertici dell'associazione.

Pertanto, dato che l'omicidio e' stato commesso, comunque, nel territorio di Marchese Filippo, soltanto di costui va affermata la responsabilita' per

i reati a lui ascritti ai capi 92, 93 e 94 dell'epigrafe.

Non essendosi infatti raggiunta la certezza che i componenti della "Commissione", singolarmente o collegialmente, abbiano promosso o rafforzato la decisione omicida di Marchese Filippo, o vi abbiano comunque aderito, gli imputati Greco Michele, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Greco Giuseppe cl.1952, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino cl. 1917 vanno assolti per insufficienza di prove in ordine ai reati loro ascritti ai capi 92, 93 e 94 dell'epigrafe.

Dei medesimi reati vanno assolti per non aver commesso il fatto Greco Salvatore, Vernengo Pietro, Scaduto Giovanni, Lo Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' Giovan Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Greco Leonardo per i motivi specificati nella parte generale relativa alla responsabilita' per gli omicidi della c. d. "guerra di mafia".

Infine, va dichiarato non doversi procedere nei confronti di Prestifilippo Mario Giovanni, essendo i reati allo stesso ascritti estinti per morte del reo.

4. -GLI OMICIDI DI SEVERINO VINCENZO, SEVERINO SALVATORE, GNOFFO IGNAZIO, ED IL TENTATO OMICIDIO DI PILLITTERI CARMELA

CAPITOLI DA 95 A 100

Il 15 giugno 1981 alle ore 16,50 agenti della Squadra Mobile della Questura di Palermo constatavano in questa Via Cataldo Parisio l'avvenuta uccisione di Gnoffo Ignazio, colpito da diversi proiettili di arma da fuoco all'interno della sua autovettura "Fiat 126", a bordo della quale viaggiava anche la moglie Pillitteri Carmela. Anche la donna era stata colpita da alcuni proiettili e pertanto, gravemente ferita, era stata accompagnata in ospedale.

I gestori dei vicini esercizi commerciali ed i congiunti delle vittime - interrogati, rispettivamente, sulle modalita' del fatto e sul movente dell'omicidio - non fornivano alcuna indicazione utile allo sviluppo delle indagini di P.G.

Solo Maddaloni Rosario, datore di lavoro dell'ucciso da circa tre anni, riferiva che negli ultimi due mesi il suo dipendente aveva lavorato con discontinuita', giustificandosi con pretesti circa il suo stato di salute; negli ultimi venti giorni prima dell'omicidio Gnoffo Ignazio si era del tutto

assentato, ma cio' non lo aveva preoccupato anche perche' aveva gia' deciso di licenziarlo.

Pillitteri Carmela successivamente ristabilita, riferiva che il giorno dell'omicidio ella ed il marito, diretti al negozio di via Cataldo Parisio n.34, erano giunti nei pressi intorno alle ore 16,45. Posteggiata l'autovettura, ella ne era smontata e subito si era sentita colpire alle spalle, accasciandosi al suolo ed aveva udito degli spari; aggiungeva di non poter precisare chi avesse esploso i colpi di arma da fuoco e di non essersi accorta dell'agguato al marito (anche se Cipolla Guido e Vaccaro Rosario, soccorritori della donna ferita, avevano gia' dichiarato alla polizia che costei durante tutto il tragitto sino all'ospedale aveva ripetuto che il marito era stato ammazzato). La donna asseriva di non sapere nulla circa gli eventuali rapporti tra il marito e persone come i Greco, Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore ed in particolare circa alcuni assegni bancari girati da quest'ultimo al marito.

Dell'omicidio di Gnoffo Ignazio riferiva Buscetta Tommaso, nel corso delle dichiarazioni da lui rese al G.I., esponendo che l'ucciso faceva

parte della "famiglia" di Palermo capeggiata nel 1963 da La Barbera Angelo. Successivamente la "famiglia" era stata sciolta per contrasti insorti tra il predetto capo e le altre "famiglie" palermitane in quanto a giudizio della "Commissione" la responsabilita' di tali contrasti, e della successiva "guerra di mafia" (1961-1963), era da attribuire proprio a La Barbera Angelo.

Con lo scioglimento della sua "famiglia" di appartenenza Gnoffo Ignazio era stato aggregato a quella di Bontate Stefano ("rappresentante" della "famiglia" di S. Maria di Gesu'), "di cui ebbe modo di apprezzare l'intelligenza e l'equilibrio".

Intorno all'anno 1977 Bontate Stefano "dando ulteriore prova di buonsenso, consenti' a Gnoffo Ignazio di ricostituire la "famiglia" di Palermo-Centro, di cui (questi) divenne capo".

Dopo l'uccisione di Bontate Stefano e di Inzerillo Salvatore la figura di Gnoffo Ignazio aveva destato negli avversari di costoro una certa preoccupazione essendo noto il suo debito di gratitudine ed il suo affetto per Bontate Stefano e pertanto Calo' Giuseppe, su mandato della "Commissione", aveva piu' volte convocato

Gnoffo Ignazio, il quale, pero', disertando gli appuntamenti, gli aveva fatto sapere che non vi era alcun motivo per cui si dovessero incontrare. Interpretato tale comportamento come una presa di posizione contro Calo' Giuseppe e la "Commissione", la eliminazione di Gnoffo Ignazio era stata definitivamente deliberata.

Dopo l'uccisione di Gnoffo Ignazio, il nuovo capo della "famiglia" di Palermo era divenuto Corallo Giovanni, grande amico di Calo' Giuseppe, con il quale lo stesso Corallo aveva lavorato in un negozio di tessuti.

Buscetta Tommaso dichiarava di aver saputo da Badalamenti Gaetano che Gnoffo Ignazio era stato ucciso alla presenza della moglie, mentre stava per montare in automobile in una via di Palermo. Precisava infine che l'ucciso, secondo quanto riferitogli concordemente da Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore, era uno dei piu' attivi nel traffico di eroina insieme con Bontate Giovanni, i Greco, i Vernengo, gli Spadaro ed altri.

Anche Contorno Salvatore riferiva al G.I. dei rapporti di amicizia che legavano Gnoffo Ignazio e Bontate Stefano.

Nello stesso giorno dell'omicidio di Gnoffo Ignazio, Severino Ignazio denunciava alla Squadra Mobile della Questura di Palermo la scomparsa dei suoi figli Severino Vincenzo e Severino Salvatore, i quali erano venuti a trovarlo presso la sua abitazione il giorno 28 o 29 maggio 1981 senza minimamente accennare ad un loro eventuale allontanamento da Palermo. Dopo quell'incontro, pero', i due non avevano piu' dato loro notizie nemmeno al fratello minore Severino Giovanni, il quale li aiutava nella conduzione della macelleria di Via Ruggerone da Palermo.

Successivamente, in data 20 aprile 1982, Severino Ignazio precisava che esattamente il giorno 29 del maggio 1981, verso le ore 8 i figli Severino Salvatore e Severino Vincenzo, trovandosi nella predetta macelleria insieme con il fratello minore Severino Giovanni avevano detto a quest'ultimo che si sarebbero assentati per un breve tempo, senza specificare dove si sarebbero recati, ed erano quindi usciti dal negozio a piedi da soli. Soggiungeva che i due figli scomparsi erano amici di Inzerillo Salvatore e di Gnoffo Ignazio, entrambi da poco assassinati; non

sapeva pero' specificare la natura dei rapporti che intercorrevano tra i suoi figli e costoro.

Il G.I., evidenziando la connessione tra l'omicidio di Gnoffo Ignazio e la scomparsa dei fratelli Severino, rilevava che entrambi i fatti erano a loro volta correlati agli assassini dei capi mafiosi Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore. Cio' in quanto, nel disegno della "guerra di mafia" voluta dai "corleonesi", l'eliminazione dei due vecchi capi loro avversari avrebbe dovuto necessariamente comportare anche quella di tutti coloro i quali erano rimasti agli stessi legati (come, appunto, Gnoffo Ignazio ed i fratelli Severino).

Venivano pertanto rinviati a giudizio per l'omicidio di Gnoffo Ignazio, per tentato omicidio di Pillitteri Carmela, per il sequestro dei fratelli Severino, per l'omicidio degli stessi e per la soppressione dei loro cadaveri nonche' per i connessi delitti di detenzione e porto d'armi illegale: Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe cl.1952, Provenzano

Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino cl.1917, Scaduto Giovanni, Lo Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco Leonardo, Pullara' Giovan Battista e Prestifilippo Mario Giovanni.

Le prime indagini di P.G. immediatamente successive all'uccisione di Gnoffo Ignazio non hanno dato, solo apparentemente, alcun risultato di particolare rilevanza.

La moglie dell'ucciso, principale testimone, infatti, ha negato di aver visto gli assassini ed ha perfino escluso recisamente di essersi accorta dell'agguato teso al marito.

A ben vedere, pero', dietro tali scarne dichiarazioni appare celata ben altra realta'.

Va infatti considerato che gli altri due testimoni, Cipolla Guido e Vaccaro Rosario, i quali nell'immediatezza del fatto ebbero a soccorrere la moglie dell'ucciso, avevano in contrario dichiarato agli inquirenti che la donna durante tutto

il tragitto sino all'ospedale aveva ripetuto di continuo che il marito era stato ammazzato.

Occorre allora osservare che se in linea teorica tale rilevata contraddittorieta' di dichiarazioni potrebbe unicamente valere a screditare la deposizione della donna - con la sola conseguenza che di tale deposizione non andrebbe fatto uso per la formazione di un corretto convincimento di giudizio - nondimeno nel caso in specie tale contraddittorieta' appare invero rivelatrice.

Ed infatti solo ove si consideri lo stato di prostrazione psicologica in cui la donna ebbe a trovarsi (sconvolta dall'atroce fatto di sangue di cui rimase vittima il marito ed in cui essa stessa fu tragicamente coinvolta riportando gravi ferite) ed ancora, qualora si consideri la insormontabile coazione intimidatrice che in Sicilia accompagna ogni fatto delittuoso (costringendo persino i congiunti delle vittime ad un assurdo comportamento omertoso anche in relazione ad i piu' insignificanti particolari), puo' facilmente spiegarsi il motivo della renitenza della donna ad ammettere la stessa evidenza dei fatti.

Il vero motivo di tanto riserbo deve infatti individuarsi nell'esatta percezione che

necessariamente la donna aveva dovuto avvertire circa gli interessi mafiosi che avevano spinto gli assassini ad uccidere il marito (e ad attentare contro la stessa vita di lei) e nel fatto che mai elle avrebbe potuto svelare alcunché se non andando incontro ad ulteriori pericoli per l'incolumità dei suoi cari.

Ancora, un particolare significato chiarificatore deve riconoscersi alla dichiarazione resa dal datore di lavoro dell'ucciso.

Da qualche mese costui aveva infatti notato che il suo dipendente, tentando di giustificarsi con dei pretesti sul suo stato di salute, aveva accudito con discontinuità alle mansioni cui abitualmente era dedito e negli ultimi venti giorni si era persino assentato del tutto, senza dare notizie di sé; il testimone ha addirittura specificato che per tale motivo egli avrebbe senz'altro licenziato fra breve il lavoratore.

Deve quindi ritenersi che se le assenze ingiustificate di quest'ultimo erano ormai diventate così frequenti e prolungate ciò sta a significare che gravi ambascie turbavano da qualche tempo Gnoffo Ignazio, tanto da costringerlo ad esporsi con le sue continue mancanze ad un sicuro licenziamento.

Ancora una volta appare assolutamente inverosimile che, mentre lo stesso datore di lavoro dell'ucciso ebbe a notare delle gravi anomalie nel comportamento del suo dipendente, per converso la stessa moglie di Gnoffo Ignazio nulla abbia potuto dichiarare sui reali motivi dell'omicidio, limitandosi ad asserire di non sapere nulla, sol perche' il coniuge, essendo un tipo introverso, mai le aveva parlato delle sue attivita' e delle sue conoscenze.

Per converso, in base alle considerazioni sopra esposte la dichiarazione della donna va letta, presumibilmente con significato opposto a quello letterale e in special modo nella parte in cui la teste ha negato di sapere alcunché circa eventuali rapporti tra il marito ed alcuni capi mafiosi o circa alcuni assegni girati al marito da Inzerillo Salvatore (la cui esistenza e' invece stata accertata dagli investigatori).

D'altra parte, l'inquietante personalita' dell'ucciso e' stata ricostruita nella dettagliata dichiarazione di Buscetta Tommaso, il quale ha rivelato le informazioni fornitegli da Badalamenti Gaetano.

Gnoffo Ignazio era stato in realta' uno dei componenti della "famiglia" di Palermo-Centro ed era stato poi aggregato a quella di S. Maria di Gesu', facente capo a Bontate Stefano; quest'ultimo nel 1977 aveva infine consentito a Gnoffo Ignazio di ricostruire la disciolta "famiglia" di Palermo e di assumerne il comando.

I primi gravi pericoli si erano presentati per Gnoffo Ignazio dopo l'uccisione di Inzerillo Salvatore e Bontate Stefano, perche' di quest'ultimo egli era uno dei principali estimatori (essendogli legato dal debito di riconoscenza per il sostegno piu' volte ricevuto) e ne avrebbe dovuto pertanto seguire la stessa tragica sorte.

Buscetta Tommaso ha, infatti, precisato che la "Commissione" (e cioe' la stessa assemblea deliberante che aveva ordinato poco tempo addietro l'uccisione di Bontate Stefano e di Inzerillo Salvatore, avvenute rispettivamente il 23 aprile e l'11 maggio di quell'anno) aveva dato incarico a Calo' Giuseppe di prendere contatti con Gnoffo Ignazio.

Quest'ultimo fu, infatti, ripetutamente convenuto a diversi appuntamenti che egli invece disertò, facendo sapere a Calo' Giuseppe che

non vi era alcun motivo per cui essi si dovessero incontrare.

Tale comportamento era stato interpretato come una presa di posizione contro Calo' Giuseppe e la "Commissione" e proprio per questo era stata decretata l'eliminazione di Gnoffo Ignazio.

Orbene, la ricostruzione offerta da Buscetta Tommaso - sebbene non affidata ad elementi di cui il teste abbia potuto avere diretta percezione, ma su sue conoscenze indirette (le rivelazioni di Badalamenti Gaetano) - deve senza dubbio ritenersi rispondente al vero per una serie di ragioni.

Innanzitutto, l'intero corpo delle dichiarazioni di Buscetta Tommaso e' senza dubbio segnato da un generale carattere di attendibilita', riscontrato costantemente nel corso di questa sentenza.

Giova inoltre rilevare che anche nel caso in esame e' dato riscontrare puntualmente tale carattere di attendibilita', sia della ricostruzione della personalita' dell'ucciso e dei suoi legami con alti esponenti dell'organizzazione mafiosa (in particolare con Bontate Stefano), sia nella esposizione sugli abboccamenti con Gnoffo Ignazio che Calo' Giuseppe tento' su mandato della

"commissione", sia nella indicazione del movente dell'omicidio e dei suoi committenti.

Ed infatti Buscetta Tommaso ha dimostrato di avere esatta contezza dell'identita' dell'ucciso, ricordando chiaramente alcuni dati che hanno caratterizzato proprio l'omicidio di Gnoffo Ignazio (la sparatoria in una via di Palermo, la presenza dell'autovettura della vittima, l'assistenza al fatto da parte della moglie dell'ucciso).

Va detto altresì che la ricostruzione della personalita' dell'ucciso e' stata confortata da molteplici elementi di riscontro.

Così, innanzitutto, Gnoffo Salvatore (fratello della vittima) ha fornito una conferma del fatto che il germano, verosimilmente, aveva stretti legami con alti esponenti mafiosi; egli ha infatti precisato di non escludere che il fratello avesse intrattenuto rapporti di lavoro con taluno degli Inzerillo o degli Spatola.

Ulteriore fondamentale riscontro di conformita' e' stato offerto, su tale punto, da Contorno Salvatore, il quale ha riferito dei rapporti di amicizia che legavano l'ucciso a Bontate Stefano.

Ancora, nel corso di indagini patrimoniali e bancarie, e' risultato che l'ucciso aveva sicuramente avuto rapporti anche con Inzerillo Salvatore, essendo stati rinvenuti degli assegni bancari girati a suo favore proprio da quest'ultimo.

La "deposizione" di Buscetta Tommaso risulta dotata di intrinseca coerenza logica (e pertanto di sicura verosimiglianza) anche nella parte relativa all'indicazione di Calo' Giuseppe, quale intermediario tra la "Commissione" e Gnoffo Ignazio durante la ricordata fase di abboccamento; tale indicazione appare del tutto rispondente ai criteri ordinatori del sodalizio mafioso gia' precisati dallo stesso Buscetta Tommaso: nessun altro infatti, se non Calo' Giuseppe, avrebbe potuto essere adibito dalla "Commissione" a tale opera di "persuasione" alle piu' forti ragioni degli esponenti maggioritari della "Commissione", anche se non puo' escludersi che gli incontri fissati da Calo' celassero in realta' una "trappola", del tipo di quella gia' predisposta per altri "uomini d'onore" legati a Bontate Stefano (episodio del "baglio Sorci" - scomparsa di Teresi Domenico ed altri).

Appare chiaro, infatti, che - secondo la ormai nota struttura gerarchica dell'organizzazione - le disposizioni del massimo organo si sarebbero potute trasmettere al capo di una "famiglia" solo per il tramite del capo del "mandamento" (la piu' ampia zona territoriale in cui tre "famiglie" contigue erano comprese).

Del resto, solo quest'ultimo avrebbe a sua volta reso conto dinanzi alla "commissione" dell'operato di ciascun "capo-famiglia" a lui sottoposto (e Gnoffo Ignazio e' stato indicato da Buscetta Tommaso proprio come il capo della "famiglia" di Palermo-centro, inclusa nel "mandamento" rappresentato in "Commissione da Calo' Giuseppe).

Quanto sin qui considerato vale a dimostrare incontrovertibilmente che - come e' emerso dalla "deposizione" di Buscetta Tommaso, piu' volte positivamente riscontrata - l'ucciso aveva rivestito all'interno dell'organizzazione mafiosa un ruolo di grandissima importanza ed aveva sicuramente intrattenuto rapporti con i capi mafiosi Inzerillo Salvatore e Bontate Stefano.

Orbene, e' rimasto accertato che questi ultimi (ed in cio' occorre fare rinvio a quanto gia' osservato in altre parti di questa sentenza) ebbero a

trovarsi in gravi contrasti con il gruppo dei "corleonesi" - assolutamente maggioritario all'interno della "commissione" - ed ancora che, ordinando la loro eliminazione, tale gruppo emergente mirava ad assicurarsi il comando totale dell'organizzazione mafiosa.

Nella ricostruzione di siffatti contrasti, Buscetta Tommaso ha ricordato che gia' intorno all'estate del 1980, mentre egli si trovava in Sicilia, Bontate Stefano gli aveva confidato la sua intenzione di uccidere Riina Salvatore (il piu' prestigioso esponente ed il capo carismatico del gruppo dei "corleonesi"). Anche tale significativo particolare vale ad osservare la intrinseca coerenza delle dichiarazioni rese da Buscetta Tommaso circa la gravissima contrapposizione tra Bontate Stefano ed il gruppo ormai maggioritario all'interno della "Commissione".

Considerata la gravita' di tale conflitto, appare del tutto verosimile la ricostruzione offerta da Buscetta Tommaso circa l'iniziativa presa dalla "Commissione" per eliminare Gnoffo Ignazio, dopo che costui aveva rifiutato piu' volte di incontrare Calo' Giuseppe. Tali reiterati rifiuti, infatti, non poterono essere interpretati che

come un'ulteriore dimostrazione di fedelta' per Bontate Stefano e di ostilita' nei confronti dei capi mafiosi emergenti (i "corleonesi").

D'altra parte, il fatto che Gnoffo Ignazio, si fosse trovato in stato di grave turbamento (come si e' potuto evincere chiaramente dalle dichiarazioni del suo datore di lavoro) negli ultimi due mesi, e cioe' proprio da quando Bontate Stefano - il capo mafioso cui egli era solidale - era stato assassinato, vale a confermare il fatto che (come egli stesso aveva ormai intuito) anche il suo destino era segnato dalla decisione dei "corleonesi", avversari di Bontate Stefano, di eliminare tutte le persone che a questi erano state vicine e che ne avrebbero potuto continuare la strategia di opposizione.

In tale dinamica di efferate uccisioni da parte dei "corleonesi" di tutti i soggetti legati ai loro antagonisti Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore, rientra anche la scomparsa dei fratelli Severino, legati a quest'ultimo da rapporti di amicizia.

Di tali rapporti ha riferito il padre dei Severino, rivelando altresì alcuni particolari che inducono inequivocabilmente a ritenere che i due

figli siano scomparsi improvvisamente non per volonta' propria ma per altrui intenzione omicida.

Il predetto ha, infatti, dichiarato che i due si erano allontanati dalla loro macelleria assicurando il terzo giovane fratello che si sarebbero assentati per breve tempo senza peraltro specificare la loro meta.

Orbene appare assolutamente inverosimile che i due uomini avessero potuto celare in modo tanto disinvolto e ad una persona cosi' vicina come il fratello una loro eventuale decisione di allontanarsi contemporaneamente, e per sempre, dal loro luogo di residenza e dal centro dei loro interessi senza piu' dare notizie di se'.

Deve al contrario ritenersi che quella stessa mattina in cui i due avevano comunicato al fratello la loro effettiva volonta' di assentarsi brevemente vennero invece sequestrati per non fare mai piu' ritorno, e cioe' uccisi e fatti scomparire dai loro potenti avversari. Ed i loro avversari - per la suesposta dinamica di conquista del potere mafioso - non potevano essere che gli stessi avversari dei loro amici Inzerillo Salvatore e Gnoffo Ignazio; e, cioe', quegli stessi capi mafiosi "corleonesi", la cui feroce strategia assassina aveva causato (significativamente, quella stessa mattina) la morte di Gnoffo Ignazio.

Anche per i delitti in esame, ritenuta la sicura ascrivibilita' a coloro che all'interno della "commissione" rappresentavano o sostenevano il gruppo mafioso dei "corleonesi", si impone l'esigenza di determinare le precise responsabilita' individuali.

In particolare deve ritenersi accertata la colpevolezza di Greco Michele perche', trovandosi in quel tempo a capo della c.d. "commissione" ed essendo particolarmente vicino ai "corleonesi" (come e' stato rilevato in altre parti di questa sentenza), egli non pote' non avallare la decisione di attuare i delitti in esame. Eguale giudizio deve formularsi relativamente a Riina Salvatore e Provenzano Bernardo primari esponenti del gruppo mafioso corleonese i quali nutrivano certamente particolari intenzioni di vendetta nei confronti di Bontate Stefano e dell'altro capo mafioso a lui solidale Inzerillo Salvatore, poiche' lo stesso Bontate aveva manifestato a sua volta la precisa intenzione di sopprimere il Riina (come e' risultato dalle dichiarazioni di Buscetta Tommaso e Salamone Antonino).

Deve infine affermarsi la colpevolezza di Greco Giuseppe cl.1952 in quanto e' rimasto accertato che costui, quale capo della "famiglia" di

Ciaculli (una delle famiglie emergenti in quanto legata ai "corleonesi") ed in prima persona si era adoperato piu' volte per l'esecuzione di quei delitti che la "Commissione" aveva deliberato su precisa iniziativa dei "corleonesi" (come per l'omicidio Rugnetta e per il tentato omicidio Contorno a cui Greco Giuseppe prese parte, addirittura imbracciando un kalashnikov).

Per un piu' approfondito esame di tali tematiche sotto il profilo probatorio si rinvia comunque alla parte generale che si occupa della responsabilita' degli omicidi della c.d. "guerra di mafia".

Greco Michele, Riina Salvatore, Provenzano Bernardo e Greco Giuseppe vanno, pertanto, dichiarati colpevoli del sequestro di persona, omicidio e soppressione di cadavere di Severino Vincenzo e Severino Salvatore nonche' dell'omicidio di Gnoffo Ignazio e del tentato omicidio di Pillitteri Carmela e dei connessi delitti di detenzione e porto abusivo di armi loro ascritti ai capi 95, 96, 97, 98, 99 e 100 dell'epigrafe.

Passando all'esame della posizione degli imputati Riccobono Rosario, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo'

Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino cl.1917, deve rilevarsi che la semplice considerazione per la quale tutti costoro erano comunque legati - all'interno della "commissione" di cui facevano parte - al gruppo dei "corleonesi" non appare sufficiente per affermare la loro responsabilita'.

Per costoro infatti, diversamente dagli imputati gia' ritenuti colpevoli, non e' stata definitivamente accertata l'esistenza di un analogo peculiare interesse all'eliminazione dei soggetti vicini a Bontate Stefano o ad Inzerillo Salvatore.(in particolare relativamente all'imputato Geraci Antonino esistono dubbi fondati sulla sua stessa partecipazione alla "commissione" alla data dell'omicidio di Bontate Stefano).

Non puo' quindi ritenersi compiutamente dimostrata la responsabilita' degli imputati ora menzionati, i quali vanno pertanto assolti per insufficienza di prove dai reati loro ascritti ai capi 95, 96, 97, 98, 99 e 100 dell'epigrafe.

Infine quanto alla posizione dei rimanenti imputati Greco Salvatore, Marchese Filippo, Vernengo

Pietro, Scaduto Giovanni, Lo Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' Giovan Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Greco Leonardo, deve ritenersi l'estraneita' di tutti costoro rispetto ai reati in esame alla luce delle considerazioni esposte per ciascuno di essi nella parte generale cui sopra si e' accennato, essendo rimasta indimostrata la loro supposta partecipazione alle decisioni del massimo organo deliberativo mafioso.

Invero, il fatto che costoro abbiano effettivamente potuto conseguire dei vantaggi in termini di incarichi direttivi o di aumento di prestigio nell'ambito dell'associazione dalla strategia degli omicidi deliberati dai "corleonesi", non e' sembrato un criterio di giudizio univocamente conducente all'attribuzione di responsabilita' come compartecipi alle determinazioni specifiche inerenti a detti delitti.

Essi vanno quindi assolti per non aver commesso il fatto dai reati loro ascritti ai capi 95, 96, 97, 98, 99 e 100 dell'epigrafe.

Infine va dichiarato non doversi procedere nei confronti di Prestifilippo Mario Giovanni in ordine ai medesimi reati, essendo estinti per intervenuta morte.

5. -OMICIDIO DI DI FAZIO GIOVANNI

CAP I 115, 116, 117.

Sul lungomare di Ficarazzi, in provincia di Palermo, veniva ucciso alle ore 8,20 del 9 luglio 1981 Di Fazio Giovanni, mentre di ritorno dalla pesca era intento, insieme al figlio naturale Zappulla Giuseppe, ad ormeggiare la propria imbarcazione.

Le numerose informazioni testimoniali, assunte da personale della Squadra Mobile della locale Questura, consentivano di ricostruire la dinamica del grave episodio nel senso che il Di Fazio Giovanni, che da circa una settimana risiedeva in una villa antistante il litorale di Ficarazzi, era uscito in mare intorno alle ore 6,30, con il figlio naturale, per riprendere le reti gettate la sera precedente; aveva quindi fatto rientro intorno alle 8,15, e mentre stava ormeggiando alla riva la propria barca, era stato raggiunto da numerosi colpi di arma da fuoco, esplosi da tre persone giunte sulla spiaggia a bordo di un veloce motoscafo, con il quale si erano poi dileguate.

Il giovane Zappulla Giuseppe, per sfuggire ai colpi degli assassini, si era tuffato in acqua, e ne era uscito soltanto allorché la situazione si era normalizzata; era quindi corso verso la villa ad avvertire dell'accaduto i familiari, i quali avevano trovato il Di Fazio Giovanni riverso all'interno della barca, ormai boccheggiante, tanto che lo stesso era deceduto durante il tragitto per il Pronto Soccorso sito in contrada "Bandita".

Una perquisizione domiciliare eseguita nella villa di Ficarazzi nell'immediatezza dell'omicidio, consentiva il rinvenimento ed il sequestro di una pistola calibro 38 special munita di 10 cartucce, cinque delle quali già inserite nel caricatore, con matricola abrasa, di proprietà del Di Fazio Giovanni. La convivente di quest'ultimo, Buscemi Emilia, dichiarava che l'ucciso si era sottratto volontariamente ad un provvedimento restrittivo della libertà personale emanato dall'Autorità Giudiziaria, e per tale motivo non usciva quasi mai di casa.

Effettivamente, controllata tale circostanza, Di Fazio Giovanni risultava ricercato dalla Questura di Palermo, pregiudicato per associazione a delinquere, contrabbando di tabacchi lavorati, ed

altro, il che faceva prospettare agli inquirenti l'ipotesi che l'omicidio fosse maturato negli ambienti del contrabbando, tesi pero' questa ultima decisamente esclusa dalla Buscemi Emilia, secondo la quale il proprio convivente, negli ultimi tempi, non avrebbe piu' gravitato nel mondo delinquenziale dei trafficanti di tabacchi.

Nessuno dei parenti della vittima forniva alcun elemento che potesse in qualche modo dare impulso alle indagini; era soltanto possibile accertare che il motoscafo a bordo del quale erano giunti e si erano allontanati i killers era di colore azzurro e con il volante bianco, ed il giorno prima era stato notato transitare poco distante dalla riva, adoperato, apparentemente, per praticare lo sci nautico.

Dall'esame autoptico del cadavere del Di Fazio Giovanni risultava che questi era stato attinto da 10 colpi di arma da sparo, cal.38, esplosi da distanza ravvicinata.

Contrastanti dichiarazioni in merito all'omicidio in esame venivano fornite da Calzetta Stefano e Sinagra Vincenzo cl.1956.

Il primo, infatti, parlando genericamente di quanto era accaduto successivamente alla uccisione di

Bontate Stefano, annoverava Di Fazio Giovanni tra coloro che erano stati eliminati nell'ambito del generale disegno di soppressione di tutti gli amici piu' fidati di Bontate Stefano (Vol. 11 f.402840).

Il Sinagra Vincenzo cl.1956, dal canto suo, riferiva di aver ricevuto da suo cugino omonimo (Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "tempesta") la confessione di avere ucciso Di Fazio Giovanni "mentre si trovava a mare con una barca a pescare in compagnia di suo figlio", dopo averlo avvicinato con un'altra barca.

Non ricordava il Sinagra in verita' se il cugino gli avesse riferito i nomi dei complici, mentre era certo che il motivo dell'esecuzione era da ricercarsi nella vendetta per un incendio ad un magazzino del "tempesta" provocato poco tempo prima proprio da Di Fazio Giovanni (Vol.40 f.434043).

Come si evince dalle dichiarazioni, alla estrema genericita' della causale prospettata dal Calzetta, non riscontrata da alcun altro elemento processuale che testimonii un qualsiasi collegamento dell'ucciso con Bontate Stefano, si oppone un movente esclusivamente personale (l'incendio del magazzino di "Tempesta") riferito da Sinagra Vincenzo cl. 1956.

La considerazione che in ogni caso, secondo le "regole" dell'associazione mafiosa, concordemente rappresentate da Buscetta, Contorno e Marsala, ogni omicidio di una certa rilevanza veniva deliberato dalla "Commissione", mentre l'omicidio inerente a fatti esterni della "famiglia" veniva ordinato dal "rappresentante" della stessa, che in questo caso era Marchese Filippo, ed il precedente irrisolvibile dubbio derivante dal contrasto delle dichiarazioni di Calzetta e Sinagra, impongono l'assoluzione per insufficienza di prove di Marchese Filippo e degli imputati componenti della "Commissione" Greco Michele, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Greco Giuseppe cl.1952, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Grecaci Antonino cl. 1917 dai reati loro ascritti ai capi 115, 116 e 117 dell'epigrafe.

Per quanto concerne la posizione di Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta", si rileva che la confessione "de relato" di cui e' "nuncius" Sinagra Vincenzo cl.1956, in assenza di altri elementi di confronto, come l'accertamento dell'avvenuto incendio di un "magazzino" nella

disponibilita' del "Tempesta" e le evidenziate perplessita' sulla esclusivita' della causale, inducono la Corte ad assolvere con la medesima formula del dubbio il predetto imputato.

Dei reati di cui ai capi 115, 116 e 117 vanno assolti per non avere commesso il fatto Greco Salvatore, Vernengo Pietro, Scaduto Giovanni, Lo Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' Giovan Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Greco Leonardo.

Per le motivazioni di tali assoluzioni si rimanda alla parte generale sulla responsabilita' degli omicidi della c.d. "guerra di Mafia".

Infine, va dichiarato non doversi procedere contro Prestifilippo Mario Giovanni, essendo i reati estinti per morte del reo.

6. -OMICIDI DI PECORELLA STEFANO E INZERILLO GIUSEPPE

CAP I 118, 119, 120.

Dopo l'omicidio di Bontate Stefano e di Inzerillo Salvatore segui' un impressionante numero di omicidi, impropriamente definiti con l'onnicomprensiva espressione "guerra di mafia", nei confronti di coloro che per ragioni di amicizia, parentela o appartenenza alle rispettive "famiglie" dei due capi uccisi erano rimasti a questi ultimi fedeli ed avrebbero, quindi, potuto organizzare ritorsioni o vendette contro coloro che ne avevano decretato la morte.

Gia' sin dai primi giorni immediatamente successivi ai suddetti omicidi si registrava, tra l'altro, anche la scomparsa di numerose persone con il famigerato metodo della cosiddetta "lupara bianca", in modo da ritardare l'inizio delle indagini e da non mettere sull'avviso gli altri che dovevano seguire la stessa sorte, i quali potevano pensare ad un allontanamento volontario.

Proprio nell'ambito di tale vera e propria "caccia all'uomo", nel mese di agosto del 1981 si

perdevano le tracce del figlio diciassettenne dell'Inzerillo, Inzerillo Giuseppe, nonché di Pecorella Stefano, che intratteneva una relazione con una sorella del primo.

La madre dell'Inzerillo, Spatola Filippa, si recava spontaneamente negli uffici della Squadra Mobile di Palermo per esternare le proprie preoccupazioni in ordine alla mancanza di notizie da parte del figlio.

Appena pochi giorni dopo, tuttavia, la donna modificava radicalmente il tenore delle dichiarazioni precedentemente rilasciate, dicendosi tranquilla circa le sorti del figlio. Precisava in particolare la Spatola che il figlio Inzerillo Giuseppe si era allontanato da casa da solo il 12 agosto e le aveva poi telefonato dagli Stati Uniti d'America, da una imprecisa località, senza specificare se si trovasse da solo o in compagnia di altri. Aggiungeva che il figlio era sprovvisto di passaporto, e che la figlia Giuseppa non era fidanzata con Pecorella Stefano.

Dal canto suo, Mannino Elisabetta esponeva che il proprio figliuolo Pecorella Stefano era partito da Palermo il 17 o il 18 agosto senza specificare i motivi e la destinazione del viaggio, e

da allora non aveva ancora dato notizia di se'. Chiariva che anche il giovane Pecorella Stefano non era provvisto di passaporto, e che ella non era al corrente dell'esistenza di una sua relazione con Inzerillo Giuseppa, sorella di Inzerillo Giuseppe e figlia di Inzerillo Salvatore.

Tale posizione veniva ostinatamente mantenuta in dibattimento, tanto che Mannino Elisabetta, interrogata in ordine alla morte del figlio, rispondeva addirittura chiedendo: "perche' mio figlio e' morto?", e cio', va sottolineato, ad oltre cinque anni di distanza della scomparsa di Pecorella Stefano.

Le circostanze di tempo e di luogo in cui i giovani Inzerillo Giuseppe e Pecorella Stefano si erano dileguati, facevano prospettare agli investigatori l'ipotesi che i due fossero rimasti vittime di un disegno omicida ordito ai soli danni del primo di essi ed esteso al secondo soltanto in quanto si era trovato in sua compagnia.

Dell'episodio si trovava cenno gia' nel rapporto del 13 luglio 1982 contro Greco Michele + 160, nel quale si faceva presente che nell'agosto del 1981, Inzerillo Giuseppe e Pecorella Stefano erano stati notati all'Hotel "Zagarella", nei pressi

di Palermo, in concomitanza di una riunione tra importanti esponenti mafiosi, i quali avevano ritenuto che i due giovani si trovassero nel medesimo albergo per spiarli ed eventualmente organizzare una vendetta di Inzerillo Salvatore, ne avevano deciso ed attuato la immediata uccisione.

Sempre nel medesimo rapporto si esponeva altresì che Spatola Filippa, interrogata informalmente sulla sorte del figlio, era stata colta da malore, ed aveva così lasciato intendere che il giovane mai si sarebbe allontanato da casa per un così lungo periodo senza comunicare alla famiglia notizie di sé'.

Illuminanti particolari venivano successivamente riferiti da Buscetta Tommaso, Contorno Salvatore e Totta Gennaro, le cui dichiarazioni trovano reciproco riscontro e, integrandosi a vicenda, forniscono quadro chiaro e completo dell'accaduto.

Buscetta Tommaso riferiva di aver appreso da Badalamenti Gaetano, nel corso della visita fattagli in Brasile, volta a perorare un suo coinvolgimento in un'azione di riscossa, che dopo l'uccisione di Inzerillo Salvatore, era stato ucciso anche il giovanissimo figlio Giuseppe,

sol perche' aveva manifestato l'intenzione di vendicare il padre; circostanza, pero', quest'ultima - a dire del Buscetta - non sicura, essendo verosimile che si trattasse di una giustificazione postuma del brutale assassinio.

Esecutore materiale dell'omicidio era stato Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpazzedda", il quale prima di uccidere l'Inzerillo, gli aveva tagliato il braccio destro, facendogli presente che non sarebbe servito per uccidere Riina Salvatore.

Tale macabro particolare era stato riferito al Buscetta da Badalamenti Gaetano per sottolineare la ferocia di "Scarpazzedda".

Alla barbara uccisione aveva assistito anche Grado Antonino, il quale, a quei tempi, era ritenuto un alleato del gruppo emergente, cosi' come il resto della sua famiglia (Vol.124 f.450054).

Contorno Salvatore, riferiva a sua volta quanto a sua conoscenza sull'episodio: "...Se mal non ricordo, la notizia mi era stata data da Mimmo Teresi, il quale soggiunse che il figlio di Inzerillo Salvatore, era stato soppresso e fatto scomparire insieme con il figlio di certo Pecorella, fidanzato con la figlia di Inzerillo Salvatore (Vol.125 f.456563).

Si deve rilevare, in proposito, che le perplessita' espresse da Contorno sulla bonta' dei suoi ricordi, in relazione alla fonte delle sue informazioni, sono pienamente giustificate. Infatti, tale episodio non puo' averglielo riferito Teresi Domenico, scomparso anch'egli sin dal 26 maggio 1981.

Tuttavia tale inesattezza non vanifica la sostanza della notizia, evidentemente appresa nell'ambito della sua famiglia.

Infine, Totta Gennaro dichiarava di aver saputo da Grado Vincenzo che il figlio di Inzerillo Salvatore era stato ucciso dopo essere stato torturato ed avere avuto spezzate le gambe e le braccia per indurlo a parlare nell'eventualita' che il padre gli avesse confidato dei segreti (F.P. Vol.569 f.263493 e segg.).

A prescindere dei particolari sui motivi di tale disumano infierire su un ragazzo diciassettenne, appare evidente la sostanziale concordanza tra le tre dichiarazioni, che provengono tutte da fonti autonome senz'altro nel senso della loro veridicita' ed attendibilita'.

Anche se soltanto il Contorno Salvatore ha fatto menzione dell'avvenuta eliminazione di

Pecorella Stefano, non puo' esservi dubbio alcuno che ambedue i giovani abbiano subito la medesima infelice sorte, dato che il Pecorella, quale fidanzato di una figlia di Inzerillo Salvatore era normale che si trovasse col futuro cognato Inzerillo Giuseppe, nel momento in cui costui veniva sequestrato e ucciso.

Ne' puo' darsi alcuna rilevanza alle omertose dichiarazioni rese dalle due rispettive madri, Spatola Filippa e Mannino Elisabetta circa il fatto che i figli si fossero allontanati da casa da soli, e circa la smentita del rapporto di fidanzamento tra il figlio della Mannino Elisabetta con la figlia della Spatola Filippa, stante la palese contraddizione con le spontanee dichiarazioni precedentemente rilasciate presso la locale Squadra Mobile, quando ancora nutrivano qualche speranza di ritrovare i loro cari ed il momento in cui venivano ufficialmente interrogate, dopo aver certamente appreso della fine dei loro figli.

Non v'e' dubbio, al riguardo, che il comportamento delle due donne debba essere stato dettato da intimidazioni certamente subite da parte di chi aveva eliminato i due giovani; il timore che qualche altro familiare potesse subire la stessa sorte,

il triste adagio, enormemente diffuso nell'ambiente mafioso e pedissequamente seguito dai parenti delle vittime, secondo cui "il morto e' morto, pensiamo ai vivi", avranno avuto un peso preponderante, nell'animo delle due madri, rispetto al dolore per la perdita dei loro congiunti ed all'ansia della loro ricerca, che, almeno in un primo momento, le aveva animate, spingendole a manifestare i propri timori alle forze dell'Ordine.

Al di la' dell'istintivo raccapriccio che desta il racconto relativo al taglio del braccio, riferito da Buscetta Tommaso, o alla frattura delle braccia e delle gambe dello sventurato Inzerillo Giuseppe, riferita da Totta Gennaro, non puo' non apprezzarsi quale positivo riscontro il fatto sostanziale di una gratuita tortura preliminare all'uccisione del giovane, nonche' la circostanza che si abbia avuta conferma della presenza di Grado Antonino sul luogo del delitto, attraverso le dichiarazioni del medesimo Totta.

Sul punto giova ricordare che la famiglia Grado, all'epoca della uccisione dell'Inzerillo, godeva ancora dei favori del gruppo delle famiglie alleate dei "corleonesi" nell'opera di sanguinosa restaurazione dopo il piano

sovversivo di Bontate Stefano. Tant'e' che come ha riferito lo stesso Contorno, dopo il tentato omicidio nei suoi confronti proprio Grado Antonino, che frequentava le ville di Casteldaccia dei Greco, lo tenne costantemente informato delle mosse dei suoi avversari.

Soltanto in epoca successiva i "corleonesi" si resero conto di tale "tradimento" da parte di Grado Antonino, che viene fatto scomparire insieme a Mafara Francesco il 14 ottobre 1981, nello stesso giorno in cui viene platealmente ucciso Mafara Giovanni.

Proprio tale inversione di tendenza motivo' il racconto dell'episodio delittuoso in esame da parte di Grado Vincenzo al suo fraterno amico Totta Gennaro, per indurlo a prestare attenzione a non riferire ad alcuno il suo recapito, perche' avrebbe potuto fare la stessa fine del figlio di Inzerillo Salvatore.

Non deve meravigliare che l'organizzazione mafiosa si rivolga contro un ragazzo appena diciassettenne, anche se figlio di cotanto padre, poiche' innumerevoli sono gli esempi di persone innocenti, e completamente estranee al contesto delinquenziale in cui tali delitti maturano, uccise

sol perche' amici o parenti di Contorno Salvatore, di Buscetta Tommaso, di Greco Giovanni e di Badalamenti Gaetano.

V'e' da ricordare, in proposito, l'omicidio del figlio diciottenne di Badalamenti Antonino, ucciso davanti casa il 19 novembre 1982. E' evidente che ormai le irrinunciabili esigenze di reprimere nel sangue qualsiasi ipotizzabile speranza di riscossa hanno fatto cadere in desuetudine o meglio hanno fatto estendere anche agli amici e parenti la regola del "chi sbaglia (secondo il loro punto di vista) paga con la vita la violazione del giuramento".

Il quadro probatorio cosi' delineatosi, consente di formulare giudizio di colpevolezza nei confronti di Greco Giuseppe cl.1952, in ordine ai reati di sequestro aggravato, omicidio premeditato aggravato, e soppressione di cadavere, allo stesso contestati ai capi nn.118, 119 e 120 dell'epigrafe.

Costui e' stato, infatti, indicato come lo spietato autore dei delitti in questione da Buscetta Tommaso, (Vol.124 f.450054), e l'accusa appare assolutamente credibile, qualora si consideri l'attendibilita' intrinseca di Buscetta, il particolare crisma di veridicita' da attribuire ai discorsi intervenuti fra "uomini d'onore" in merito

alle vicende di "Cosa Nostra" ed infine il fatto che tutte le altre circostanze inerenti agli omicidi di Inzerillo Giuseppe e Pecorella Stefano hanno trovato riscontro nelle dichiarazioni rese da Totta Gennaro e Contorno Salvatore.

Le modalita' del fatto si attagliano perfettamente alla personalita' delinquenziale di Greco Giuseppe cl.1952, quale e' emersa dalla sua provata personale partecipazione all'omicidio di Rugnetta Antonio ed al tentato omicidio nei confronti di Contorno Salvatore.

Formula assolutoria dubitativa va invece pronunciata nei confronti degli imputati Greco Michele, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Scaglione Salvatore, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Calo' Giuseppe e Geraci Antonino, nei confronti, cioe', dei componenti della "commissione".

Ed invero, la prospettata ipotesi (v. rapporto 13 luglio 1982) che il plurimo omicidio sia avvenuto in maniera estemporanea, a cagione della involontaria presenza dei due giovani nei pressi dell'Hotel Zagarella ove si svolgeva una riunione tra importanti esponenti mafiosi, non consente di acquisire la dovuta

certezza in ordine al fatto che la decisione di eliminare Inzerillo Giuseppe e Pecorella Stefano sia stata collegialmente presa dal massimo organo direttivo al completo, ovvero soltanto dai presenti a quella riunione, che peraltro, non sono noti.

Anche il rapporto di strettissima parentela esistente tra Inzerillo Giuseppe ed il noto

Per quanto riguarda gli imputati Greco Salvatore, Vernengo Pietro, Scaduto Giovanni, Lo Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' Giovan Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, e Greco Leonardo, pure rinviati a giudizio dinanzi a questa Corte per rispondere dei reati a ciascuno ascritti, in concorso, ai capi nn.118, 119 e 120 dell'epigrafe, va pronunciata l'assoluzione di tutti per non aver commesso il fatto.

Per le motivazioni di tali assoluzioni si rinvia alla parte generale sulla responsabilita' degli omicidi della c.d. "guerra di mafia".

Infine, va dichiarato non doversi procedere nei confronti di Prestifilippo Mario Giovanni, essendo i reati allo stesso ascritti estinti per morte del reo.

7. -OMICIDI DI MAFARA GIOVANNI, MAFARA FRANCESCO,
GRADO ANTONINO.

CAPI DA 145 A 149

Il 14 ottobre 1981, intorno alle ore 14.00, nella locale via Brasca n.4, all'interno degli uffici amministrativi della "Calcestruzzi Maredolce" S.r.L., veniva ucciso a colpi d'arma da fuoco Mafara Giovanni (Vol.2/C f.008637).

Dalle dichiarazioni dei testi presenti si accertava che due giovani a bordo di una moto si erano fermati davanti l'ingresso della "Calcestruzzi Maredolce", seguiti a poca distanza, da un'autovettura di colore rosso; quindi, scesi dal mezzo, armati l'uno di pistola e l'altro di un fucile a canne mozze, i due avevano intimato ai presenti di mettersi con la faccia al muro, facendo irruzione all'interno degli uffici della societa', dove si trovava Mafara Giovanni.

A questo punto si sentivano esplodere numerosi colpi d'arma da fuoco e pochi istanti dopo i due giovani si davano a precipitosa fuga con la moto, seguiti dall'auto rossa (Vol.2/C f.008639 e ss.).

Conclusasi l'azione criminosa, i presenti, introdottisi negli uffici per verificare quanto accaduto, rinvenivano il cadavere, crivellato di colpi, di Mafara Giovanni.

Le indagini volte ad individuare gli autori materiali di tale delitto non sortivano alcun esito anche in conseguenza della genericita' delle descrizioni offerte dai testi.

Inoltre, veniva assunta a sommarie informazioni testimoniali Borghese Giovanna, moglie della vittima, la quale riferiva che, dopo l'accaduto, ne' Mafara Giuseppe, ne' Mafara Pietro, ne' Mafara Francesco si erano fatti vedere in famiglia, specificando oralmente che, in realta', costoro, avevano dato notizie ma non si mostravano in pubblico perche' temevano per la loro incolumita' (Vol.2/C f.008643).

Tale delitto va inserito nel piu' ampio contesto della c.d. "guerra di mafia", risultando espressione del complessivo disegno criminoso posto in essere dal gruppo delle famiglie alleate dei "corleonesi", al fine di sterminare tutti coloro che, in un modo e nell'altro, erano rimasti fedeli al gruppo avversario facente capo a Bontate Stefano.

Invero, l'uccisione di Mafara Giovanni coincideva temporalmente con la scomparsa di Mafara Francesco e Grado Antonino, sulla cui eliminazione non sussiste alcun dubbio a seguito delle molteplici dichiarazioni di coimputati in questo processo, i quali tutti, concordemente ed autonomamente, ne hanno data per certa la morte.

Gia' Calzetta Stefano, nel corso delle sue dichiarazioni, inquadrava l'omicidio di Mafara Giovanni e la scomparsa del fratello Mafara Francesco, nell'ambito delle uccisioni commesse ai danni del gruppo facente capo a Bontate Stefano, dando per scontata l'eliminazione di Mafara Francesco (Vol. II f.43).

Inoltre, sulla contemporanea scomparsa di Grado Antonino e Mafara Francesco, riferiva anche Contorno Salvatore, il quale affermava testualmente: "Ho appreso da mio cugino, Bellini Calogero, che il giorno dell'uccisione di Mafara Giovanni, Grado Antonino (anch'egli mio cugino) e Mafara Francesco dovevano recarsi ad un appuntamento a Croceverde-Giardini, a casa di Prestifilippo Giovanni; dei due non si e' piu' saputo nulla.

Non escludo che il Bellini sia stato ucciso per avere dato ospitalita' a Grado Antonino.

Infatti, come mi ha detto, il Grado ed il Mafara erano usciti da casa di esso Bellini.

Questa notizia e' ben nota nell'ambito familiare.

Io ho appreso questa notizia, telefonando - credo da Roma e comunque da fuori Palermo - a casa del Bellini, il quale, come sapevo, ospitava Grado Antonino.

Ovviamente, ho telefonato al Bellini per sapere se era vera la notizia della scomparsa di Nino Grado cugino di entrambi" (Vol.125 f.456584).

Ancora il Contorno, parlando del periodo di detenzione trascorso al carcere di Novara e dei colloqui avuti con Fidanzati Gaetano, riferiva testualmente: "Debbo dire che, a differenza dello Spadaro, Fidanzati Gaetano giunse persino ad altercare con me parlando dalle finestre delle nostre celle (non vi era, infatti, altra possibilita' di parlare tra noi).

Quando, in particolare, io espressi parole di fuoco nei confronti di Lo Iacono Pietro, che, a mio avviso, era il responsabile dell'uccisione di Grado Antonino e Mafara Francesco, il Fidanzati mi rispose che non dovevo prendermela con Lo Iacono ma con lui, perche' era stato proprio esso Fidanzati ad avvertire, a Milano, Grado Antonino che, secondo quanto aveva appreso da Prestifilippo Salvatore, la "commissione" voleva parlargli; ma anche secondo il Fidanzati egli non aveva colpa dell'uccisione di Grado Antonino perche' non credeva affatto che quest'ultimo fosse destinato ad essere ucciso.

E devo rammaricarmi ancora una volta, perche' il Grado non ha ascoltato i miei consigli.

Quando, infatti, sono scampato fortunosamente all'attentato, mi sono reso conto che tutti i miei familiari correvano pericolo ed avevo consigliato anche allo stesso Grado Antonino di non recarsi ad alcuna riunione.

Egli, invece, non volle ascoltarmi e, giunto a Palermo, si reco' a casa di mio cugino Bellini Calogero (Lillo l'elettricista) dove, poi, venne rilevato da Mafara Francesco, secondo quanto mi disse il Bellini.

Da allora si sono perse le tracce di mio cugino e di Mafara Francesco" (Vol.125 f.456696).

Inoltre, anche Totta Gennaro, assiduo frequentatore della villa di Besano di Grado Vincenzo, riferiva di aver appreso dallo stesso Grado Vincenzo che il fratello maggiore di quest'ultimo, vale a dire Grado Antonino, era stato attirato in un tranello e soppresso, insieme a Mafara Francesco, qualche ora prima dell'uccisione di Mafara Giovanni (F.P.569 f.263454).

Orbene, dal contesto di tutte le suesposte dichiarazioni emerge con chiarezza la prova che, in effetti, Grado Antonino e Mafara Francesco, sono stati uccisi, con il metodo dell c.d. "lupara bianca", poco prima dell'uccisione di Mafara Giovanni.

Tale circostanza, data la contestualita' dell'azione, dimostra altresì che Mafara Giovanni, Mafara Francesco e Grado Antonino sono stati eliminati in esecuzione di un medesimo disegno criminoso che emerge chiaro, laddove si considerino i collegamenti tra i Mafara ed i Grado nell'ambito dell'organizzazione del traffico degli stupefacenti (come puo' desumersi dalla parte relativa a tale traffico), nonche' gli stretti

legami di costoro con Contorno Salvatore e con il gruppo facente capo al Bontate Stefano.

Invero, tanto i Mafara quanto i Grado (che, peraltro, erano tutti cugini del Contorno, anch'egli vittima predestinata dalla stessa logica di sterminio), in quanto legati al Bontate, erano da considerare certamente uno degli obiettivi dei "corleonesi" i quali, come meglio illustrato nella parte generale sulle responsabilita' degli omicidi della c.d. "guerra di mafia, in esecuzione del noto disegno egemonico, divenuti padroni del campo, avevano posto in essere una lucida strategia volta all'eliminazione fisica di tutti i possibili avversari.

Orbene, sulla scorta delle considerazioni esposte, dei reati di cui ai capi da 149 a 154 debbono rispondere gli imputati Greco Michele, Riina Salvatore, Greco Giuseppe cl.1952 e Provenzano Bernardo.

Per quanto concerne la completa e approfondita esposizione dei motivi che hanno indotto la Corte a pervenire a tale convincimento, si fa espresso rinvio alla parte generale sopra citata.

In estrema sintesi, va in questa sede rilevato che, costoro, stanti le concordi affermazioni di tutti

gli imputati "dichiaranti", non solo rappresentavano il gruppo direttivo che imponeva le scelte e la strategia di eliminazione di tutti gli avversari, dei loro parenti, dei loro amici e di coloro che avevano con essi comunanza di interessi, ma tramite Greco Giuseppe cl.1952 curavano personalmente l'esecuzione dei piu' efferati e rilevanti delitti.

In conseguenza di cio' si e' potuto dimostrare che proprio costoro hanno deliberato e posto in essere lo sterminio del gruppo facente capo a Bontate Stefano, il quale in seno al citato organo direttivo rappresentava l'ala c.d. "moderata" di "Cosa Nostra", contrapponendosi ai "corleonesi".

Orbene, si e' gia' visto come anche gli omicidi di Mafara Giovanni, Mafara Francesco e Grado Antonino, di cui qui si tratta, sono espressione di tale disegno, ed e' per questo che i nominati imputati, quali mandanti, debbono risponderne.

Dagli stessi reati vanno, invece, assolti per insufficienza di prove gli imputati Riccobono Rosario, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, e Geraci Antonino cl.1917.

Invero, il fatto che risulta provato che costoro erano membri della "Commissione", se da un lato costituisce serio indizio circa l'affermazione della loro responsabilita' in ordine ai reati in esame, stante la riconosciuta necessita', alla luce anche della struttura gerarchica e verticistica dell'organizzazione, che le deliberazioni di scelte operative di rilievo siano devolute a tale organo, dall'altro, non elimina il dubbio circa la loro effettiva colpevolezza, in mancanza di ulteriori indizi che chiudano il cerchio probatorio della ragionata certezza di una loro partecipazione alla determinazione specifica relativa agli omicidi in esame.

Pertanto, (come gia' chiarito nella parte generale cui si fa rinvio) venuta meno, sul piano probatorio, l'equazione sostenuta dall'accusa, in base alla quale l'accertata qualita' di componente della "Commissione" importi l'automatica responsabilita' per quanto, sulla scorta delle regole dell'organizzazione, veniva da questa deliberato, i predetti imputati vanno assolti con formula dubitativa.

Da cio', come gia' detto nella parte generale, la Corte ha tratto il convincimento che sono necessari ulteriori elementi di collegamento diretto, anche di

ordine logico, per affermare la responsabilita' dei membri della "commissione" in ordine agli episodi concernenti la c.d. "guerra di mafia".

Parimenti, va assolto per insufficienza di prove l'imputato Prestifilippo Giovanni, in ordine ai reati a lui contestati ai capi 147, 148 e 149, ma, con motivazioni differenti.

Invero, a carico di quest'ultimo vi e' la circostanza che, proprio presso la sua abitazione, secondo quanto riferito dal Bellini al Contorno, dovevano recarsi Grado Antonino e Mafara Francesco, dei quali, da allora, si e' persa ogni traccia.

Tuttavia, se cio' integra un serio elemento a carico del Prestifilippo Giovanni, esso da solo, in assenza di ulteriori riscontri circa l'individuazione di tale abitazione, non e' sufficiente ad eliminare ogni incertezza circa l'affermazione della responsabilita' del citato imputato, giustificandone l'assoluzione per insufficienza di prove.

In ordine all'imputato Prestifilippo Mario Giovanni va dichiarato non doversi procedere per intervenuta morte nel corso del celebrato dibattimento.

Infine, dalle medesime imputazioni, tutti gli altri imputati come in epigrafe vanno assolti per non aver commesso i fatti.

In ordine alla motivazione rispetto a questi ultimi si fa rinvio alla parte generale, posto che si tratta di un gruppo di imputati per i quali o non si e' raggiunta la prova della loro qualita' di componenti la "Commissione", ovvero di imputati per i quali la mera condivisione delle logiche e delle strategie dello sterminio degli avversari, logicamente desumibile dal fatto che a costoro in tale preciso momento storico fossero attribuite importanti cariche direttive ovvero dal fatto che fosse comunque aumentato il loro prestigio, non e' apparso alla Corte, e prima ancora all'accusa, un criterio di giudizio valido, da solo, per l'affermazione della loro responsabilita' in ordine a tutti gli omicidi della c.d. "guerra di mafia".

8. -OMICIDIO DI DI GREGORIO SALVATORE

CAP I 153, 154, 155

Il 6 gennaio 1982, si presentava presso il locale l' Distretto di Polizia di Palermo Di Gregorio Gaetano per denunciare che dal precedente giorno 4 non aveva piu' notizie del figlio Salvatore.

Riferiva il Di Gregorio che esercitava il commercio di animali ed era, nel contempo, gestore del distributore "Agip" di viale della Regione Siciliana (angolo via Aloj).

Il figlio Salvatore - secondo il denunciante - sin dall'eta' di 15 anni era stato sempre con lui, prestandogli la sua collaborazione nelle attivita' commerciali.

Appena lasciati gli studi, pero', il giovane si era gradatamente allontanato uscendo quasi sempre di casa da dove mancava per intere giornate.

Oltre a dirgli che lavorava presso rappresentanti di medicinali, il figlio non voleva mai specificargli cosa in realta' facesse.

Nell'agosto del 1981 la Polizia lo aveva informato telefonicamente che il figlio Salvatore era stato tratto in arresto e rinchiuso all'Ucciardone. Ivi il giovane era rimasto per quattro mesi e, quindi, era uscito dopo essere stato scagionato dall'accusa.

Il figlio, pero', dopo la scarcerazione, era tornato nuovamente "piccolo" e voleva essere sempre accompagnato ovunque si recasse, anche quando doveva andare al bar per acquistare le sigarette o prendere un caffè'.

Giustificava tali sue richieste, asserendo di soffrire di capogiri.

Il 4 gennaio 1982, dopo pochi giorni della sua scarcerazione, il figlio, che aveva acconsentito ad aiutarlo presso il distributore di benzina, intorno alle ore 16,30 consegnatogli il denaro riscosso da un cliente, si era allontanato dicendo che sarebbe mancato per cinque minuti al massimo, senza, pero', precisargli ove doveva recarsi.

Da quel momento il figlio non aveva fatto ritorno, e, comunque, non aveva visto se si fosse allontanato con qualche mezzo, dato che stava rifornendo di gasolio un autocarro e non aveva la visuale libera.

Nessuna utile indicazione l'uomo dava sugli amici del figlio o su eventuali legami che aveva in borgata.

La scomparsa di Di Gregorio Salvatore va ricollegata senza alcun dubbio alle dichiarazioni che lo stesso aveva reso, allorché' era stato tratto in arresto il 12 agosto 1981, mentre insieme al latitante Mondino Michele si accingeva a compiere una rapina in danno di un rappresentante di gioielli.

Con tali dichiarazioni, infatti, il Di Gregorio aveva fornito importanti notizie circa la dinamica dell'omicidio di Bontate Stefano, i legami dello stesso con gli Inzerillo, e la ripartizione delle zone di influenza tra il Bontate e Greco Michele.

Ed, infatti, sentito dalla Squadra Mobile lo stesso giorno dell'arresto Di Gregorio, tra le altre cose, riferiva che:

- era parente di Bontate Stefano, in quanto suo zio, Di Gregorio Carlo aveva sposato Bontate Giuseppina, sorella dello stesso;

- non era a conoscenza dei motivi che avevano determinato la soppressione del Bontate, ne' sapeva chi fossero stati gli autori dell'omicidio;

- la sera in cui era stato ucciso, il Bontate stava recandosi dalla sua abitazione all'immobile di sua proprieta' sito in contrada "Magliocco";

- il Bontate si trovava in macchina da solo, ma era preceduto da altra autovettura guidata da Di Gregorio Stefano in funzione di battistrada;

- il Di Gregorio - di anni 35 circa, abitante nella zona di Falsomiele - proveniente da via Aloj lato mare, era riuscito a passare l'incrocio con la via Regione Siciliana e ad immettersi nella via Aloj, lato monte, precedendo cosi' il Bontate per fargli trovare il portone aperto;

- il Bontate, invece, avendo trovato il semaforo rosso, aveva dovuto fermarsi;

- il Di Gregorio, non vedendo arrivare il Bontate, era tornato indietro ed aveva trovato l'auto del Bontate addossata al muro;

- credendo che lo stesso fosse rimasto vittima di un incidente, aveva aperto l'auto e vi era entrato;

- nello scuotere il Bontate, si era sporcato di sangue una scarpa ed aveva cosi', lasciato tracce sull'asfalto;

- Di Gregorio Stefano era una delle persone che abitualmente accompagnavano Stefano Bontate, mentre l'altra persona che gli faceva da autista era Di Franco Pino, venditore di frutta e verdura;

- gli risultava come il predetto Di Franco, Teresi Girolamo e i fratelli Federico, tutti vicini alla famiglia Bontate, fossero di recente scomparsi;

- gli risultava, per averlo sentito dire, che i tre, al momento della scomparsa, si trovavano insieme ed erano stati attirati in una trappola da una persona che ritenevano amica e che, invece, li aveva fatti sparire;

- per quanto aveva avuto modo di sapere e di osservare, le famiglie vicine ai Bontate erano i Levantino - abitanti nel baglio Bontate -, i fratelli Mondino Benedetto e Michele, ed i Greco;

- di questi ultimi in particolare, don Michele Greco era responsabile di una cooperativa ove venivano ammassati i limoni, ed aveva un figlio che frequentava l'universita';

- don Michele Greco era "responsabile" della zona che va da una corsia di via Oreto a

Villabate, mentre il Bontate era responsabile della zona che va dall'altra corsia di via Oreto a Villagrazia e Falsomiele;

- i Levantino erano cugini del Bontate ed uno di essi lavorava in banca;

- non conosceva Inzerillo Toto', ma aveva visto piu' volte Bontate Stefano in compagnia di Inzerillo Santino, che riconosceva in foto.

Tali dichiarazioni, rese nell'agosto del 1981, erano di grande interesse perche' riuscivano a chiarire taluni particolari risultati inspiegabili nella prima fase delle indagini susseguenti al sopralluogo ed ai rilievi tecnici effettuati nell'immediatezza dell'omicidio di Bontate Stefano.

Va ricordato, infatti, che dallo sportello destro dell'auto sulla quale quest'ultimo era stato assassinato si dipartivano delle tracce di probabile sostanza ematica, lasciata da calzature impregnate di sangue, attribuite, in un primo momento, a persona che sedeva accanto al Bontate.

Dalla ricostruzione offerta dal Di Gregorio, che abitando proprio sulla via Aloi, dove fu commesso il delitto, avra' probabilmente assistito

alle fasi successive all'esecuzione, veniva individuata la persona che aveva lasciato tali tracce nell'uomo di fiducia di Bontate Stefano, Di Gregorio Stefano, il quale era tornato, dopo aver fatto da battistrada, sul luogo del delitto.

Costui, sentito dal P.M., il 28 dicembre 1981 (Vol.14/R f.061285) si sentiva contestare le circostanze riferite dal Di Gregorio, che proprio cinque giorni prima, il 23 dicembre 1981, era stato scarcerato per insufficienza di indizi in ordine alla rapina, che era rimasta nella fase degli atti preparatori non punibili, mentre precedentemente aveva riportato, a seguito del giudizio direttissimo per i reati concernenti le armi, la pena di anni uno e mesi sei di reclusione, col beneficio della sospensione condizionale.

A questo punto il collegamento tra la sua scarcerazione e la contestazione di circostanze che non erano precedentemente emerse nelle indagini sull'omicidio Bontate, rendevano evidente anche all'esterno la collaborazione del Di Gregorio, il quale per primo aveva rotto il muro dell'omertà, collaborando attivamente, ed oltre qualsiasi aspettativa con la Polizia.

Se a cio' si aggiunge che per primo aveva fatto il nome di Greco Michele, facendo sempre precedere al nome un sintomatico "don", ed indicandone la zona di influenza territoriale in quella compresa tra la via Oreto e Villabate, non vi possono essere dubbi circa la gravita' della trasgressione alle regole imposte dall'associazione mafiosa, cui doveva seguire necessariamente l'irrogazione della piu' grave delle sanzioni: la morte.

Circa l'esistenza di tali regole si rinvia alla parte della sentenza in cui si tratta dell'omerta' come elemento del reato di associazione per delinquere di tipo mafioso.

Che il Di Gregorio temeva di essere ucciso proprio a seguito della collaborazione prestata agli inquirenti e' riscontrato da quanto riferito dal padre in sede di denuncia, che cioe' era tornato ad essere "piccolo", pretendendo che i familiari lo accompagnassero ovunque si recasse, anche al bar, o a comprare le sigarette.

Contorno Salvatore, nel corso delle sue dichiarazioni, riferiva: "Ho conosciuto Di Gregorio Salvatore, un bravo ragazzo abitante in contrada Villagrazia; certamente non era un "uomo d'onore". Il predetto, come ho appreso nell'ambito della mia

famiglia prima che la notizia venisse pubblicata nei giornali, e' stato soppresso perche', interrogato dalla Polizia, non aveva esitato a fare il nome di Greco Michele, inteso "il papa", quale capo della mafia palermitana. Si diceva anche che era stato attirato in un tranello da Marsalone Giuseppe, proprio per la vicinanza di quest'ultimo ai Greco di Ciaculli" (Vol.125 f.456584).

Lo stesso Marsalone - pur negando di essere implicato nel sequestro del Di Gregorio - ammetteva di conoscerlo sin da ragazzo, come pure ammetteva di essere stato un uomo di fiducia di Bontate Giovanni.

Non v'e' dubbio che il Di Gregorio sia stato sequestrato con la complicita' di qualcuno di cui si doveva fidare nella stessa misura in cui si fidava dei suoi congiunti: non e', infatti, logicamente ammissibile che, esigendo di solito di essere accompagnato dai parenti persino al bar, si sia, alla fine, allontanato con qualche sconosciuto.

Ne' vi puo' essere alcun dubbio che il predetto successivamente sia stato ucciso, secondo il triste ma ricorrente metodo della "lupara bianca".

Invero, qualora si ponga mente al fatto che a Palermo negli anni della "guerra di mafia" le persone scomparse si contavano a centinaia, valutate le atrocita' sullo scempio e l'occultamento dei cadaveri descritte dettagliatamente da Sinagra Vincenzo cl.1956; constatato che il ricorso all'omicidio palese era quasi sempre evitato allorché vi era la possibilita' di attirare tramite persone amiche la vittima predestinata in un tranello; e considerata, infine, alla circostanza che il Di Gregorio aveva detto al padre che si sarebbe allontanato per pochi minuti, mentre senza alcun motivo non aveva fatto piu' ritorno, si puo' serenamente concludere che il mancato ritrovamento del cadavere del Di Gregorio non e' di ostacolo all'accertamento positivo dell'avvenuta morte del medesimo.

Tale omicidio e', peraltro, da considerarsi necessitato, nella distorta logica dell'associazione mafiosa ai fini del mantenimento di uno dei principi cardine su cui la stessa si fonda: l'omerta', intesa come assoluto divieto di qualsiasi forma di collaborazione con gli organi investigativi dello Stato.

Secondo il Contorno, il Di Gregorio Salvatore, non era un affiliato all'associazione

mafiosa, pertanto, la deliberazione sulla sua uccisione non e' stata ritenuta dalla Corte, secondo le regole piu' volte enunciate dallo stesso Contorno, Buscetta e Marsala, di "competenza" della "commissione", ne' inquadrabile nella strategia di sterminio degli oppositori vicini a Bontate Stefano.

Si e' trattato di un episodio contingente, collegato causalmente con le dichiarazioni rese alla Squadra Mobile e, soprattutto, con l'ingresso nelle indagini ufficiali sul fenomeno mafioso di un nome del tutto nuovo e sconosciuto quale quello di Greco Michele, detto il "papa", la massima autorita' dell'associazione mafiosa nell'ambito della "provincia" di Palermo.

Pertanto, poiche' tale ruolo sara', poi, pienamente confermato da ulteriori elementi processuali, non v'e' chi non veda la gravita' del comportamento del Di Gregorio, il quale non solo aveva collaborato con la Polizia per la ricostruzione del delitto Bontate, ma aveva osato manifestare, in maniera inequivoca, l'influenza mafiosa in una determinata zona della citta', di Greco Michele.

Appare, quindi, perfettamente aderente alle comuni regole dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra",

concordemente riferite da Buscetta, Contorno, Marsala oltre che a quelle della logica e dell'esperienza che il Greco Michele abbia ordinato, secondo quanto riferito dallo stesso Contorno, di portare prima al suo cospetto il reo e quindi di ucciderlo.

Tali dichiarazioni che assumono un notevole valore probatorio, data la generale affidabilita' delle notizie circolanti nell'ambito associativo in relazione ai fatti di mafia (tema approfondito in altre parti del presente provvedimento), e la particolare credibilita' delle informazioni provenienti da elementi della propria "famiglia" (non si trascuri il fatto che i Di Gregorio erano parenti di Bontate Stefano, capo della "famiglia" di S.Maria di Gesu', cui apparteneva il Contorno), collegate agli altri elementi indiziari sopra esposti, nonche' alle modalita' ed ai tempi della scomparsa, all'esclusiva ed all'imponenza della causale (l'unica emersa ed in grado di spiegare l'evento), riferibile al Greco Michele, quale capo della "Commissione", supremo arbitro e garante del rispetto delle "regole" associative e della persistenza del fine intimidatorio generico, perseguito tramite l'esemplarita' dell'esecuzione e la

diffusione della relativa notizia (percepita anche da Contorno) al fine di scoraggiare altre iniziative del genere, perniciose per la sussistenza stessa di "Cosa Nostra", hanno contribuito a formare il convincimento della Corte sulla colpevolezza di Greco Michele.

Per l'omicidio del Di Gregorio e reati connessi (capi 153, 154, 155) va, dunque, affermata la responsabilita' di Greco Michele, mentre tutti gli altri imputati, per i quali non vi e' alcuna prova circa una loro partecipazione alla relativa deliberazione, vanno assolti con ampia formula, ad eccezione di Prestifilippo Mario Giovanni, nei confronti del quale va dichiarato non doversi procedere per morte del reo.

9. -OMICIDIO DI BADALAMENTI ANTONINO.

CAP I 121-122-123.

Alle ore 19 circa del 19 agosto 1981, i Carabinieri di Carini ricevevano notizia della presenza, in localita' "Fondo Crocco", di quel Comune di un cadavere con la faccia sfigurata, disteso per terra in prossimita' di una Fiat 127 bianca. Constatata la veridicita' della notizia, i Carabinieri rilevavano che la vittima, identificata per Badalamenti Antonino, si trovava in corrispondenza del cancello di ingresso di un vasto agrumeto, al cui centro, collegata da una strada in terra battuta vi era una villa.

Il cadavere presentava una vasta ferita alla testa e varie ferite in altre parti del corpo, tutte prodotte da colpi di arma da caccia caricata a pallettoni e di revolver cal.38.

Dalle prime indagini emergeva che il Badalamenti era stato raggiunto dagli assassini mentre, sceso dalla sua autovettura, si apprestava a richiudere il cancello con la chiave in suo possesso.

Attraverso una fattura rinvenuta all'interno della villa, ed intestata a Randazzo Giuseppe, si accertava come lo stesso fosse il formale intestatario della proprieta'.

Il Randazzo dichiarava di essere, con Altadonna Francesco, l'unico proprietario dell'immobile, specificando che il Badalamenti Antonino non aveva nessun collegamento con essi ne' alcuna cointeressenza nella proprieta'.

Precisava di aver acquistato il terreno comprensivo delle costruzioni in esso ricadenti dal costruttore Marrone Accursio di Palermo per un prezzo di Lire 875.000.000, anche se nell'atto di vendita il prezzo stesso era stato indicato in lire 400.000.000.

Specificava, altresì, che l'Altadonna era proprietario di due ettari del fondo, mentre il Badalamenti gli aveva solo chiesto di potere visitare la villa qualche giorno prima. Egli, pertanto, lo aveva a ciò autorizzato, suggerendogli di farsi aprire dal lavorante "Pino" che stava eseguendo lavori di aratura.

All'interno della villa, però, venivano rinvenuti indumenti appartenenti al Badalamenti, nonché una lastra di esami radiografici del torace a lui effettuati in data 14 agosto 1979.

Di fronte alle contestazioni di tali circostanze il Randazzo Giuseppe sentito nuovamente chiariva che circa un mese e mezzo prima il Badalamenti gli aveva chiesto di utilizzare la villa per la villeggiatura della sua famiglia e che egli gli aveva dato le chiavi senza chiedere alcun compenso.

La Fata Giuseppe (il "Pino" che secondo il Randazzo lavorava alle sue dipendenze nel fondo) affermava, invece, di essere stato assunto dal Badalamenti Antonino per lavori agricoli già nel decorso mese di aprile e che, in atto, sempre alle dipendenze dello stesso, stava effettuando altri lavori in contrada "Ciciritto" di Cinisi.

Altadonna Francesco (individuato quale proprietario del fondo, insieme a Randazzo Giuseppe) dichiarava di non aver mai conosciuto in vita il Badalamenti, ma anch'egli veniva smentito essendo stato accertato che dello stesso era stato testimone di nozze.

A seguito di ispezione della villa gli inquirenti rilevavano che la stessa era composta da più vani tutti scarsamente arredati. In due stanze erano stati sistemati, rispettivamente, due e tre letti con i soli materassi. In altra stanza del piano

terra, priva di finestre si trovava un tavolo rettangolare con otto sedie. Di dette sedie, sei, sistemate ai lati del tavolo in numero di tre per lato, avevano le spalliere regolari, mentre le altre due, sistemate a capotavola, avevano le spalliere piu' alte.

Il Randazzo, sentito sul punto, asseriva che il tavolo si trovava in quella stanza solo "per deposito" - in quanto doveva essere sistemato in una stanza che egli avrebbe dovuto restaurare all'interno dell'edificio in cui abitava - e, comunque, non era stato mai adoperato.

Si constatava altresì che la villa era protetta da un muro di cinta, da grate di ferro alle finestre e da porte ricoperte da lamiere e munite di sbarre di ferro; da un'attenta verifica delle serrature corrispondenti alle chiavi lasciate appese dall'ucciso, nell'atto di lasciare il fondo, al lucchetto del cancello, si accertava così che la vittima aveva, appunto, le chiavi d'ingresso, nonché le chiavi di un armadio metallico a muro (Vol.2/Q f.042362). All'interno della casa si rinveniva una radiografia intestata alla vittima, risalente al 1979.

In tale anno il Randazzo - secondo quanto da lui dichiarato - aveva acquistato il fondo dal Marrone.

Il La Fata precisava (Vol.2/Q f.042370) di aver avuto le chiavi del fondo direttamente dal Badalamenti e di aver notato che il Randazzo, che pur saltuariamente veniva sul fondo stesso, non entrava mai nella abitazione.

La vittima veniva indicata nel rapporto di p.g. del 5 settembre 1981 (Vol. 2/Q f. 042358) come l'esclusivo proprietario della villa e come il braccio destro del cugino Badalamenti Gaetano, anche se con costui non in ottimi rapporti, in quanto, alla morte del fratello Cesare (recte Manzella Cesare, capo della famiglia di Cinisi sino al suo omicidio), aveva creduto di essere egli stesso il successore naturale del predetto come capo della famiglia mafiosa, mentre, in realta', alla carica era stato chiamato proprio il cugino Gaetano.

Nel corso dell'istruttoria Buscetta Tommaso chiariva le vicende della "famiglia" di Cinisi e riferiva che il capo ne era stato fino al 1978 Badalamenti Gaetano, poi sostituito dal cugino Antonino nominato reggente (Vol. 124 f.450013).

I due, secondo il Buscetta, si odiavano e Antonino avrebbe fatto di tutto pur di far tramontare definitivamente la stella di Badalamenti Gaetano.

Lo stesso Buscetta (Vol.124 f.450060) riferiva di aver appreso da Badalamenti Gaetano che il cugino era stato incauto nell'accettare la reggenza della famiglia di Cinisi in contrasto con lui. Il Badalamenti era convinto che a far uccidere il cugino non potesse essere stato altri che Riccobono Rosario su mandato della commissione e cio' perche' quest'ultimo gli era molto vicino e ne conosceva tutte le abitudini.

Aggiungeva il Buscetta: "Debbo dire che fra i due cugini vi era certamente un'antipatia, ma che, in ogni caso, era sempre preferibile per Badalamenti Gaetano che a capo della famiglia di Cinisi vi fosse suo cugino, che non lo avrebbe mai fatto uccidere o consegnato al nemico, piuttosto che un estraneo.

Badalamenti Gaetano, nel commentare l'omicidio del cugino, disse che era stato un ingenuo a credere che quelli che lo avevano posto a capo della famiglia di Cinisi fossero suoi amici".

All'omicidio del reggente della famiglia di Cinisi seguivano quindi altri omicidi ed agguati contro vari individui (presumibilmente legati al vecchio capo della famiglia, Badalamenti Gaetano) e precisamente: Gallina Stefano, Misuraca Calogero, Finazzo Giuseppe, Impastato Giacomo, Badalamenti Salvatore, Badalamenti Silvio, Mazzola Salvatore, Badalamenti Natale, Palazzolo Giacomo.

Il G.I. ritenuto che l'omicidio di Badalamenti Antonino era stato deciso ed attuato nell'ambito del programma criminoso di eliminazione degli alleati e dei congiunti del vecchio capo Badalamenti Gaetano, rinviava a giudizio per tale delitto e per i connessi delitti di detenzione e porto d'armi (Capi 121, 122, 123), Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe cl. 1952 Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonio cl. 1917 Scaduto Giovanni, Lo Jacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco,

Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' Giovan Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco Leonardo e Prestifilippo Mario Giovanni.

Madonia Francesco veniva prosciolto per non avere commesso il fatto, essendo detenuto all'epoca dell'omicidio.

Dalle prime indagini svolte dalla P.G. immediatamente dopo l'omicidio di Badalamenti Antonino non emergeva alcun elemento utile alla individuazione del movente e degli autori del grave fatto di sangue.

Gli investigatori, pero', fornivano gia' nel Rapporto del 5 settembre 1981 una esauriente descrizione della personalita' della vittima che, per i numerosi precedenti penali, per l'attivita' criminosa intrapresa sin dalla giovinezza e soprattutto per la parentela con Badalamenti Gaetano, "rappresentante" della "famiglia" di Cinisi e capo della "commissione", era ritenuto un grosso esponente della criminalita' organizzata.

Le indagini minuziose eseguite sul luogo del delitto rivelavano che l'ucciso aveva da tempo la

piena disponibilita' del fondo "Crocco" e della villa in questo compresa. Sebbene infatti Randazzo Giuseppe affermasse di essere il proprietario della casa e di gran parte del terreno, per averli comprati nel 1979 da Marrone Accursio, in contrario il bracciante agricolo La Fata Giuseppe ("Pino") dichiarava che proprio da Badalamenti Antonino egli era stato ingaggiato per lavori agricoli da eseguire nel fondo in questione, gia' una prima volta nel pregresso mese di aprile e poi nuovamente nei primi 15 giorni di quello stesso mese di agosto. In quest'ultimo periodo anche Randazzo Giuseppe aveva saltuariamente frequentato il fondo, ma mai aveva fatto ingresso nell'abitazione e solo qualche volta si era incontrato con Badalamenti Antonino. Quest'ultimo, invece, aveva egli stesso consegnato la chiave del cancello all'operaio, l'aveva avuta indietro alla fine dei lavori ed aveva personalmente corrisposto il salario al bracciante.

Invero, il fatto che Randazzo Giuseppe, formale intestatario del terreno e del fabbricato ed Altadonna Francesco, sedicente proprietario di una parte del fondo non abbiano saputo indicare (se non con affermazioni vaghe e contraddittorie) il vero

titolo in base al quale l'ucciso esercitava di fatto i poteri loro spettanti puo' logicamente spiegarsi considerando che la inconfessabile destinazione della casa era quella di ospitare in tutta sicurezza e clandestinita' le persone che l'ucciso (reale possessore degli immobili) aveva necessita' di incontrare.

Ed infatti, come e' risultato dal sopralluogo eseguito dai Carabinieri, il vecchio fabbricato aveva tutti i requisiti per tale peculiare destinazione (le porte foderate in lamiera metallica sia internamente che esternamente e rinforzabili con sbarre di ferro all'interno, tutte le finestre dei locali terrani dotate di grate, una sala centrale priva di finestre, e quindi particolarmente protetta, ove era possibile raccogliersi intorno ad un lungo tavolo dotato di otto sedie).

L'ucciso, d'altronde, rivestiva effettivamente all'interno dell'organizzazione mafiosa un ruolo preminente, come gia' in questa sentenza si e' avuto modo di rilevare. Si e' visto infatti che, gia' nel corso delle prime indagini, gli ufficiali di P.G. fornivano un'articolata ricostruzione della personalita' dell'ucciso sulla base di una serie di

informazioni che, nel paese di Cinisi dove la vittima viveva ed operava, potevano ormai considerarsi di conoscenza comune. Tale ricostruzione e' stata peraltro riconfermata nel corso dell'istruttoria dalle dichiarazioni rese da Buscetta Tommaso sulla base delle notizie rivelategli da Badalamenti Gaetano. Quest'ultimo, singolare figura di mafioso di vecchio stampo, aveva presieduto la "commissione" ed era stato capo della "famiglia" di Cinisi fino al 1978, anno in cui veniva espulso dalla associazione mafiosa e sostituito dal cugino Badalamenti Antonino nella reggenza della suddetta "famiglia".

I due in realta' si odiavano ed il nuovo reggente avrebbe fatto di tutto per fare eclissare il potere mafioso del cugino Gaetano.

A detta di quest'ultimo il Badalamenti Antonino era stato incauto nell'accettare in odio a lui la reggenza della "famiglia" ed ingenuo nel credere che coloro che lo avevano designato lo avessero fatto per amicizia: il nuovo reggente, cioe', avrebbe dovuto capire che costoro volevano solo strumentalizzare il suo odio nei confronti del vecchio cugino (a loro invisibile) e che avrebbero finito per eliminare anche lui. Proprio commentando l'uccisione

del cugino, Badalamenti Gaetano aveva inoltre rivelato a Buscetta Tommaso che l'autore dell'omicidio poteva essere stato solo Riccobono Rosario su mandato della "commissione"; costui infatti era molto vicino alla vittima e ne conosceva quindi le abitudini.

Le rivelazioni di Badalamenti Gaetano, così' come attendibilmente riportate da Buscetta Tommaso, appaiono dotate di una logica intrinseca che valgono, nella sostanza, a fornire uno strumento efficiente per l'individuazione del movente e degli autori dell'omicidio.

Muovendo, infatti, da un esame obiettivo della serie impressionante di eventi delittuosi succedutisi all'omicidio di Badalamenti Antonino, deve necessariamente rivelarsi la ricorrenza di una costante comune a tutti questi avvenimenti a cominciare proprio dall'omicidio in esame.

Infatti, a brevissima distanza di tempo sono stati uccisi, dopo Badalamenti Antonino: Impastato Nicolo', suo cognato e socio, Impastato Giacomo, nipote di Badalamenti Gaetano, Badalamenti Salvatore, figlio di Badalamenti Antonino, Badalamenti Silvio, nipote di Badalamenti Gaetano.

Venivano pure assassinati Gallina Stefano, Mazzola Salvatore, Misuraca Calogero, Marciano' Salvatore, Finazzo Giuseppe, Mazzola Salvatore (gia' sfuggito ad un precedente agguato), Badalamenti Natale e Palazzolo Giacomo.

Orbene, per il primo gruppo di assassini, a cominciare da quello di Badalamenti Antonino emerge incontestabile un primo dato comune, poiche' tutte le vittime erano congiunti piu' o meno stretti di Badalamenti Gaetano. Per gli altri omicidi appena ricordati, pur non esistendo un elemento comune di pari evidenza, deve rilevarsi che la singolare contiguita' di tempi (dalla fine del 1981 alla fine del 1983) e luoghi (le zone di Cinisi, Carini, Villagrazia di Carini, Palermo, Terrasini, Isola delle Femmine) in cui tali ultimi omicidi sono stati compiuti, induce a ritenere che anche per tali delitti esista un elemento comune e cioe' proprio il fatto (evidenziato nel corso della attivita' istruttoria) che anche tali vittime avevano vincoli altrettanto saldi con Badalamenti Gaetano, perche' a lui legati da illeciti interessi di tipo mafioso.

A tale rilievo di ordine logico e' da aggiungere il fatto obiettivo, desumibile dalle relative risultanze peritali, che i proiettili usati per ben tre omicidi (quelli di Badalamenti Antonino, di Impastato Giacomo e di Gallina Stefano) vennero sparati dalla medesima arma.

Ed allora, considerando per le suesposte ragioni che tutti i predetti omicidi appaiono legati da un unico filo conduttore, che ne fa ritenere identici le cause ed i mandanti e rilevato, altresì, che nessun altro diverso movente e' stato individuato per ciascuno dei predetti delitti, appare senz'altro verosimile la ricostruzione dei fatti sopra menzionati offerta da Buscetta Tommaso. E, se e' vero che tale ricostruzione e' stata da lui fornita non sulla base di proprie personali percezioni ma (solo) in forza delle rivelazioni fattigli da Badalamenti Gaetano, nondimeno l'intero contenuto delle deposizioni deve ritenersi rispondente al vero.

Nessuno infatti avrebbe potuto avere interesse alla sistematica eliminazione di Badalamenti Antonino e di tanti altri individui parimenti legati a Badalamenti Gaetano da vincoli di parentela o da comuni interessi mafiosi, se non quelle

stesse persone che avendo espulso dai vertici dell'organizzazione mafiosa il Badalamenti Gaetano ed essendo mossi dall'ambizione di conquistare sempre maggiore potere all'interno della stessa organizzazione, avessero deciso di eliminare ogni persona che, direttamente o indirettamente, attualmente o potenzialmente, potesse contrastare tali loro ambizioni.

Orbene, come e' stato affermato in altre parti di questa sentenza, proprio all'interno del massimo organo deliberativo mafioso il nuovo gruppo emergente dei "corleonesi", rappresentato da Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, era riuscito a conquistare in breve tempo il potere assicurandosi l'appoggio della quasi totalita' dei membri della "Commissione" ed eliminando i maggiori ostacoli che si frapponevano a tale progetto egemonico. Così' come nel 1978 era stato destituito da capo della commissione Badalamenti Gaetano, erano poi stati uccisi altri due membri del massimo consesso mafioso (Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore) che erano rimasti da soli a contrastare nell'ambito della "Commissione" il citato disegno di conquista del potere da parte dei "corleonesi" ed
a v e v a n o

addirittura maturato il disegno di uccidere il loro capo Riina Salvatore.

Anche tale ricostruzione, analiticamente prospettata da Buscetta Tommaso vale a conferire assoluta affidabilit  alle dichiarazioni da costui rese circa l'omicidio di Badalamenti Antonino ed a confermare l'esistenza di un unico piano strategico in base al quale sarebbero poi seguiti i rimanenti omicidi delle altre persone comunque legate a Badalamenti Gaetano.

Ed infatti, come alla eliminazione di Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore (indicati da Buscetta Tommaso come membri della commissione e comunque sicuramente dediti ad attivita' delittuose di tipo mafioso ad altissimo livello) seguivano in breve spazio di tempo innumerevoli omicidi di persone ad essi in vario modo collegate, cos  dopo che Badalamenti Gaetano aveva ad essi manifestato il proprio appoggio, per potere trionfalmente rientrare nei ranghi dell'associazione, dalla quale era stato espulso, si verificava la eliminazione di Badalamenti Antonino e di tutte le altre persone sopra elencate, comunque legate al vecchio capo mafioso, che, frattanto si rendeva irreperibile.

Sarebbe a questo punto inverosimile ritenere che l'omicidio di Badalamenti Antonino e l'eliminazione di tutti gli altri soggetti legati al vecchio capo mafioso Badalamenti Gaetano non rispondano all'identica strategia di conquista e nel contempo di difesa della egemonia raggiunta che ha portato all'uccisione di Bontate Stefano, di Inzerillo Salvatore e di tutti i loro accoliti.

Lo stesso Buscetta Tommaso, d'altronde, ha coerentemente indicato il preciso movente che spinse in concreto i capi della mafia emergente, e cioe' i corleonesi Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, quali componenti della "commissione", a decretare l'eliminazione non solo di Badalamenti Gaetano, ma anche di tutti coloro che con lui avevano potuto mantenere ancora qualche legame.

Buscetta Tommaso ha cosi' riferito che, dopo l'uccisione di Bontate Stefano, Badalamenti Gaetano si era messo a disposizione di Inzerillo Salvatore, membro della "Commissione", per organizzare la riscossa contro gli avversari "corleonesi", ma Inzerillo Salvatore aveva respinto l'offerta.

Su questo punto la deposizione trova, tra l'altro, un puntuale riscontro nelle dichiarazioni di Totta Gennaro, secondo il quale Grado Vincenzo aveva detto, parlando del Badalamenti, che "sto vecchio" era interessato ad organizzare un'azione per vendicare la sua espulsione dall'organizzazione mafiosa e si era per questo portato sino in Calabria, cercando persone che aderissero al suo programma.

Badalamenti Gaetano aveva quindi sospeso la realizzazione del suo piano a seguito dell'arresto di Contorno Salvatore, su cui egli faceva affidamento.

Frattanto, comunque, egli aveva stretto alleanza con due elementi dell'opposta fazione per riuscire ad attirare con l'inganno gli avversari a degli appuntamenti appositamente organizzati, allo scopo di eliminarli.

Buscetta Tommaso riferiva ancora che, nell'agosto 1982, Badalamenti Gaetano lo aveva raggiunto fino in Brasile per organizzare l'uccisione dell'ergastolano Leggio Luciano da parte dello stesso Buscetta Tommaso, sfruttando le amicizie da questi stretti in carcere con criminali catanesi e milanesi. Ancora nel 1982 il vecchio capo mafioso si

era incontrato con Buscetta Tommaso (che intanto aveva subito la scomparsa dei figli Antonio e Benedetto) proponendogli l'uccisione del figlio di Greco Michele.

Le dichiarazioni di Buscetta Tommaso, secondo cui Badalamenti Gaetano era realmente invisibile ai "corleonesi" (e quindi principalmente a Provenzano Bernardo e Riina Salvatore) tanto da organizzare una riscossa contro gli stessi, sono state, pertanto, pienamente confermate dalla ricordata deposizione di Totta Gennaro; così pure, la puntuale ricostruzione circa la strategia dei suddetti capi mafiosi "corleonesi" per l'eliminazione di Badalamenti Gaetano e di tutti i suoi accoliti (tra cui innanzi tutto il cugino Antonino) ha trovato un puntuale riscontro nelle dichiarazioni del magistrato Cusumano Antonino, cognato dell'ucciso Badalamenti Silvio, il quale ha riferito di aver nutrito il fondato timore che a quest'ultimo fosse riservata la stessa tragica fine di quell'Impastato (elemento di spicco della mafia di Carini, perciò legato a Badalamenti Gaetano) ucciso il 22 settembre 1981 ed ha riferito che anche suo cognato aveva nutrito gli stessi timori.

Per tutto quanto esposto, considerata la evidenziata attendibilita' intrinseca delle dichiarazioni di Buscetta Tommaso, sostenute da positivi elementi di riscontro deve ritenersi che l'uccisione di Badalamenti Antonino fu voluta e commissionata da Provenzano Bernardo e Brusca Salvatore (quali rappresentanti, all'interno della commissione del gruppo emergente dei "corleonesi") i quali nominandolo capo della famiglia mafiosa di Cinisi - con la delibera della "commissione" ormai da loro controllata - al posto del cugino Badalamenti Gaetano avevano contato di sfruttare il suo odio per il vecchio cugino al fine di arrivare fino a costui ed eliminarlo con facilità. Badalamenti Antonino, però, pur nutrendo motivi di rancore nei confronti di Badalamenti Gaetano, non si sarebbe mai prestato a collaborare per fornire l'indicazione del suo nascondiglio, richiestagli dal gruppo dei "Corleonesi" per eliminarlo. E proprio perché, pur non potendo negare la sua disponibilità, aveva addirittura avvisato il congiunto della decisione presa dai "corleonesi" di ucciderlo, egli stesso era stato infine ucciso.

Anche nell'indicazione di tale causale dell'omicidio in esame la dichiarazione di Buscetta

Tommaso deve ritenersi rispondente al vero, essendo strettamente conseguenziale alla suesposta ricostruzione dallo stesso fornita circa le strategie cruento ed inesorabili concepite ed attuate dai "corleonesi" contro Badalamenti Gaetano.

Riina Salvatore e Provenzano Bernardo vanno pertanto dichiarati responsabili dell'omicidio di Badalamenti Antonino e dei connessi reati di abusiva detenzione e porto illegale di armi di cui ai capi 121, 122 e 123 dell'epigrafe.

Passando all'esame delle posizioni degli altri imputati ed innanzitutto di Greco Michele, Riccobono Rosario, Greco Giuseppe cl.1952, Scaglione Salvatore, Brusca Bernardo, Calo' Giuseppe, Geraci Antonino, si deve osservare che la strategia dei "rappresentanti" della "famiglia" di Corleone tesa ad eliminare tutti i possibili avversari, come Bontate ed Inzerillo, e le persone a questi legate (tra cui, appunto, Badalamenti Gaetano) fu certamente sostenuta, come si evince dagli avvenimenti connessi alla c.d. "guerra di mafia", anche dagli altri componenti del massimo consesso mafioso della Provincia di Palermo.

Tuttavia la Corte, per i motivi già esposti nella parte generale della responsabilità per gli omicidi della c.d. "guerra di mafia", non ha ritenuto di accogliere la tesi accusatoria dell'automatica attribuzione di responsabilità in virtù della mera appartenenza all'organismo direttivo di "Cosa Nostra", pur concordando con l'esigenza di impulsi direttivi da parte di persone ai vertici dell'organizzazione, cui fosse riferibile una comune strategia rivelatrice di ben precise scelte.

Pertanto, ha sempre cercato ulteriori elementi anche indiziari, che potessero far pervenire alla meditata certezza di una determinazione specifica in ordine ai singoli omicidi.

Per quanto concerne l'omicidio di Badalamenti Antonino, non va trascurato che, palesatasi la inaffidabilità di quest'ultimo, che aveva fatto fallire il piano di uccisione di Badalamenti Gaetano, veniva messo in crisi il sistema di progressiva infiltrazione dei "Corleonesi", e soprattutto di Provenzano Bernardo, nella zona di Cinisi, Terrasini, Villagrazia di Carini ed Isola delle Femmine, ove erano sorte numerose iniziative edilizie ed imprenditoriali mediante diversi prestanome. Illuminante è in proposito il rapporto

dei Carabinieri di Partinico del 27 novembre 1983, cui seguira' il rapporto del Nucleo Operativo di Palermo del 10 aprile 1984 contro Gariffo Carmelo + 29 (Vol. 1/T f. 152713 esegg. - Vol.8/T f. 160531 e segg.), ai quali si fa espresso rinvio.

A ben vedere pero', mentre per Provenzano Bernardo e Riina Salvatore sussistevano - com'e' stato evidenziato - reali motivi per ostacolare il tentativo di riscossa di Badalamenti Gaetano e per eliminare tutte le persone che fossero a questi comunque legate (primo tra tutti Badalamenti Antonino), viceversa nessuna compiuta dimostrazione e' stata raggiunta in ordine ad eventuali ulteriori elementi indiziari che abbiano potuto spingere i rimanenti componenti della "commissione" ad avallare il proposito criminoso dei "corleonesi".

Non sembra, pertanto, sufficiente per pervenire ad un giudizio di responsabilita' a carico dei suddetti imputati la semplice presunzione che costoro abbiano aderito, con il proprio voto in seno alla "commissione", all'uccisione di Badalamenti Antonino.

Pertanto, i predetti imputati devono essere assolti per insufficienza di prove dai reati loro ascritti ai capi 121, 122 e 123 dell'epigrafe.

Vanno infine assolti per non aver commesso il fatto i rimanenti imputati: Greco Salvatore, Scaduto Giovanni, Lo Iacono Pietro, Marchese Filippo, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' Giovan Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Greco Leonardo.

Cio' in quanto manca la prova che abbiano dato il loro contributo alla deliberazione specifica di uccidere il Badalamenti Antonino.

D'altro canto il generico criterio, peraltro, abbandonato anche dall'accusa, secondo cui chiunque avesse ricevuto un vantaggio o avesse visto aumentato il proprio prestigio a seguito delle vicende della "guerra di mafia", avrebbe partecipato senz'altro alle specifiche determinazioni inerenti ai vari omicidi, non puo' considerarsi un valido elemento di giudizio che caratterizzi la certezza giuridica della colpevolezza degli imputati.

Va, infine, dichiarato non doversi procedere contro Prestifilippo Mario Giovanni in ordine ai medesimi reati, essendo estinti per morte del reo.

10. -OMICIDIO DI GALLINA STEFANO.

Il 1° ottobre 1981 - alle ore 13,30 circa - alcune telefonate anonime giunte alla Stazione dei Carabinieri di Carini segnalavano come da poco fosse stato consumato un omicidio nei pressi del passaggio a livello di detto Centro.

I Carabinieri, giunti sul posto, constatavano che all'altezza del civico 21 della Via Provinciale sostava una BMW targata PA-544227 - posta in mezzo a detta strada - con senso di marcia verso la SS.113.

Sul sedile anteriore sinistro giaceva, privo di vita, Gallina Stefano, dagli stessi Carabinieri ben conosciuto perche' diffidato.

Si apprendeva, altresì, che la moglie della vittima, Simonetta Maria, era rimasta a sua volta ferita ed era stata accompagnata presso l'Ospedale di Carini.

L'autovettura, come detto, era ferma al centro della strada, con il senso di marcia verso Palermo, e presentava numerosi fori prodotti da colpi di arma da fuoco sul parabrezza e sulla carrozzeria, mentre i vetri degli sportelli anteriori erano frantumati e il pneumatico anteriore sinistro risultava forato.

Il Gallina, in sede autoptica, risultava essere stato attinto in varie parti del corpo da sette proiettili cal.38.

In localita' "Foresta" di Carini, veniva, inoltre, rinvenuta una Alfa Romeo Giulietta completamente distrutta dal fuoco ed i VV.FF. provvedevano a spegnerne le ultime fiamme.

L'auto era di proprieta' di Mercatante Natale ed allo stesso era stata sottratta la notte del 18 agosto 1981 in Palermo.

Trattavasi, molto probabilmente, dell'auto usata dai killer per l'agguato al Gallina, considerate le modalita' della sua distruzione nello stesso arco di tempo in cui era stato consumato il delitto e le descrizioni fornite dai testi presenti.

Simonetta Maria riferiva che il giorno dell'omicidio, verso le ore 14, dopo aver assistito al matrimonio del nipote Simonetta Domenico presso la chiesa Madre di Carini, con il marito si stava dirigendo in localita' "Foresta" ove, nel ristorante "La Campagnola", si sarebbe dovuto tenere il banchetto nuziale. Lungo la via, la BMW del marito veniva sorpassata da altra autovettura i cui occupanti, dopo aver bloccato il mezzo, esplodevano numerosi colpi di arma da fuoco.

In preda al panico, la donna non sapeva dare nessuna altra utile indicazione sui killer, sulle armi adoperate o sulla dinamica del fatto.

Licastri Emilio riferiva che, precedendo con la sua auto quella di Gallina Stefano, stava recandosi al ristorante "La Campagnola" per partecipare al banchetto nuziale.

A circa 250 metri dal passaggio a livello ferroviario notava una autovettura ferma in senso trasversale rispetto all'asse della strada. Detta auto impegnava il senso di marcia opposto al suo, anche se con la parte anteriore rivolta verso la SS.113.

Notava, altresì, quattro uomini fermi sul margine destro della strada, uno accanto all'altro, intenti a guardare verso il centro della carreggiata, tanto da dargli l'impressione che si fosse verificato un incidente stradale.

Subito dopo aver superato detta auto e, comunque, dopo circa 60/70 metri, udiva dei colpi di arma da fuoco per cui, istintivamente, bloccava il suo mezzo e si rannicchiava per proteggersi.

Proprio in quel momento, percepiva il rumore di un'autovettura che proseguiva ad alta velocità in direzione della SS.113 e riusciva a leggere, a distanza di circa 40 metri, le ultime due cifre della targa, indicandole in "38".

Il mezzo che si allontanava era lo stesso poco prima avvistato fermo in mezzo alla carreggiata ed era di colore giallo.

Il Licastri, quindi, riferiva di essere sceso e di essersi avvicinato alla BMW del Gallina ed aveva constatato come questi fosse morto, mentre la moglie veniva soccorsa da un parente.

Sul luogo del delitto, poco dopo, sopraggiungeva il Carabiniere Taormina Angelo, originario di Carini ed in servizio presso la Stazione di Palermo - Borgo Nuovo, il quale riferiva che:

- verso le ore 13,30 si trovava a transitare a bordo della sua auto, proveniente da Palermo per far ritorno a Carini;

- giunto a circa 200 metri dal passaggio a livello di Carini aveva notato una BMW con a bordo una donna in preda a forte agitazione;

- nel frattempo aveva notato a circa 15-20 metri dalla sua auto una Alfa Romeo Giulia di colore giallo con a bordo un individuo dalla apparente età di 30-35 anni che effettuava una repentina inversione di marcia per poi dirigersi velocemente verso Palermo;

- aveva intuito che era accaduto qualcosa di grave e, quindi, effettuata a sua volta l'inversione di marcia, si era posto all'inseguimento della Giulia,

riuscendo a riprendere contatto con la stessa nei pressi della zona industriale di Carini;

- aveva constatato che gli sarebbe stato impossibile raggiungere l'auto che procedeva a velocità sostenuta ed aveva desistito dall'inseguimento, mentre la predetta auto imboccava lo svincolo autostradale per Palermo;

- era riuscito, comunque, a rilevare il numero di targa che indicava in PA-453236.

Le immediate indagini facevano rilevare come detta targa appartenesse proprio ad una Alfa Romeo Giulia di colore giallo intestata ad Alimena Provvidenza, residente in Isola delle Femmine, via Volta n.6.

Bruno Antonino - marito della Alimena - dichiarava che detta auto era stata prelevata il mattino del 1 ottobre dal figlio Bruno Francesco.

Il Bruno non veniva rintracciato, ne' i di lui genitori erano in grado di fornire utili indicazioni per localizzarlo, anche se, concordemente, dichiaravano che lo stesso era uscito di casa quel 1 ottobre verso le ore 7-7,30.

La successiva perquisizione in casa del Bruno dava esito negativo anche in relazione alle frenetiche ricerche della autovettura notata sul luogo del delitto.

Si accertava, comunque, che il Bruno era socio di una impresa di costruzioni edile denominata "Immobiliare Sicania", insieme con Vitale Paolo e Biondo Salvatore.

Venivano sentiti i dipendenti di tale impresa, Lo Cicero Vincenzo, Tripiciano Edoardo e Puleo Costantino (Vol.1/V f.170590) i quali, concordemente, affermavano di aver visto il Bruno nel cantiere ove lavoravano, sito in Isola delle Femmine, vicino l'abitazione del predetto, quel 1 ottobre di prima mattina e di averlo, successivamente, rivisto verso le ore 13/13,30 mentre si trovava, solo, presso la sua abitazione di via A.Volta, con la sua auto.

Risentiti lo stesso giorno 2 ottobre, il Lo Cicero, il Tripiciano ed il Puleo, ammettevano di aver visto il Bruno solo tra le ore 7 - 8,30 del 1 ottobre, mentre escludevano di averlo poi rivisto verso le ore 13-13,30, non sapendo spiegare il perche' della precedente, contrastante dichiarazione (VOL. 1/V F.170591 - 170594)

Campanella F.sco Paolo - altro dipendente dell'immobiliare si recava in altro cantiere sito in Agro di Palermo, Contrada Inserra, lungo il Viale Regione Siciliana all'altezza del Sigros, ove stavano costruendo dei villini - riferiva di aver visto il Bruno in cantiere il 30 settembre verso le ore 9 e di non averlo piu' visto, nemmeno il giorno di paga, in cui, in assenza dello stesso Bruno era stato retribuito dal Vitale (VOL. 1/V F. 170597).

Di Cesare Paolo - altro dipendente della impresa - dichiarava il 6 ottobre che il Bruno era solito provvedere alle retribuzioni dei dipendenti, e cio' sino al sabato della settimana precedente, mentre l'ultimo sabato - 3 ottobre - erano stati pagati dal Vitale.

Precisava il De Cesare che nel corso della settimana precedente il Bruno non era stato visto in cantiere, mentre erano stati presenti tutti i giorni il Vitale ed il Biondo, i quali si allontanavano dal cantiere solo dalle 12 alle 13 per fare colazione.

Esprimeva la certezza che anche il giovedi' 1 ottobre il Biondo ed il Vitale erano stati nel cantiere e, come al solito, si erano allontanati dalle 12 alle 13.

Questa ultima circostanza la ricordava bene in relazione al Vitale (VOL.001/V F.170599).

Biondo Salvatore (Vol.1/V f.170602 - 170605),- contrariamente a quanto asserito dagli altri dipendenti, riferiva che il Bruno era giunto in cantiere la mattina dell'1 ottobre intorno alle ore 9. Dopo qualche ora, insieme al Bruno ed al Vitale si erano portati a circa 100 metri di distanza dal cantiere per tracciare la recinzione di un villino gia' esistente ed avevano finito detto lavoro alle ore 14 circa.

Avevano consumato la colazione sul posto e, successivamente, erano tornati al cantiere dove si erano trattenuti sino alle ore 17.

Aggiungeva che il Bruno era tornato in cantiere, seppure per pochi minuti, anche i successivi venerdì e sabato.

Vitale Paolo (Vol.1/V f.170606 - 170609) - confermava sostanzialmente le dichiarazioni rese dal Biondo sui movimenti del Bruno il giorno 1 ottobre e insisteva nel riferire che loro tre erano stati a tracciare la recinzione ed avevano passato insieme la giornata.

I due venivano, ovviamente, tratti in arresto con la imputazione di favoreggiamento personale,

essendo palese il mendacio in relazione ai movimenti del Bruno nella giornata del 1 ottobre.

Si provvedeva, comunque, a rintracciare il proprietario del villino della cui recinzione avevano parlato il Vitale ed il Biondo.

Il predetto - identificato per Luparello Santo - dichiarava di aver incaricato il Biondo, il Vitale ed il Bruno dei lavori di recinzione del suo villino in contrada "Inserra" di Palermo, verso la fine di luglio primi di agosto.

Gli stessi avevano accettato, ma avevano dichiarato di non potere iniziare subito i lavori perche' altrove occupati.

A fine agosto, avendo venduto il suo appartamento di via Cataldo Parisio, era stato costretto a trasferirsi nel residence Marbela in attesa che fosse reso abitabile il suo villino e, pertanto, aveva pregato i tre di accelerare i lavori di recinzione agli stessi affidati.

Aveva, quindi, potuto notare che sicuramente prima della fine di settembre, la recinzione era gia' stata tracciata con calce e terra e che i lavori erano iniziati.

Dei lavori si occupava quasi esclusivamente il Vitale, con l'assistenza del Biondo, mentre il Bruno era presente solo saltuariamente.

Precisava come fosse da escludere che il 1 ottobre 1981 la recinzione con la linea di calce dovesse ancora essere tracciata (Vol.3/V f.171182).

Le indagini istruttorie, dunque, avevano acclarato come il Bruno si fosse presentato in cantiere la mattina del 1 ottobre e, allontanatosi, non era stato piu' visto, ne' quel giorno, ne' nei successivi giorni.

Il tentativo di fornire un alibi al Bruno da parte dei suoi soci Vitale e Biondo era miseramente naufragato: i due, infatti, erano stati smentiti dai dipendenti della impresa sulla presenza del Bruno nel cantiere di Contrada Inserra nel corso della giornata del 1 ottobre, come pure erano stati smentiti dal Luparello sulla recinzione del villino, per tracciare la quale tutti e tre i soci sarebbero rimasti a lavorare sino al primo pomeriggio di quel fatidico 1 ottobre.

Tornando alla scena del delitto e, segnatamente, alla BMW del Gallina, si deve osservare come sulla stessa fossero state rinvenute tracce di una

lunga striatura dalla lunghezza di mt.2 sulla fiancata sinistra, dal parafrangente posteriore allo sportello posteriore, prodotta verosimilmente da collisione con altro autoveicolo (Vol.1/V f.170499), ove si rilevavano tracce di vernice, presumibilmente beige, nonché una lieve ammaccatura con rientranza della lamiera quasi al centro del paraurti anteriore, ed il fanalino del segnalatore anteriore sinistro del cambio di direzione (freccia) infranto.

Veniva disposta perizia tecnica per accertare la natura e le caratteristiche chimico-fisiche e meccaniche di alcune impronte e tracce esistenti sulla carrozzeria della BMW.

Il Perito (Vol.3/V f.171418 e segg.) riferiva come l'esame, effettuato con adeguata attrezzatura, avesse permesso di accertare che l'impronta in argomento consisteva in un "riporto di smalto di finitura di tipo sintetico termoindurente a tono cromatico giallo chiaro e doveva ritenersi l'esito di un urto di tipo superficiale, ad andamento continuo, fra l'unità in esame ed altra autovettura, con carrozzeria definita a mezzo prodotti sintetici (smalti) a tono cromatico giallo".

In breve, il Perito rilevava come la striatura fosse stata prodotta dall'urto con altra autovettura di colore giallo.

Depositata la relazione di perizia in cui si e' detto, perveniva, in data 29 novembre 1982, una istanza dei difensori del Bruno (Vol.3/V f.171450) con la quale, preso atto delle conclusioni peritali, si suggeriva come fosse opportuna una ispezione della autovettura di proprieta' dell'imputato in possesso dei familiari, al fine di "acquisire la certezza sullo stato della carrozzeria e della verniciatura".

Veniva fuori, cosi', la fantomatica Alfa Romeo Giulia del Bruno che invano cercata nel corso dei numerosissimi controlli e delle accurate perquisizioni, ora risultava essere in possesso dei genitori dello stesso.

Il giorno 11 gennaio 1983 veniva conferito allo stesso Perito il nuovo incarico di perizia sulla auto "Alfa Romeo Giulia Nuova Super 1300" targata PA-453236 (Vol.3/V f.171459).

Dalla depositata relazione (Vol.3/V f.171487) si accertava che :

- trattavasi di una berlina con carrozzeria in tono cromatico giallo;

- l'autovettura denunciava, in tutta evidenza, gli esiti di interventi estesi di ripristino della verniciatura e, in particolare, dello smalto di

finitura, con impiego di prodotti, mezzi d'opera di tecniche in tutto e per tutto diverse da quelle originali;

- lo smalto era stato dato con mezzi artigianali, (pistola ad aria compressa), mentre gli spessori del film di vernice denunciavano macroscopiche difformità da zona a zona della carrozzeria, con variazioni comprese fra 100 e 220 micron e, comunque, di gran lunga superiori a quelli originali, normalmente contenuti in misura non superiore a 60 micron;

- gli spessori maggiori, rilevati in alcune zone circoscritte, quali alloggio fari anteriori e cofano posteriore, documentavano interventi di ripristino della carrozzeria con risagomatura dei lamierati;

- l'autovettura, in atto, non mostrava tracce evidenti di fatti traumatici anche superficiali e di modesta entità;

- le attuali condizioni degli smalti di finitura testimoniavano interventi di ripristino avvenuti in epoca compresa tra i 12 ed i 16 mesi anteriori alla data dell'accertamento;

- i riporti di smalto a suo tempo rilevati sull'autovettura BMW 520 (quella del Gallina) non avevano attinenza alcuna con i prodotti impiegati per l'attuale definizione della berlina in esame;

- questi ultimi, diversi da quelli impiegati dall'Alfa Romeo, potevano appartenere alla gamma di prodotti usati dalla Fiat per alcune sue auto.

Il Bruno, o chi per lui, 12 o 16 mesi prima dell'accertamento, aveva, quindi, provveduto con ogni evidenza a far riparare la carrozzeria e a far riverniciare di giallo l'auto, con prodotti diversi da quelli originali impiegati dalla casa costruttrice.

Così facendo, l'imputato aveva vanificato la possibilità di evidenziare eventuali tracce di danneggiamenti esistenti sulla propria autovettura a causa di un possibile impatto con la BMW del Gallina tali si rivelavano le conclusioni da trarre e dalla perizia e dai successivi accertamenti richiesti dal P.M. ed effettuati dal G.I. (Vol.3/V f.171501) e segg.), resi necessari per acclarare se vi erano state accurate ricerche della "Giulia" e per tentare di individuare chi e come avesse effettuato i lavori di "ripristino" sulla stessa.

Veniva sentito, innanzitutto, l'Ing. Ennio Ribaudò (Vol.3/V f.171502) - Perito d'Ufficio nelle due perizie - e questi riferiva che, per eseguire gli accertamenti sulla "Giulia" del Bruno, era stato rilevato a casa dall'avvocato Ganci (difensore

dell'imputato), il quale, con la sua auto, lo aveva condotto in Isola delle Femmine davanti ad un garage.

Qui gli era stato presentato un uomo che si era qualificato con il padre del Bruno, mentre all'interno del garage stesso gli era stata fatta trovare l'auto.

Lo stesso avv. Ganci gli aveva specificato come il garage si trovasse a circa 200 mt. dalla abitazione del Bruno.

Precisava il Ribaudò di non essere in grado di indicare chi avesse effettuato le riparazioni rilevate sull'autovettura e che, comunque, queste risalivano ad epoche diverse: la brillantezza degli smalti gli faceva dedurre che le riparazioni più recenti erano quelle della parte anteriore dell'autovettura.

Il Comandante della Compagnia Carabinieri di Partinico veniva, quindi, incaricato di svolgere indagini per individuare il citato garage, nonché per individuare chi avesse disposto le riparazioni sull'auto. Al predetto veniva chiesto anche di indicare i nomi dei militari dell'Arma incaricati delle ricerche del Bruno e della sua autovettura.

Con il rapporto del 27 gennaio 1984 ((Vol.3/V f.171506 e segg.) la Compagnia CC. di Partinico indicava i nominativi dei Militari impegnati nelle ricerche di cui sopra.

Con lo stesso rapporto si segnalava l'avvenuto sequestro dell'auto trovata in possesso di Tesauo Girolamo.

Quest'ultimo (Vol.1/V f.171521) dichiarava che:

- nel 1982 Bruno Antonino (padre dell'imputato) gli aveva offerto in vendita un'auto che deteneva in un garage;

- provata l'auto e concordato il prezzo, l'aveva acquistata;

- poiche' l'auto presentava macchie di ruggine, aveva contattato un carrozziere per la eventuale riverniciatura;

- a causa dell'alto costo necessario per eseguire detta riveniciatura, vi aveva rinunciato ed aveva solo provveduto, prima dell'estate 83, a far installare sulla stessa l'impianto di alimentazione a gas;

- nel novembre del 1983 aveva avuto un incidente stradale all'incrocio tra via Leopardi e via Pipitone Federico;

- mentre era in possesso di detta autovettura, Bruno Antonino gliela aveva chiesta in prestito per qualche giorno e, cosi', lui gliela aveva data per circa 15 giorni;

- nessun altro tipo di lavoro aveva fatto effettuare sull'auto, tranne il citato impianto a gas e la pulitura dei carburatori.

Bruno Antonino (Vol.1/V f.171523) dichiarava di aver venduto l'auto al Tesauo con l'impegno, da parte di costui, di permettere la esecuzione di eventuali perizie sulla stessa. Aveva, infatti, riottenuto la predetta auto quando il difensore del figlio gliene aveva fatto richiesta.

Escludeva, comunque, di aver fatto eseguire lavori su detta auto.

Il Tesauo, successivamente (Vol.1/V f.354) aggiungeva che l'auto gli era stata venduta i primi mesi di quell'anno (1982), in quanto ricordava che "era d'inverno e che nell'estate io avevo gia' la macchina". Specificava che l'autovettura era stata da lui ritirata in una autorimessa sita a pochissimi metri dal caseificio del Bruno.

In una ultima occasione precisava (Vol.3/V f.171547) che l'auto gli era stata consegnata dal Bruno il 1 agosto 1982, lo stesso giorno in cui

aveva subito una contravvenzione perche' sorpreso a circolare senza il bollo.

L'autovettura, quindi, l'aveva restituita i primi dell'ottobre 1982 ed il Bruno non gli aveva specificato i motivi di questa richiesta.

Era sicuro di non aver effettuato lavori in detta auto in tutto il periodo in cui ne era stato in possesso, come pure escludeva che la stessa auto avesse subito riparazioni nel periodo in cui era stata riconsegnata al Bruno.

L'ing. Ribaudò (Vol.3/V f.171546) precisava di aver compiuto accertamenti sulla Giulia del Bruno, nelle ore antimeridiane del giorno 8 marzo 1983 (Vol.3/V f.171550).

I Militari dell'Arma che avevano partecipato alle ricerche e del Bruno e della sua auto, concordemente, dichiaravano di aver effettuato accurate ricerche anche del mezzo, ma infruttuosamente, ((Vol.3/V f.171526) e segg.) nel corso delle numerose perquisizioni, anche nei pressi dell'abitazione.

Ultimata l'istruzione formale, su conforme parere del P.M., per l'omicidio del Gallina Stefano, inquadrata dal G.I. nella strategia di eliminazione delle persone fedeli a Badalamenti

Gaetano ,per il tentato omicidio di Simonetta Maria, nonche' per i connessi delitti di detenzione e porto di armi (Capi 131, 132, 133), venivano rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe cl.1952, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonio , Scaduto Giovanni, Lo Jacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' G.Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco Leonardo, Bruno Francesco e Prestifilippo Mario Giovanni.

Venivano altresì rinviati a giudizio per rispondere del delitto di favoreggiamento personale Biondo Salvatore e Vitale Paolo (Capo 134), mentre Madonia Francesco, detenuto all'epoca del delitto, veniva prosciolto per non avere commesso il fatto.

Nel corso del dibattimento, svoltosi nella contumacia di Bruno Francesco, persistendo la

sua latitanza, venivano svolti importanti ulteriori accertamenti per eliminare qualsiasi incertezza sugli elementi da sottoporre al giudizio della Corte.

All'udienza dell'ottobre 1986 al perito Ribaudo Ennio, citato a chiarimento delle precedenti relazioni peritali su istanza della difesa, veniva affidato ulteriore incarico peritale per rispondere ai quesiti ed alle perplessita' poste in risalto dalla relazione tecnica di parte prodotta alla medesima udienza dall'avvocato Seminara Paolo, a firma dell'ing. Di Benedetto Francesco.

L'ingegnere Ribaudo all'udienza del 9 gennaio 1987 riferiva, a seguito degli ulteriori accertamenti, che le tracce e le striature rilevate sull'autovettura BMW della vittima potevano ricondursi ad un contatto dinamico di tipo tangenziale, continuo e superficiale con la parte latero-frontale di un'autovettura Alfa Romeo Giulietta, essendo la sagoma della stessa perfettamente compatibile con la traccia rilevata sulla BMW sia per quanto attiene alla tipologia dell'impronta, sia per quanto attiene alle quote (da 55 a 70 cm.) di un'autovettura in assetto di frenata. Poiche' il perito non escludeva che tale compatibilita' potesse rilevarsi anche in relazione all'autovettura Alfa Romeo Giulia 1300, di costruzione

del 1976, nella disponibilita' dell'imputato Bruno Francesco, pur evidenziando che la casa produttrice antecedentemente all'anno 1980 non utilizzava smalti del tipo rivenuto sulla BMW del Gallina, al fine di eliminare ogni dubbio, sull'accordo delle parti, la Corte affidava al perito l'ulteriore incarico di accertare sull'autovettura Alfa Romeo Giulietta, rinvenuta bruciata subito dopo il delitto, l'esistenza di tracce compatibili con un eventuale contatto con la BMW.

All'udienza del 13 febbraio 1987, il perito riferiva che aveva riscontrato numerosi punti di compatibilita' sia meccanica (in relazione alle rispettive sagome ed all'altezza dei punti di contatto, con auto in assetto di frenata), sia chimica (in relazione allo smalto certamente identico) tra le tracce di colori rilevate sulla BMW e la parte anteriore latero frontale destra della Giulietta rinvenuta combusta.

Chiariva, altresì, che l'impatto tra le due auto era di tipo convergente dell'ordine di 25-30 gradi rispetto all'asse costituito dalla direzione rettilinea della BMW.

Pertanto, a seguito delle indagini dibattimentali, si e' eliminato qualsiasi dubbio sulla

provenienza delle tracce di colore rilevate sulla BMW del Gallina, che non possono che riferirsi alla Giulietta rinvenuta bruciata, tuttavia si sono ulteriormente messi in evidenza alcuni dati che contribuiscono a ricostruire perfettamente la dinamica dell'agguato.

La difesa dell'imputato ha sostenuto che l'autovettura del Bruno non si trovasse sul luogo del delitto e che una ed una sola era l'auto utilizzata dagli assassini (la Giulietta color giallo canarino rinvenuta nei pressi).

Tale assunto alla luce degli elementi processuali e' assolutamente destituito di fondamento.

Ed invero, un primo elemento certo e' che l'autovettura della vittima, come e' stato obiettivamente riscontrato dall'andamento obbliquo (da 0,55 a 0,70 cm) delle striature di colore giallo sulla fiancata sinistra, era in assetto di frenatura.

Un secondo elemento si desume dai rilievi fotografici allegati al rapporto ed in particolare dalla fotografia n.1 (Vol.1/V f.170503), che evidenzia la posizione statica finale della BMW, spostata ben oltre la carreggiata di sua pertinenza, al centro della mezzeria della strada, nonche' dalla fotografia n.10 (Vol.1/V f.170512), che pone in risalto la mano

della vittima che impugna ancora il freno di stazionamento.

Dalle descritte risultanze emerge un dato inconfutabile: il Gallina ha effettuato una duplice manovra di frenatura e di spostamento verso il centro della carreggiata, tanto da andare a strisciare con la fiancata sinistra contro la Giulietta, ferma sulla sinistra della carreggiata in posizione obliqua (angolo d'incidenza di 25-30 gradi) con il frontale rivolto verso la strada statale n.113, cioè nella stessa direzione di marcia della colonna di autovetture degli invitati al matrimonio Mazzamuto Simonetta, appena celebratosi nella chiesa madre di Carini.

Poiche' in testa a detta colonna vi era il teste Li Castri Emilio, il quale ha confermato anche al dibattimento che la carreggiata destra di sua pertinenza era completamente libera, e' evidente che dopo il passaggio del Li Castri un improvviso ostacolo si e' presentato alla vista del Gallina con provenienza da destra, il che giustifica il suo istintivo spostamento verso il centro della strada.

Se si considera che nel punto dell'agguato la strada presenta uno slargo ove e' possibile posteggiare un autovettura in senso perpendicolare o

leggermente obliquo rispetto alla carreggiata e che il teste Li Castri ha notato la presenza di quattro uomini sul lato destro rispetto alla sua direzione di marcia, non v'e' dubbio che costoro avevano il compito, oltre che di attendere il passaggio del Gallina , anche quello di occultare la sagoma di altra autovettura, che, sbarrando improvvisamente la strada, rendesse inaspettato ed inevitabile l'impatto ed il successivo arresto della BMW della vittima.

Che cosi' si siano svolti i fatti e che l'ostacolo sia stato determinato da un'autovettura proveniente da destra e' inequivocabilmente riscontrato da ulteriori tracce presenti sull'autovettura del Gallina.

Infatti dal verbale d'ispezione di detta auto (Vol.1/V f.170499) nonche' dai rilievi fotografici nn.30 e 31 (Vol.1/V f.170532-170533) si riscontra la presenza di una lieve ammaccatura, con rientranza della lamiera, nel paraurti anteriore, nonche' la rottura della copertura di plastica del fanalino del segnalatore di direzione destro (lato di provenienza dell'ostacolo).

Alla luce delle esposte considerazioni appare obiettivamente riscontrata la deposizione del

carabiniere Taormina Angelo (pienamente confermata, anche per quanto concerne lo schizzo planimetrico redatto - (Vol.1/V f.170676) - , in dibattimento all'udienza del 23 gennaio 1987), il quale, giunto sul luogo del delitto, ebbe modo di vedere un Alfa Romeo Giulia (e non Giulietta), posta in posizione trasversale davanti alla BMW, effettuare una stranissima manovra in retromarcia fino ad una stradella laterale per invertire appunto la direzione di marcia

La rilevata "stranezza" di tale manovra e', invece, del tutto giustificata, qualora si consideri che l'autovettura si era posta davanti la BMW a marcia indietro, per cui si veniva a trovare con il retro in direzione di Palermo ed, inoltre, che detta manovra non avrebbe consentito a coloro che seguivano l'auto del Gallina di vedere la targa posteriore e quindi, di potere indicare successivamente i relativi numeri agli inquirenti. Tale comportamento era, peraltro, necessitato dal fatto che veniva utilizzata un'auto "pulita".

Era assolutamente imprevedibile da parte di coloro che avevano organizzato alla perfezione la trappola mortale, che giungesse sul posto un carabiniere che avesse immediatamente l'intenzione di

collegare l'autovettura all'omicidio, tanto da inseguirla pressocche' immediatamente, effettuando la medesima inversione di marcia, fino a poterne leggere i numeri di targa.

La difesa ha sostenuto che il Taormina, stando ai tempi dichiarati (un minuto per rendersi conto dell'accaduto ed un minuto per raggiungere il fuggiasco) non avrebbe mai potuto raggiungere l'autovettura prima del bivio Foresta, che dista circa un chilometro dal luogo del delitto.

In realta' e' possibile che il teste non abbia l'esatta cognizione del tempo corrispondente ad un minuto, comunque e' certo che ha inteso riferirsi a tempi brevissimi, pressocche' consequenzialmente immediati, e che ha certamente raggiunto l'auto che aveva visto sbarrare la strada alla BMW.

Il medesimo, gia' al P.M. (Vol.1/V f.170674), ha dichiarato che nel tratto di strada dal passaggio a livello di Carini fino allo svincolo autostradale per Palermo (percorso pieno di curve) aveva potuto sfruttare appieno la maneggevolezza del suo mezzo (una Fiat 127) e la perfetta conoscenza della strada.

D'altro canto non si deve trascurare il fatto che il guidatore dell'autovettura in fuga non sapeva di essere inseguito e per non destare l'attenzione di

altri automobilisti avrebbe dovuto tenere un'andatura del tutto regolare.

Inoltre, quando il carabiniere Taormina giunse nei pressi della BMW il delitto era stato appena commesso, tant'e' che i parenti occupanti le auto al seguito non avevano ancora nemmeno avuto il tempo di avvicinarsi alla BMW (Vol.1/V f.170675) ed egli pote' con un colpo d'occhio, vedendo i fori delle pallottole sull'autovettura e la moglie del Gallina in preda a forte agitazione, rendersi immediatamente conto che si trattava di un omicidio e che nell'autovettura in fuga si trovavano gli assassini.

Rimane da spiegare come mai il teste Licastri Emilio, che tanti particolari ha fornito sulla dinamica del delitto, non si sia accorto di tale autovettura e della manovra descritta dal carabiniere Taormina.

Il teste ha dichiarato che dopo avere superato di circa 60-70 metri il punto ove aveva visto la Giulietta color giallo chiaro, udiva dei colpi d'arma da fuoco, per cui istintivamente si rannicchiava, abbassando la testa, per rialzarla appena in tempo per vedere detta autovettura sfrecciare nella sua stessa direzione e per rilevarne i due ultimi numeri di targa (...38).

Al dibattimento ha specificato (udienza del 23 gennaio 1987) che subito dopo per riavvicinarsi al luogo del delitto aveva compiuto una manovra a marcia indietro di circa 50 metri. E' evidente quindi, che la sua attenzione e' stata attratta dapprima dalla Giulietta Gialla che si allontanava e poi e' stata impegnata nella particolare manovra descritta. Cio' rende spiegabile il fatto che proprio quando egli gia' si stava girando per seguire tale manovra, l'altra autovettura effettuava quella descritta dal Taormina.

Quest'ultimo, poi, anche se nel sopraggiungere avesse incrociato la Giulietta, non avrebbe avuto alcun motivo per dedicarvi la sua attenzione.

Di nessuna utilita' processuale appaiono, poi, le dichiarazioni della moglie di Gallina Stefano, Simonetta Maria. Costei, che evidentemente non seguiva con attenzione la guida del marito, nell'immediatezza del fatto dichiarava ai Carabinieri (Vol.1/V f.170562) che i colpi erano stati esplosi dall'interno di un'autovettura rossa che li aveva sorpassati e bloccati. Dinanzi al G.I. rendeva un'altra versione (Vol.2/V f.170745), chiaramente omertosa, compiacente ed inattendibile, in quanto

contrasta pienamente con gli accertamenti obiettivi sopra esposti, secondo cui il marito si era fermato volontariamente, credendo che fosse avvenuto un incidente stradale, e che immediatamente era stato fatto segno ad un fuoco incrociato da quattro individui disposti ai lati dell'autovettura.

Alla luce delle considerazioni sin qui esposte nessun dubbio puo' sussistere circa il contributo causale fornito per la consumazione dell'omicidio dal guidatore dell'autovettura inseguita dal Carabiniere Taormina Angelo, che riusciva a rilevarne il numero di targa.

Le pronte indagini avviate dai Carabinieri consentivano di individuare l'autovettura di uno degli assassini in quella del tipo Alfa Romeo 1300, intestata ad Alimena Provvidenza ed in uso al di lei figlio Bruno Francesco.

Gli inquirenti, sulla scorta delle dichiarazioni rese immediatamente dal genitore dell'imputato, riportate nel rapporto di p.g., accertavano che sin dalla prima mattina dell'1 ottobre 1981, data dell'omicidio, l'autovettura in questione era stata prelevata dall'imputato, che da quel momento non aveva dato piu' notizia di se'.

Tale elemento assume inequivoci significati accusatori a carico del Bruno Francesco, ove si consideri che egli si e' come volatilizzato, rendendosi irreperibile non solo per i Carabinieri che ebbero a cercarlo a casa sin dal pomeriggio dello stesso giorno (Vol.1/V f.170586-170587), ma anche per la fidanzata Consiglio Maria Concetta (Vol.1/V f.170611), per i suoi genitori e per i suoi soci.

La circostanza del repentino ed immotivato allontanamento, gia' sospetto per chicchessia, assume nei confronti del Bruno un significato ancor piu' grave, ove si consideri che quest'ultimo non conosceva nell'immediatezza del fatto il motivo per cui era ricercato e, oltre a non aver mai preannunciato propositi di partenze, svolgeva un'attivita' imprenditoriale quanto mai impegnativa, avendo in opera ben tre cantieri: ad Isola delle Femmine, a Capaci ed a Palermo, in contrada Inserra.

Inoltre, il Bruno coltivava una relazione sentimentale con la Consiglio Maria Concetta, con la quale avrebbe dovuto sposarsi nel successivo mese di a p r i l e d e l 1 9 8 2 .

In presenza di un'attivita' lavorativa cosi' intensa e di un legame sentimentale cosi' saldo, l'improvvisa e prolungata sparizione del Bruno

non puo' che essere collegata alla presenza della sua auto nel luogo dell'omicidio di Gallina Stefano.

Del resto, il comportamento del Bruno rientra in quella inveterata e sperimentata tecnica criminale che porta i rei di un delitto a defilarsi prontamente dopo la commissione di esso, per poi riapparire tranquillamente quando la piega delle indagini non fa piu' presagire pericoli.

Ulteriore riprova del coinvolgimento dell'imputato nell'omicidio in esame e' costituita dal tentativo, accreditato dai suoi soci Biondo Salvatore e Vitale Paolo (dopo un accennato, ma subito rientrato, intervento nello stesso senso da parte degli operai del cantiere di Isola delle Femmine:Lo Cicero Vincenzo,Tripiciano Edoardo e Puleo Costantino -Vol.1/V f.170590) di collocare il Bruno, per l'ora del delitto, in un luogo diverso da quello in cui lo stesso era stato commesso. I suoi soci, infatti, come e' gia' stato accennato, hanno concordemente asserito che il Bruno era rimasto con loro ininterrottamente per quasi tutto l'arco della giornata lavorativa (ore 9-17) dell'1 ottobre 1981, aggiungendo che tutti e tre si erano recati a tracciare la recinzione di un villino di proprieta' di tale Luparello Santo, sito nei pressi del cantiere.

L'alibi prospettato e' naufragato ai primi controlli, risultando mendace e compiacente, giacche' gli operai del cantiere di Fondo Inserra, tali Saladino Francesco Paolo (Vol.1/V f.170595), Tarallo Giovanni (Vol.1/V f.170596), Di Cesare Paolo (Vol.2/V f.170552) e Campanella Francesco Paolo (Vol.2/V f.170780) hanno concordamente affermato di non aver visto il Bruno Francesco in cantiere l'1 ottobre 1981, specificando, tra l'altro, gli ultimi due che il Biondo ed il Vitale si erano allontanati dal cantiere, insieme, soltanto nel periodo di tempo compreso tra le ore 12 e le 13 e non, quindi, come da costoro dichiarato in compagnia del loro socio, ne' per l'intera giornata lavorativa.

Orbene, forse proprio per eludere e rendere dubbie siffatte affermazioni, tanto il Biondo quanto il Vitale hanno cercato di "collocarsi" con il Bruno fuori dal cantiere, dicendosi impegnati nella recinzione di un villino che effettivamente, anche a seguito dell'ispezione giudiziale, e' risultato distante e fuori dal raggio di visibilita' degli operai che lavoravano nel cantiere.

Tuttavia, neanche questo espediente ha retto ai controlli, giacche' il proprietario del villino in esame, Luparello Santo, ha escluso (Vol.3/V f.171182) che alla data dell'1 ottobre 1981 dovesse ancora iniziarsi a tracciarsi la recinzione, essendo stati i relativi lavori gia' eseguiti certamente prima della fine di settembre.

Considerate, poi, le mansioni svolte dal Bruno nell'ambito dell'Immobiliare Sicania, appariva gia' di tutta evidenza come quest'ultimo non potesse avere accudito ad una operazione materiale del tipo di quella descritta dai suoi soci.

Il Bruno, infatti, per ammissione degli stessi, si occupava "soltanto" dell'amministrazione della societa' e delle paghe degli operai, per cui e' estremamente arduo pensarlo contemporaneamente impegnato in operazioni da manovale.

Per le considerazioni sin qui esposte e' evidente che il Biondo ed il Vitale non hanno potuto sottrarsi, data la comunanza di interessi con l'imputato, dal fornirgli un alibi, rivelatosi completamente falso e per tale motivo e' stata riconosciuta la loro responsabilita' in ordine al reato di favoreggiamento personale.

Infine, ulteriore elemento assai significativo a carico del Bruno e' costituito dalla vicenda dell'autovettura Alfa Romeo Giulia 1300, targata PA-453236, notata dal carabiniere Taormina Angelo sul luogo dell'agguato, sparita nel nulla insieme all'imputato, quasi a testimoniare l'iscindibile legame che avvinceva l'uomo al mezzo in relazione all'omicidio di Gallina Stefano.

Non si e' riusciti, nonostante ogni sforzo intellettuale, a trovare una valida ragione che giustifichi la scomparsa dalla scena delle indagini dell'autovettura, se non il fatto che presentasse le evidenti tracce, nella parte laterale destra, dell'impatto con il fanalino del segnalatore di direzione destro e col frontale dell'autovettura BMW del Gallina Stefano.

Non v'e' dubbio, come risulta dalle concordi testimonianze dei verbalizzanti (Vol.3/V f.171526 e segg.), che l'autovettura fu oggetto di appostamenti e accurate ricerche in tutti i posti di pertinenza dell'imputato e dei suoi familiari.

E' stato, peraltro, accertato con perizia depositata il 16 giugno 1983 (Vol.3/V f.171487) dall'ing.Ribaudo Ennio, il quale ha fornito

ulteriori chiarimenti al dibattimento, che detta autovettura, messa a disposizione della Giustizia (Vol.3/V f.171454) soltanto nel gennaio 1983 per far rilevare la differenza dei toni cromatici della stessa dal giallo rilevato sulla BMW del Gallina, presentava estesi interventi di ripristino della carrozzeria con risagomatura dei lamierati, e della verniciatura, con smalti di finitura diversa da quello originale, interessanti soprattutto la parte bassa dell'autoveicolo.

Tali lavori di ripristino, secondo il perito, sono stati effettuati da 12 a 16 mesi prima dell'accertamento peritale dell'8 marzo 1983 e, pertanto, deve dedursi che cio' e' avvenuto tra il novembre 1981 ed il marzo 1982, cioe' in epoca successiva e prossima all'omicidio del Gallina e prima che l'autovettura venisse ceduta (1 agosto 1982) a Tesauo Girolamo (Vol.3/V f.171547).

Quest'ultimo ha dichiarato che, a richiesta del Bruno Antonino, aveva restituito l'auto (peraltro rimasta intestata sempre alla di lui moglie) per circa quindici giorni nei primi di ottobre 1982, escludendo che sulla stessa avesse riscontrato segni di riparazioni all'atto della riconsegna.

Tale ulteriore comportamento posto in essere dal genitore dell'imputato e' sintomatico, per il periodo in cui si e' verificato (deposito perizia sulla BMW del Gallina del 19 ottobre 1982), della preoccupazione che si potessero riscontrare sull'autovettura le tracce dell'impatto, dato che e' evidente che la disponibilita' dell'auto era finalizzata ad ulteriori severi e approfonditi controlli da parte di un perito di parte, per evitare di potere fornire alla Giustizia ulteriori elementi a carico del Bruno, vanificando tutti i precedenti sforzi per occultare la verita' e per manipolare le tracce del delitto.

E' evidente che se il Bruno non avesse avuto nulla da temere, se avesse potuto giustificare in qualche modo la sua presenza sul luogo del delitto, non vi sarebbe stato alcun bisogno di alterare la realta' delle cose e di sfuggire alle indagini giudiziarie.

Il mendacio non e' mai fine a se stesso, ma risulta funzionale a precise esigenze difensive. Il comportamento dell'imputato non puo' spiegarsi se non col bisogno di evitare il riscontro di tracce d'urto, che l'avrebbero collegata con l'autovettura del Gallina e che avrebbero confermato ulteriormente

la versione dei fatti resa dal carabiniere Taormina Angelo.

Nasceva da cio' l'esigenza imprescindibile di effettuare sull'auto le riparazioni riscontrate dal perito e di offrirla all'esame di quest'ultimo soltanto dopo l'accertamento del colore delle tracce rilevate sulla BMW.

Poiche' l'autovettura intestata "ab origine" alla madre dell'imputato non presentava piu' la verniciatura originale con colori dell'Alfa Romeo, considerato che l'unico acquirente dell'autovettura, Tesauo Girolamo, ha escluso d'aver fatto mai riparare l'auto prima che la stessa fosse esaminata dal perito (e' rimasta coinvolta in un sinistro stradale soltanto nel novembre 1983), non puo' che dedursi che le riparazioni e la verniciatura siano stati effettuati dall'imputato o dalla sua famiglia nel periodo successivo e prossimo all'omicidio del Gallina.

L'autovettura in questione e', quindi, strettamente e causalmente collegata all'omicidio di Gallina Stefano e la responsabilita' di tale omicidio va affermata con certezza nei confronti di Bruno Francesco, cioe' colui che possedeva l'auto al momento del delitto, facendola poi sparire e ricomparire riverniciata.

Individuato uno degli autori materiali dell'omicidio, resta da esaminare la causale ed i mandanti.

Gallina Stefano apparteneva ad una famiglia (i "Malavita") tristemente famosa nella zona di Villagrazia di Carini per vari episodi delittuosi ed il suo omicidio si inquadra perfettamente nella strategia di eliminazione delle persone rimaste vicine a Badalamenti Gaetano.

Delle vicende della famiglia di Cinisi, riferite nel rapporto dei Carabinieri del 27 novembre 1983 (Vol.1/T f.152713 e segg), si puo' rilevare come lo scontro all'interno di essa di collochi nel piu' ampio contesto della lotta scatenatasi all'interno di "Cosa Nostra" per il predominio assoluto, gia' raggiunto dal gruppo dei "Corleonesi" cui tentavano disperatamente di opporsi Bontate Stefano e Inzerillo Salvatore, con l'appoggio esterno di Badalamenti Gaetano, espulso sin dal 1978 dall'associazione mafiosa allorche' rivestiva la carica di capo della "commissione".

Dopo gli omicidi di Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore si scatenava la caccia a Badalamenti Gaetano e per poterne individuare il

nascondiglio si richiedeva la collaborazione del cugino Badalamenti Antonino, divenuto "reggente" della "famiglia" di Cinisi.

Costui, pur promettendo piena disponibilit , in realt  avvisava del pericolo di morte il cugino Gaetano di cui si conosceva certamente l'appoggio offerto per una immediata reazione armata ad Inzerillo Salvatore dopo la morte di Bontate.

Dopo pochi giorni il 19 agosto 1981 l'infedelt  di Badalamenti Antonino al gruppo dei "corleonesi", dai quali era stato posto a capo della "famiglia" di Cinisi, veniva punita con la morte.

I "rappresentanti" della "famiglia" di Corleone, Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, e soprattutto quest'ultimo attraverso numerosi prestanome, aveva stretto intensi rapporti di affari, acquisti immobiliari, iniziative imprenditoriali, traffico di stupefacenti e di potere nella zona di Cinisi, Villagrazia di Carini e Terrasini, con gli uomini pi  vicini a Badalamenti Antonino, tra i quali Di Maggio Procopio, Pipitone Angelo Antonino, Palazzolo Paolo e Palazzolo Saverio (fratelli di Palazzolo Benedetta convivente di Provenzano Bernardo) e Mazzola Salvatore.

Altri, invece, quali Gallina Stefano, Impastato Giacomo, Finazzo Giuseppe, Badalamenti Silvio, Badalamenti Natale, Badalamenti Salvatore, Badalamenti Vito e Badalamenti Leonardo erano rimasti fedeli al vecchio capo Badalamenti Gaetano.

Si apriva, quindi, all'interno del clan Badalamenti e della "famiglia" di Cinisi uno scontro armato ispirato e sostenuto dai "corleonesi", che oltretutto non potevano perdere il controllo del territorio ove avevano investito tanti capitali in iniziative imprenditoriali ed ove si trovava l'aeroporto di Punta Raisi, crocevia obbligato di buona parte delle spedizioni di stupefacenti per gli U.S.A..

All'omicidio del "reggente" della "famiglia" di Cinisi seguivano altri episodi delittuosi la cui successione cronologica e' altamente significativa in relazione al quadro sopra prospettato.

Il 18 settembre 1981, in Cinisi, veniva teso un agguato contro Di Maggio Procopio, Di Maggio Giuseppe, e Impastato Nicolo', cognato e socio, quest'ultimo di Badalamenti Antonino.

Il primo ottobre 1981 in Carini, veniva ucciso Gallina Stefano, del cui omicidio ci si sta occupando.

Per tutta risposta, il 30 ottobre 1981, in Cinisi si attentava alla vita di Mazzola Salvatore, legato a Pipitone Angelo Antonino e ai suoi fratelli.

Il 9 ottobre 1981, in Palermo, ed il 17 ottobre 1981, in Villagrazia di Carini, venivano rispettivamente uccisi Misuraca Calogero, e Marciano' Salvatore, entrambi rimasti fedeli, come Gallina Stefano, a Badalamenti Gaetano.

Il 20 dicembre 1981, in Terrasini, veniva ucciso Finazzo Giuseppe, socio di Badalamenti Gaetano nella Capocabana S.p.a. ed il 15 gennaio 1982, in Isola delle Femmine, Impastato Giacomo, nipote di Badalamenti Gaetano.

Il 26 novembre 1982, in Cinisi, veniva ucciso anche il figlio diciottenne di Badalamenti Antonino (gia' ucciso il 19 agosto 1981), perche' aveva osato reclamare la restituzione delle proprieta' intestate dal padre a "uomini di paglia".

Il 2 giugno 1983, in Marsala, veniva ucciso Badalamenti Silvio, nipote di Badalamenti Gaetano (di tale omicidio si trattera' oltre).

Come evidente reazione del gruppo soccombente, che al suo passivo gia' tanto vittime aveva dovuto segnare, un secondo attentato alla vita di Di Maggio Procopio veniva posto in essere nella piazza di Cinisi, ma ancora una volta costui miracolosamente rimaneva illeso.

IL 15 novembre 1983, in Cinisi, veniva ucciso Mazzola Salvatore, gia' sfuggito, come si e' accennato, ad un precedente agguato, ed il 21 successivo all'interno dell'ospedale di Carini, ove era ricoverata d'urgenza la moglie, veniva ucciso Badalamenti Natale, elemento di prestigio all'interno del clan, molto legato a Badalamenti Gaetano.

Identica morte trovava il giorno dopo Palazzolo Giacomo, dipendente dell'agenzia del Banco di Sicilia di Cinisi, mentre addirittura a Solingen nella Repubblica Federale Tedesca veniva ucciso il 20 febbraio 1984 Badalamenti Agostino, nipote di Badalamenti Gaetano.

Questa esasperata e monotona cronaca della strage di tutte le persone che in qualche modo potevano collegarsi a Badalamenti Gaetano costituisce la prova piu' lampante del disegno egemonico del gruppo dei "corleonesi" di fare il vuoto

intorno al vecchio capo, mai domo, che costituisce un serio e costante pericolo, una continua minaccia alla realizzazione di tale disegno, attesi i suoi ripetuti tentativi di trovare sempre nuovi alleati (Inzerillo, Contorno, i Grado, i Calabresi, Buscetta, Greco Giovanni) per tornare in campo ed organizzare una riscossa armata, fino al suo arresto avvenuto a Madrid l'8 aprile 1984.

Tornando all'omicidio in esame, appare chiaro che dopo l'uccisione di Badalamenti Antonino, e dopo l'arresto e la fuga di alcuni suoi parenti la posizione di preminenza assunta all'interno del clan Badalamenti da Gallina Stefano ne rendevano inevitabile la sua eliminazione, soprattutto alla luce della logica di sterminio, già ampiamente verificata per altri episodi, posta in essere dai "corleonesi".

Tali considerazioni d'origine logico trovano un riscontro obiettivo nelle risultanze delle perizie balistiche in atti, secondo le quali alcuni proiettili repertati nel corso delle indagini su ben tre omicidi, e precisamente quelli di Badalamenti Antonino, Impastato Giacomo e Gallina Stefano, sono stati esplosi dalla medesima arma.

Non vi puo' essere alcun dubbio, quindi, che i tre omicidi, cui si ricollega logicamente anche quello di Badalamenti Silvio, cui si occupera' di seguito, siano legati da un unico filo conduttore, che ne fa ritenere identici le causali ed i mandanti.

Tutto cio' vale a conferire assoluta affidabilita' alle dichiarazioni rese da Buscetta Tommaso circa l'omicidio di Badalamenti Antonino e l'esistenza di un unico piano strategico, in virtu' del quale sarebbero, poi, seguiti i rimanenti omicidi delle persone legate a Badalamenti Gaetano. Per una trattazione piu' approfondita dell'argomento si rinvia all'omicidio di Badalamenti Antonino ed alla parte generale sugli omicidi della c.d. "guerra di mafia".

Passando all'esame della responsabilita' degli imputati, la Corte, per i motivi gia' esposti nella parte generale appena citata, non ha ritenuto di accogliere la tesi accusatoria dell'automatica attribuzione della responsabilita', per tutti gli omicidi rientranti nella strategia comune dianzi esposte, dell'intera "commissione", organo direttivo plenipotenziario nell'ambito della Provincia di Palermo, e dei suoi componenti individuati, pur concordando con la riconosciuta ineluttabilita' che

una strategia rivelatrice di ben precise scelte "politiche" dell'associazione criminosa "Cosa Nostra" non poteva che essere frutto di impulsi direttivi di persone ai vertici della stessa.

Per tali motivi, la Corte ha sempre cercato oltre al dato formale dell'appartenenza alla "commissione", anche ulteriori elementi d'ordine logico, indiziario, ma fondati su fatti certi, che consentissero di pervenire alla pur ragionata certezza della responsabilita' dei mandanti di ogni singolo omicidio.

Per quanto concerne l'omicidio in esame, tale elemento che, per ovvie ragioni, e' il medesimo prospettatosi per gli omicidi di Badalamenti Antonino e Badalamenti Silvio, consiste nell'opera di progressiva infiltrazione nel tessuto economico-sociale della zona di Cinisi, Terrasini e Villagrazia di Carini della "famiglia" di Corleone, attraverso intensi rapporti di affari, investimenti immobiliari, iniziative imprenditoriali, accordi di potere e, soprattutto, il traffico di stupefacenti passante per l'aeroporto di Punta Raisi, con "uomini d'onore" della "famiglia" retta da Badalamenti Antonino.

Il "tradimento" di quest'ultimo, che, nonostante l'odio in passato nutrito per il cugino Badalamenti Gaetano, non aveva ottemperato all'ordine di consegnarlo ai suoi carnefici, aveva messo in crisi il sistema di potere e le alleanze di cui sopra, nonché il controllo del territorio.

Pertanto, tale peculiare ulteriore interesse, certamente ascrivibile esclusivamente ai "rappresentanti" della "famiglia" di Corleone, uno dei quali, peraltro, già obiettivo di un piano di eliminazione fisica, al quale non era stato certamente estraneo il clan Badalamenti inducono la Corte a ritenere certa la responsabilità di Riina Salvatore e Provenzano Bernardo come mandanti ed ideatori del disegno criminoso comune agli omicidi di Badalamenti Antonino, Gallina Stefano e Badalamenti Silvio.

Gli altri membri della "commissione" Greco Michele, Riccobono Rosario, Greco Giuseppe cl.1952, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe e Geraci Antonino vanno conseguentemente assolti per insufficienza di prove.

Greco Salvatore, Marchese Filippo, Vernengo
Pietro, Scaduto Giovanni, Lo

Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Busemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' Giovan Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Greco Leonardo vanno assolti per non aver commesso il fatto.

Per le motivazioni relative a tali assoluzioni si rinvia espressamente alla parte generale sulla responsabilita' degli omicidi c.d. della "guerra di mafia" (cap.4^).

Infine, nei confronti di Prestifilippo Mario Giovanni, va dichiarato non doversi procedere per morte del reo.

Per la determinazione delle pene conseguenti alla ritenuta responsabilita' di Bruno Francesco, Riina Salvatore e Provenzano Bernardo si rinvia alle schede personali relative alla posizione di ciascun imputato.

11. -OMICIDIO DI BADALAMENTI SILVIO.-CAPI DA 261 A 264

Il 2 giugno a Marsala, in Via Mazzini, veniva ucciso a colpi di arma da fuoco Badalamenti Silvio, collettore delle imposte dirette per la zona di Marsala e per altri Comuni delle Provincie di Palermo, Agrigento e Caltanissetta.

Ruffino Gabriella, moglie della vittima, dichiarava che il giorno dell'omicidio il marito era uscito da casa verso le ore 8,40 per recarsi in ufficio; subito dopo, udita l'esplosione di cinque colpi di arma da fuoco, ella si era precipitata in strada dove aveva constatato che il coniuge giaceva riverso per terra, colpito a morte.

Circa il possibile movente dell'omicidio del marito, la donna dichiarava che esso andava ricercato nel vincolo di parentela che legava l'ucciso a Badalamenti Gaetano di Cinisi e precisamente nel fatto che in quel periodo si era scatenata una lotta per l'eliminazione di tutti i congiunti di costui. Soggiungeva che, nonostante le sue raccomandazioni, il marito non nutriva alcun timore per la sua incolumita' essendo egli estraneo a qualunque fatto mafioso.

Pellerito Maria, madre della vittima e cognata del Badalamenti Gaetano (avendo sposato il fratello di questi, Badalamenti Giuseppe), dichiarava agli inquirenti che il figlio si incontrava molto raramente con il predetto zio. Escludeva che la nuora Ruffino Gabriella avesse mai subito minaccia di attentati.

Veniva quindi accertato che, in data 13 marzo 1982, i Carabinieri di Montagnana (Padova) avevano rinvenuto nell'officina di De Putti Renzo un'autovettura "Alfetta 2000" targata PA 539233, blindata, intestata a Badalamenti Gaetano che ivi era stata depositata per alcune riparazioni proprio da Badalamenti Silvio.

Quest'ultimo aveva allora dichiarato ai Carabinieri di aver avuto l'autovettura in prestito dalla zia, perche' si interessasse a venderla, e di trovarsi in Veneto da solo, per sottoporsi a cure mediche.

I testimoni interrogati al riguardo riferivano che il Badalamenti, giunto a Padova, aveva preso contatto con Catarinicchia Alfonso - impiegato presso la locale Prefettura, originario di Palermo ed amico della famiglia Badalamenti del paese di

Cinisi, ove ogni estate si recava in vacanza - per essere da questi accompagnato nel corso di alcune visite mediche.

Amici del Catarinicchia si erano quindi adoperati per il trasporto dell'autovettura da riparare presso l'officina di Montagnana, dove il veicolo era stato sottoposto a sequestro in forza di un decreto dell'Autorita' giudiziaria che prescriveva il controllo delle autovetture blindate.

Catarinicchia Alfonso riferiva che Badalamenti Silvio gli aveva dato un suo recapito telefonico in Milano, che si accertava corrispondere a quello dell'abitazione del magistrato Cusumano Antonino, la cui moglie era sorella della moglie di Badalamenti Silvio.

Il suddetto magistrato riferiva che, essendo egli nato e vissuto a Cinisi, conosceva bene la famiglia Badalamenti ed in particolare Badalamenti Silvio (per il cennato rapporto di affinita' che legava questi a sua moglie), il quale aveva sempre avuto con lui rapporti molto affettuosi tanto che ogni qualvolta il congiunto si recava al Nord, per ragioni attinenti il suo lavoro di impiegato della S.A.R.I., veniva a trovarlo. Negli ultimi tempi, quando nella zona del palermitano si era scatenata la

lotta tra gruppi mafiosi rivali e specie quando era stato ucciso Impastato Giacomo, lontano parente di Badalamenti Gaetano e non legato ad alcun gruppo, egli e gli altri familiari si erano continuamente preoccupati della sorte di Badalamenti Silvio, temendo che gli avversari di Badalamenti Gaetano, intenzionati a fare "terra bruciata" intorno a costui, potessero uccidere altri congiunti del tutto estranei a vicende criminose. Per questo motivo egli ed altri familiari erano riusciti a convincere Badalamenti Silvio (sebbene costui ritenesse invece notorio il fatto che tra lui e lo zio non intercorreva alcun rapporto) a trasferirsi a casa sua con moglie e figli verso la fine di gennaio 1982 e cioe' dopo l'omicidio di Impastato Giacomo; li' Badalamenti Silvio era rimasto ospite sino alla fine di maggio recandosi talvolta a Firenze presso la sede della S.A.R.I. per esigenze di lavoro. Ma gia' nei primi dell'ottobre 1981 Badalamenti Silvio, insieme con la moglie, era stato a casa sua, (giungendo a bordo dell'"Alfetta 2000") ed ivi si era trattenuto per circa quattro giorni; gli aveva riferito che l'automobile blindata era stata a lui affidata, per tentarne la vendita, ma non gli aveva precisato da chi; egli comunque aveva intuito c h e

l'autovettura era di Badalamenti Gaetano. In quei giorni Badalamenti Silvio si era recato a Brescia con la stessa autovettura, forse per venderla, ma poi, dovendo rientrare a Marsala l'aveva lasciata in sosta di fronte al cancello della sua abitazione, assicurandogli che qualcuno da Brescia avrebbe telefonato o sarebbe venuto a ritirarla.

Dopo circa un mese era venuto infatti Badalamenti Salvatore, fratello di Badalamenti Silvio (in compagnia di una o due persone, forse Di Giuseppe Ninni, nipote acquisito di Badalamenti Gaetano) al quale egli aveva consegnato le chiavi dell'automobile. Ricordava infine che un giorno, forse nel marzo del 1982, Badalamenti Silvio gli aveva detto che si sarebbe recato a Padova per occuparsi del dissequestro dell'autovettura; precisava altresì di non aver sospettato - anzi riteneva di poter escludere - che il congiunto si fosse incontrato al Nord con Badalamenti Gaetano; riteneva invece che proprio quest'ultimo si fosse rivolto al nipote per vendere l'autovettura, considerandolo un giovane corretto e serio e quindi in grado di non avere difficoltà a gestire l'affare.

Il 29 luglio 1982, Badalamenti Silvio, raggiunto da ordine di cattura del precedente giorno 26, era stato interrogato dal P.M., fornendo spiegazioni circa il suo improvviso allontanamento al Nord dovuto proprio alla ricordata preoccupazione dei familiari per la sua incolumita' personale.

Aveva, altresì, riferito del suo soggiorno presso la casa del Cusumano e dell'incontro a Padova con Catarinicchia Alfonso, nonché di un suo spostamento a Firenze sede della SA.RI.

Proprio per timore di rimanere a Marsala, egli aveva dovuto consumare tutto il periodo delle ferie pregresse non godute (due mesi e mezzo) oltre un periodo di congedo per malattia (due mesi).

Badalamenti Silvio era stato infine scarcerato per insufficienza di indizi, ma tornato a Marsala era stato assassinato.

Il G.I., ritenendo che Badalamenti Silvio, pur essendo risultato estraneo a vicende illecite, fosse stato ucciso dagli avversari dello zio, il capo mafioso Badalamenti Gaetano, rinviava a giudizio per tale omicidio, per i connessi delitti di illegale detenzione e porto di armi nonché per le connesse contravvenzioni di detenzione abusiva di munizioni e spari in luogo pubblico: Greco Michele, Greco

Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe cl.1952, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Madonia Francesco, Geraci Antonino cl.1917, Scaduto Giovanni, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Motisi Ignazio, Di Carlo Andrea, Calo' Giuseppe, Greco Leonardo e Prestifilippo Mario Giovanni.

Preliminarmente, nella ricostruzione dell'omicidio in esame, deve evidenziarsi un primo elemento di palmare evidenza: il rapporto di parentela che legava la vittima al noto esponente mafioso di Cinisi Badalamenti Gaetano. La relazione con il vecchio capo mafioso non era pero' limitata al solo rapporto di parentela anagrafica. Come si e' gia' ricordato, infatti, Badalamenti Silvio si era dato da fare per procurare la vendita dell'autovettura blindata dello zio (fatto accertato dai Carabinieri di Montagnana) e, considerando le ulteriori circostanze gia' riferite - il trasferimento dell'autovettura dalla Sicilia al Nord dell'Italia, i tentativi di

vendita, le riparazioni commissionate ad un'officina specializzata -, deve ragionevolmente ritenersi che Badalamenti Silvio si fosse interessato alla gestione di interessi economici dell'anziano congiunto non solo in quella occasione, casualmente.

Al contrario, proprio il fatto che egli si fosse dato carico di una mansione tanto particolare e gravosa in sostituzione dello zio induce a ritenere che tra i due si fosse consolidato uno stretto rapporto fiduciario.

Di cio' ha dato conferma il cognato della vittima, Cusumano Antonino, asserendo di ritenere che Badalamenti Gaetano si fosse rivolto al nipote per vendere l'auto perche' lo considerava un giovane corretto e serio e, quindi, in grado di superare le difficolta' dell'affare.

Orbene, deve in primo luogo rilevarsi che (come si e' avuto modo di notare a proposito dell'omicidio di Badalamenti Antonino) anche l'uccisione di Badalamenti Silvio e' rimasta compresa in una lunga serie di assassinii caratterizzati dalla comunanza di singolari elementi di fatto che induce a ritenere esistente tra i delitti suddetti un unico nesso di collegamento. In particolare si e' gia'

evidenziato che nella stessa zona di Cinisi o in zone viciniori, a breve distanza di tempo, vennero consumati parecchi omicidi, tutti caratterizzati dal fatto che le vittime erano comunque legate al capo mafioso Badalamenti Gaetano da vincoli di parentela, amicizia o di interesse; si e' anche rilevato che per almeno tre degli omicidi (e precisamente quelli di Badalamenti Antonino, Impastato Giacomo, Gallina Stefano) fu usata la stessa arma, come accertato dai periti balistici.

In secondo luogo, l'impressionante analogia che lega gia' "prima facie" tale catena di delitti con le altre due serie che seguirono alle uccisioni dei capi mafiosi Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore, induce a ritenere - in mancanza di alcun elemento che consente una diversa ricostruzione - che le tre lunghe serie criminose ora ricordate, essendo tutte segnate da un'unica costante comune (gli stretti vincoli di parentela o solidarieta' che univano ciascuna delle vittime, rispettivamente, a Badalamenti Gaetano, Bontate Stefano o Inzerillo Salvatore) abbiano avuto le stesse cause o gli stessi mandanti.

Si e' visto, infatti, che ai tre maggiorenti mafiosi or ora citati si era contrapposto il gruppo emergente dei "corleonesi" (maggioritario all'interno della "commissione"), che, volendo realizzare il proprio piano di controllo totale dell'organizzazione e vedendo in ciascuno dei tre suddetti capi mafiosi un ostacolo a tali mire, ne aveva deliberato l'uccisione insieme alla sistematica eliminazione dei soggetti comunque ad essi vicini.

Tanto hanno rivelato le dichiarazioni di Buscetta Tommaso che ha, tra l'altro, riferito del piano di riscossa di Badalamenti Gaetano (in passato destituito da capo della "commissione") contro i "corleonesi".

Ancora, a proposito dell'omicidio di Badalamenti Antonino, si e' visto che anche questa dichiarazione di Buscetta Tommaso deve ritenersi pienamente attendibile, trovando un preciso riscontro di conformita' nelle dichiarazioni rese da Totta Gennaro relativamente all'incontro tra Badalamenti Gaetano e Grado Vincenzo.

In terzo luogo va rilevato che, con particolare riferimento a tale nesso necessario tra la lotta dei "corleonesi" contro Badalamenti Gaetano e la eliminazione dei suoi accoliti, si e' gia' avuto modo

di citare dopo la dichiarazione resa da Cusumano Antonino circa il probabile movente dell'omicidio ora in esame.

Il teste Cusimano Antonino ha rivelato che gia' da tempo nutriva timori - rivelatisi per l'appunto fondati - sulla incolumita' del congiunto Badalamenti Silvio e che tali timori erano basati sul grave sospetto che all'eliminazione di Impastato Giacomo, uomo vicino a Badalamenti Gaetano, sarebbe seguita quella di chi - come appunto Badalamenti Silvio - allo stesso capo mafioso era legato seppure semplicemente da vincoli di parentela.

Tale deposizione ha trovato un duplice riscontro: la moglie dell'ucciso ha infatti rivelato (ribadendoli anche in sede dibattimentale) gli identici timori da lei nutriti per la vita del marito a causa delle "rappresaglie nei confronti dei Badalamenti", proprio perche' "in quel periodo si era scatenata una guerra di eliminazione di tutti i parenti del Badalamenti Gaetano; inoltre, lo stesso Badalamenti Silvio nel corso di un interrogatorio dinanzi al P.M. aveva rivelato tali timori dei suoi familiari, tanto gravi da costringerlo addirittura a riparare al Nord, per lungo tempo.

Orbene, la dichiarazione di Cusumano Antonino, cosi' positivamente riscontrata, resa da un teste particolarmente qualificato - per la sua generale conoscenza dei fenomeni mafiosi (stante la sua qualita' di Magistrato) e per la particolare consapevolezza di eventuali pericoli che potessero minacciare Badalamenti Silvio (data la sua particolare vicinanza affettiva con costui) - vale ad offrire puntuale conferma delle dichiarazioni rese da Buscetta Tommaso circa il preciso proposito del gruppo mafioso (i succennati "corleonesi"), avversario di Badalamenti Gaetano, di eliminare sia costui sia tutte le persone a lui legate.

Si e' detto sin qui alla sicura ascrivibilita' dei reati in esame (cosi' come per gli omicidi degli altri soggetti comunque legati a Badalamenti Gaetano) al gruppo mafioso dei "corleonesi". Restano pero' da individuare, nell'ambito dei componenti di tale gruppo e degli altri individui che ad esso aderivano, le precise responsabilita' individuali in ordine all'omicidio in esame.

Vale in tale proposito ad integrare il compendio probatorio sin qui formulato il preciso rinvio alla deposizione resa da Buscetta Tommaso secondo la quale le vittime gia' designate da Badalamenti

Gaetano nel suo progetto di riscossa erano Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, primari esponenti del gruppo mafioso corleonese. A costoro pertanto, deve certamente ascrivere l'iniziativa della lotta scatenata contro Badalamenti Gaetano ed i suoi accoliti, quale conseguenziale reazione alla rappresaglia tentata dal vecchio capo mafioso proprio contro la loro stessa persona.

Ove si consideri la rilevata generale attendibilita' della deposizione di Buscetta Tommaso, non v'e' motivo di dubitare sulla ricostruzione di tale particolare progetto criminoso di Badalamenti Gaetano pienamente confermato dai comprovati tentativi di organizzare una riscossa (v. dichiarazioni Buscetta, Totta ed Azzoli) e deve fondatamente ritenersi che, proprio per la cennata strategia di vendetta e per evitare pericolose ritorsioni, i due suddetti imputati ebbero a deliberare l'uccisione di Badalamenti Silvio, nipote del loro avversario.

Per un piu' approfondito esame della tematica probatoria si rinvia alla trattazione dell'omicidio di Badalamenti Antonino ed alla parte generale sulla responsabilita' degli omicidi della c.d. "guerra di mafia".

Riina Salvatore e Provenzano Bernardo devono pertanto, dichiararsi colpevoli dei reati loro ascritti ai capi 261, 262, 263 e 264 dell'epigrafe.

Passando all'esame della posizione degli imputati Greco Michele, Riccobono Rosario, Greco Giuseppe cl.1952, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Madonia Francesco, Geraci Antonino, Calo' Giuseppe, deve rilevarsi che anche per costoro sono emersi pesanti indizi di colpevolezza, stanti i vincoli di interesse, se non di sudditanza, che li tenevano legati - all'interno della c.d. "commissione", di cui facevano parte - al gruppo dei "corleonesi" ed in particolare a Riina Salvatore e Provenzano Bernardo.

Per questi ultimi, come si e' visto, valgono ad affermare la loro responsabilita' i seguenti elementi indiziari, basati su fatti certi: il preciso proposito di vendetta nei confronti dell'eterno avversario Badalamenti Gaetano; l'avere costui partecipato al disegno di Bontate Stefano di uccidere Riina Salvatore; l'avere, inoltre, dopo l'uccisione del Bontate offerto il proprio appoggio ad Inzerillo, a Contorno, ai Grado ed allo stesso Buscetta al fine di organizzare una reazione armata (la cui unica manifestazione si e' rivelata poi

la c.d. "tufiata di Ciaculli" del Natale 1982, conclusasi con il fallito attentato a Greco Giuseppe (cl.1952) infine il dimostrato interesse da parte dei "rappresentanti" della "famiglia" di Corleone, e di Provenzano Salvatore in particolare, di assumere il controllo, con uomini pienamente affidabili, anche delle zone di Cinisi, Terrasini e Villagrazia di Carini, ove si erano insediati con numerose iniziative edilizie ed imprenditoriali attraverso diversi prestanome (v. in proposito Rapporto CC. Partinico del 27 novembre 1983), valgono ad affermare la colpevolezza in ordine ai reati in esame: invece relativamente agli altri imputati or ora citati deve affermarsi la mancanza di ulteriori elementi, oltre alla mera partecipazione alle decisioni della "commissione", che, seppur indiziariamente, facciano raggiungere la certezza di un loro contributo alla determinazione specifica dell'omicidio di Badalamenti Silvio. Non puo' quindi ritenersi compiutamente dimostrata la responsabilita' dei suddetti, i quali vanno pertanto assolti per insufficienza di prove dai reati loro ascritti ai capi 261, 262, 263 e 264 dell'epigrafe.

Infine, quanto alla posizione dei rimanenti imputati Greco Salvatore, Marchese

Filippo, Vernengo Pietro, Scaduto Giovanni, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Motisi Ignazio, Greco Leonardo e Di Carlo Andrea, deve ritenersi l'estraneita' di tutti costoro rispetto ai reati in esame, per un duplice ordine di considerazioni.

E' rimasto innanzitutto sfornito di prove il fatto che i predetti imputati abbiano partecipato alle decisioni del massimo consesso deliberativo mafioso. In secondo luogo, anche ipotizzando che costoro abbiano potuto conseguire un qualsiasi utile dalla c.d. lotta di mafia voluta dai "corleonesi", tale eventuale loro generico vantaggio, da solo, e' apparso un criterio di giudizio troppo fragile, per farne discendere la responsabilita' "automatica" di tutti gli imputati, in mancanza di altri specifici elementi indizianti loro riferibili.

Per tali motivi gli imputati or ora citati vanno assolti per non aver commesso il fatto dai reati loro ascritti ai capi 261-262-263 e 264 dell'epigrafe.

Infine, va dichiarato non doversi procedere contro Prestifilippo Mario Giovanni in ordine ai medesimi reati, estinti per intervenuta morte del reo.

12. -OMICIDI DI SORCI ANTONINO, SORCI CARLO E SORCI FRANCESCO. -CAPI 265 E 267

Alle ore 20,40 circa del 12 aprile 1983 la Centrale Operativa del Gruppo Carabinieri di Palermo riceveva una segnalazione telefonica con la quale si rendeva noto che, poco prima, in via Valenza vi era stata una sparatoria, nel corso della quale due persone erano rimaste ferite mortalmente.

I Carabinieri, accorsi, accertavano la veridicità della notizia ed identificavano in Sorci Antonino - padre - e Sorci Carlo - figlio - le due vittime.

Si rilevava, quindi, che i Sorci, a bordo della autovettura Lancia Delta alla cui guida si trovava il Carlo, stavano per lasciare il proprio agrumeto di via Valenza per far ritorno nella abitazione di Via Quintino Sella, quando, giunti allo incrocio tra la strada interpodereale del loro fondo e la via Valenza venivano attinti da numerosi colpi di rivoltella e fucile cal.12.

L'auto, priva di controllo andava ad urtare il cancello posto all'ingresso del fondo e si fermava su un cumulo di letame.

Di Bella Susanna - moglie di Antonino e madre di Carlo - riferiva che il marito, a causa dei suoi trascorsi giudiziari, si era da lungo tempo trasferito a Rimini e soltanto da tre settimane circa si trovava a Palermo.

La donna precisava che in quel periodo il figlio Carlo frequentava la casa dei genitori e che mai, nei discorsi del figlio e del marito, erano affiorate preoccupazioni di sorta in relazione a paventati pericoli per la propria incolumita'.

Nessuna altra utile indicazione sapeva dare sugli affari del marito.

Sorci Antonino - cugino di Antonino e suocero di Carlo - riferiva che da tempo il predetto cugino si era trasferito a Rimini e gli interessi dello stesso erano curati in Palermo dal figlio Carlo.

Precisava che il genero mai gli aveva esternato preoccupazioni.

Nessuna utile indicazione sapevano fornire Sorci Sandra - moglie di Carlo - e Pipitone Giuseppe, uomo di fiducia di Sorci Antonino nella conduzione del fondo.

Quest'ultimo riferiva, comunque, che saltuariamente Sorci Antonino veniva a Palermo da Rimini e che, negli ultimi tempi, si recava sul fondo giornalmente, per far ritorno a casa a sera inoltrata.

Si svolgevano indagini in relazione alla "San Vito Holiday Center Company", societa' della quale avevano fatto menzione, nelle loro dichiarazioni, Sorci Francesco e Di Bella Susanna e della quale i Sorci possedevano un consistente pacchetto azionario; al riguardo venivano sentiti Vitale Santo e Collura Antonino.

Il primo dichiarava di essere l'amministratore unico di detta societa', da lui costituita con il cugino Inzerillo Santo.

A seguito di sue vicissitudini economiche, aveva posto in vendita il 50% delle sue azioni e le aveva cedute a Sorci Carlo, cliente del suo negozio di abbigliamento, ma non sapeva precisare chi ed in quali percentuali, nell'ambito della famiglia Sorci, fossero gli intestatari delle azioni.

Riferiva che lo stesso Sorci Carlo, qualche giorno prima di essere ucciso, gli aveva comunicato di essere in procinto di vendere dette azioni al costruttore Collura Antonino.

Quest'ultimo riferiva di conoscere la famiglia Sorci da molto tempo in quanto egli aveva una proprieta' confinante con la loro, proprio nel "Fondo Valenza".

Sorci Carlo, nei primi mesi dell'83, gli aveva proposto l'acquisto delle azioni della predetta societa' detenute dalla madre, per il valore nominale di lit.237.000.000 e, proprio il giorno della uccisione dei due, verso le ore 16,30 - 17, presso lo studio del Notaio Ugo Serio, aveva stipulato il preliminare di vendita delle azioni con Sorci Carlo.

Escludevano, comunque, concordemente il Collura ed il Vitale, che il duplice omicidio potesse avere attinenza con la attivita' della societa'.

Nel corso delle dichiarazioni da lui rese al giudice istruttore, Buscetta Tommaso, dopo aver indicato in Sorci Antonino il capo della famiglia mafiosa di Villagrazia, riferiva:

"Sulla famiglia di Villagrazia posso precisare quanto segue. Ho conosciuto personalmente Nino Sorci (Ninu u riccu) a Rimini nel 1960; io mi trovavo in quel centro per villeggiatura, mentre il Sorci ivi era proprietario di una tenuta agricola,

in societa' con certo capitano Di Carlo, anch'egli da me conosciuto, corleonese ed estraneo alla mafia. Il Sorci era molto ricco e, in particolare, aveva fatto un mucchio di quattrini lottizzando, negli anni 50, il Parco D'Orleans, da lui acquistato in precedenza. So che recentemente sono stati uccisi Nino Sorci ed il cugino Sorci Francesco.

La causale del delitto non puo' essere che la seguente.

Nino Sorci, insieme con il capitano Di Carlo, gestiva una societa' finanziaria con uffici in via Ruggiero Settimo, accanto al Cinema Diana, in un appartamento in uno dei piani superiori dello stabile".

"Essendo il Di Carlo corleonese, Luciano Liggio pretendeva che il Di Carlo stesso gli erogasse somme di denaro, in relazione a tale sua attivita'.

Il Di Carlo, non potendone piu', chiese aiuto al suo socio Nino Sorci, che fece intervenire "cicchiteddu", il quale impose al Liggio di desistere dai tentativi di taglieggiamento. Cio' rese particolarmente furibondo il Liggio, il quale non si poteva dare pace del

fatto che Nino Sorci proteggesse uno sbirro, e, cioè, una persona che non faceva parte della mafia.

Quando il Bontate e gli altri suoi alleati vennero uccisi, il Sorci credette di risolvere ogni problema professando lealtà ai vincitori, ma non aveva tenuto conto evidentemente del suo screzio con Luciano Liggio risalente a diversi anni prima. Questa e non altra è l'unica causale possibile dell'uccisione di Nino Sorci e di suo cugino Francesco, che vivevano molto ritirati e non si erano per nulla intromessi nelle questioni che avevano provocato la guerra di mafia.

Quanto a Francesco Sorci, avevo trascurato di dire che il predetto era capo mandamento in seno alla "Commissione" all'epoca di "cicchiteddu" e dello scontro provocato dai contrasti tra la "Commissione" ed i La Barbera" (Vol.124 f.143).

Nel corso di un successivo interrogatorio, Buscetta Tommaso precisava:

"Come ho già detto, capo della famiglia di Brancaccio era Di Maggio Giuseppe, della cui uccisione e della cui sostituzione quale capo famiglia con Savoca Giuseppe ho appreso da Badalamenti Gaetano.

Io sapevo che il Di Maggio era grande amico di Bontate Stefano. Un suo fratello, Di Maggio Ippolito, viveva a Rimini e lavorava nell'azienda agricola di Nino Sorci. Io stesso ho incontrato a Rimini Di Maggio Ippolito, durante la mia villeggiatura, negli anni '60, e so che non era uomo d'onore. Del resto, conoscevo anche Di Maggio Giuseppe con il quale peraltro non ho avuto rapporti di alcun genere" (VOL.124 f.155).

Sulle persone dei due uccisi riferiva anche Contorno Salvatore, indicando Sorci Antonino come il rappresentante della famiglia di Villagrazia e Sorci Carlo come un componente della stessa.

Precisava, quindi, con riferimento alle vicende relative alla eliminazione di Teresi Girolamo, Di Franco Giuseppe, Federico Angelo e Federico Salvatore:

"Qualche tempo dopo l'omicidio (non saprei essere piu' preciso al riguardo - n.d.r. il 26 maggio 1981.), mi incontrai, nel solito posto (in un piccolo spezzone di terreno di proprieta' del Teresi, con annessa casa rurale sita in contrada Falsomiele) con Mimmo Teresi, il quale era in compagnia di Di Franco Giuseppe e dei fratelli Federico

Angelo e Federico Salvatore; c'era anche D'Agostino Emanuele. Il Teresi fece presente che era stato convocato dal nuovo capo, Pullara' Giovanni, in campagna, nella tenuta di Villagrazia di Nino Sorci e ci invito' a seguirlo; ne' io ne' Emanuele D'Agostino, nonostante che fossimo stati anche noi convocati, seguimmo il Teresi, perche' ci rendemmo conto che poteva trattarsi di un tranello; e cio' nonostante che il Teresi ci rassicurasse, facendoci presente che l'incontro era in un luogo di pertinenza di Nino Sorci, amico di Bontate Stefano. Gli altri, invece, si lasciarono convincere e cosi' li vidi partire, a bordo della stessa macchina (una A 112 di proprieta' di Federico) il Teresi, i due Federico e il Di Franco.

Da allora non li ho visti piu'.

Io e D'Agostino attendemmo a lungo il ritorno di Teresi e degli altri e, alla fine, ci rendemmo conto che anche i quattro avevano fatto la stessa fine di Bontate ed Inzerillo....." (Vol.125 f.32-33).

Il 25 giugno del 1983, poco piu' di due mesi dopo il primo duplice omicidio dei Sorci, in via Agnetta, nella abitazione rurale vicina al fondo di

Sorci Antonino, anche il cugino di questi, Sorci Francesco, veniva ucciso a colpi d'arma da fuoco.

Quest'ultimo - latitante a seguito dell'emissione del mandato di cattura emesso dal giudice istruttore di Palermo il 17 agosto 1982 - era uno dei soggetti indicati quali appartenenti all'associazione mafiosa gia' nel rapporto redatto dalla Squadra Mobile e dal Nucleo Operativo dei CC. di Palermo a carico di Greco Michele piu' 160 del 13 luglio dello stesso anno.

Sorci Francesca - figlia della vittima - dichiarava di aver rinvenuto il padre, ormai privo di vita, verso le ore 18 - 18,30 di quella sera, quando, in compagnia dei suoi tre figli minori, si era recata a far visita al congiunto nella casa di campagna ove costui abitava da solo.

La donna riferiva che ella, dopo aver parcheggiato l'auto, si era avviata verso la casa ed aveva notato che la porta d'ingresso era chiusa.

Entrata, aveva constatato che il padre giaceva a terra in una pozza di sangue e, pertanto, dopo essersi ripresa dall'emozione, aveva avvisato telefonicamente gli altri congiunti.

La donna precisava di aver trovato il cancello che sbarra la via Agnetta regolarmente chiuso con il

lucchetto le cui chiavi erano in possesso di tutti i suoi congiunti, nonché dei proprietari dei terreni limitrofi.

Tutti gli altri congiunti del Sorci - ad eccezione del figlio Carlo - dichiaravano di ignorare che il defunto fosse latitante e che, comunque, avesse esternato timori per la propria incolumità'.

Nessuno, inoltre, era in grado di fornire notizie utili ai fini delle indagini.

Come già si è ricordato, Buscetta Tommaso ha riferito che Sorci Francesco, "uomo d'onore" della "famiglia" di Villagrazia, era capo mandamento in seno alla commissione all'epoca di "cicchiteddu" (Greco Salvatore).

Dalle risultanze della perizia balistica effettuata dal Gen. Spampinato sui reperti balistici sequestrati in occasione del duplice omicidio di Sorci Antonino e Sorci Carlo, comparati con proiettili esplosi con il revolver "Colt - Cobra", cal.38 SPL.mat.64721 M, sequestrato a Giovanni e Giuseppe Abbate, emergeva che in detto omicidio era stata utilizzata proprio l'arma sequestrata agli Abbate.

Il giudice istruttore ritenendo che i tre omicidi in esame fossero da considerarsi nella serie di uccisioni di tutti coloro che, gia', amici del Bontate, non erano stati ritenuti dei sicuri alleati dei gruppi "vincenti", rinviava a giudizio, per detti omicidi e per i connessi delitti di detenzione e porto d'armi, (Capi 265, 266) Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Greco Giuseppe cl.1952, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino, Scaduto Giovanni, Motisi Ignazio, Di Carlo Andrea e Prestifilippo Mario Giovanni.

Greco Leonardo - essendo stato detenuto sino al 31 maggio 1983 - veniva rinviato a giudizio per il solo omicidio di Sorci Francesco, mentre veniva prosciolto dagli omicidi di Sorci Carlo e Sorci Antonino per non aver commesso il fatto.

La posizione dei fratelli Abbate in ordine a tale duplice omicidio veniva separata dal giudice istruttore il quale disponeva una nuova perizia balistica, su richiesta del consulente di parte, che aveva insistito sulla possibilita' di una confusione di reperti da parte del perito.

Anche per gli omicidi in esame ricorre la prima sinistra costante di ogni delitto di matrice mafiosa e cioe' il fatto che i pur numerosi congiunti delle vittime non abbiano saputo indicare nemmeno una valida ipotesi sulle possibili cause degli assassinii.

Ove si consideri che gli stretti rapporti di parentela non potevano non consentire una seppur minima percezione dei pericoli che incombevano sulle vite dei Sorci, appare chiaro che una simile professione quasi solidale di ignoranza risulti poco credibile (si pensi, in particolare, alle dichiarazioni con cui i congiunti di Sorci Francesco - tranne il figlio Carlo - hanno affermato di non sapere che costui fosse latitante, pur avendo avuto con lui rapporti di familiare dimestichezza).

D'altra parte, anche se tale ignoranza dovesse ritenersi veritiera, se ne dovrebbe dedurre che, persino nella stretta cerchia familiare, le vittime si erano imposte il piu' rigido comportamento omertoso si' da non lasciare trasparire nessun elemento che potesse svelare la loro partecipazione all'organizzazione mafiosa.

In ogni caso, pertanto, il comportamento dei familiari dei Sorci sta a suggellare la matrice

mafiosa dei delitti in esame perche': ove si tratti di volontaria reticenza, cio' non e' altro che il necessario risultato della solita coazione intimidatrice che, nell'ambiente di mafia, riduce al silenzio gli stessi congiunti delle vittime; ove invece si tratti di reale ignoranza, cio' e' conseguenza dell'atteggiamento di omertoso riserbo tenuto in vita dagli stessi Sorci (in qualita' di personaggi mafiosi) nei confronti degli stessi familiari.

Proprio sulla personalita' mafiosa dei Sorci hanno del resto ampiamente riferito Buscetta Tommaso e Contorno Salvatore con le dichiarazioni sopra riportate.

A tal proposito occorre in primo luogo rammentare che il compendio delle dichiarazioni rese da Buscetta Tommaso nel corso di questo processo e' apparso qualificato da un carattere di generale attendibilita'.

In particolare, poi per quanto riguarda il contenuto delle dichiarazioni in esame, deve evidenziarsi che esse si basano sulla conoscenza personale di Sorci Antonino risalente addirittura all'anno 1960 (proprio da tale anno, infatti, vengono descritte le attivita' dell'ucciso)

ed ancora che la parte relativa alla partecipazione di Sorci Antonino ad una societa' finanziaria ha trovato un riscontro di natura oggettiva nelle indagini svolte dai Carabinieri su una societa' di tale tipo (la "ISEP - Istituto Sovvenzioni e Prestiti S.p.A.") di cui sono risultati soci proprio Sorci Antonino e quello stesso Di Carlo Angelo citato dal Buscetta.

Orbene, la conoscenza diretta e di vecchia data dell'ucciso, l'evidenziato riscontro obiettivo e piu' generalmente la solida struttura logica e la serie rilevante di particolari, inducono a ritenere che anche tale parte della deposizione di Buscetta Tommaso sia del tutto attendibile e dia un quadro pressocche' completo della dinamica di interessi mafiosi che porto' agli omicidi dei Sorci.

Cio' che conferisce particolare valore probatorio alle dichiarazioni di Buscetta Tommaso e' poi la sostanziale coerenza con le deposizioni di Contorno Salvatore.

In entrambe le deposizioni viene indicato Sorci Antonino quale capo della "famiglia" mafiosa di Villagrazia e vengono evidenziati i suoi rapporti con altri esponenti mafiosi.

Buscetta Tommaso ricorda infatti di aver incontrato, negli anni '60 a Rimini, tale Di Maggio Ippolito il quale ivi lavorava nella azienda agricola di Sorci Antonino.

Orbene (come ha ricordato lo stesso Buscetta Tommaso) il collaboratore di Sorci Antonino altri non era che il fratello di quel Di Maggio Giuseppe, capo della "famiglia" di Brancaccio e grande amico di Bontate Stefano.

Dal canto suo Contorno Salvatore ricostruendo l'agguato di cui rimasero vittime Teresi Domenico, Di Franco Giuseppe ed i fratelli Federico Angelo e Salvatore, le persone piu' vicine a Bontate Stefano (assassinato solo un mese prima), ha fatto espresso riferimento al rapporto di amicizia che legava quest'ultimo a Sorci Antonino.

Egli ha infatti ricordato che i quattro uomini si erano recati nel fondo di Sorci Antonino dove erano stati convocati da Pullara' Giovanni (nominato "reggente" insieme a Lo Iacono Pietro della "famiglia" di Santa Maria di Gesu') ignari del loro destino ed anzi rassicurati dal fatto che anche Sorci Antonino era, come loro, amico di Bontate Stefano; addirittura proprio con tale

argomento Teresi Domenico aveva tentato di convincere Contorno Salvatore e D'Agostino Emanuele perche' venissero anch'essi al convegno nel fondo Sorci, ma i due si erano rifiutati perche' "poteva trattarsi di un tranello".

Deve inoltre rilevarsi che proprio tale ultimo episodio vale a fornire una puntuale conferma alla ricostruzione offerta da Buscetta Tommaso circa la causale dell'omicidio. Buscetta ha infatti riferito che, allorquando Bontate Stefano ed i suoi alleati vennero uccisi, Sorci Antonino "credette di risolvere ogni problema professando lealta' ai vincitori" (e cioe' ai capi delle "famiglie" legate al gruppo emergente dei "Corleonesi").

Ed invero, la ricordata eliminazione dei quattro uomini fedeli a Bontate Stefano mediante l'inganno dell'invito nel fondo di Sorci Antonino non sarebbe stata possibile, se non con l'adesione prestata da quest'ultimo mettendo a disposizione la sua proprieta'. Fu cosi', pertanto, che Sorci Antonino realizzo' la sua professione di lealta' ai capi mafiosi vincitori.

E pero', come ha evidenziato Buscetta Tommaso, Sorci Antonino passando dalla parte della

nuova potente fazione dei "Corleonesi", avversaria dei suoi vecchi amici, "credette di risolvere ogni problema, ma non aveva tenuto conto evidentemente del suo screzio con Leggio Luciano risalente a diversi anni prima".

Una causa dell'omicidio di Sorci Antonino e di suo figlio Carlo sarebbe stata pertanto la vendetta dei "Corleonesi" per l'offesa subita dal loro massimo esponente (Leggio Luciano), allorquando il vecchio capo mafioso "Cicchiteddu" (Greco Salvatore) gli aveva proibito ulteriori estorsioni contro il Capitano Di Carlo, socio di Sorci Antonino. Era stato infatti proprio quest'ultimo ad intercedere presso "Cicchiteddu" perche' redarguisse Leggio Luciano.

Tale argomento, invero, deve ritenersi influente nella ricostruzione del conflitto di interessi mafiosi che porto' all'eliminazione dei Sorci. Ma cio' che appare concludente e' il rapporto con analoghe situazioni verificate nel corso di questa sentenza.

Si e' gia' detto infatti che, secondo la logica feroce del nuovo gruppo emergente (i "Corleonesi"), alla eliminazione dei vecchi capi mafiosi doveva seguire quella di tutte le persone a questi comunque legate.

Si e' visto ancora, in particolare per l'omicidio di Badalamenti Antonino, che vittime designate di tale lotta di conquista per il potere erano persino coloro che, gia' legati ai capi mafiosi tradizionali, si fossero poi alleati con i "Corleonesi" o comunque avessero professato lealta' alla nuova "Commissione" da questi controllata.

Anche nel caso di Sorci Antonino, pertanto, la professione di fedelta' al gruppo emergente, avversario dei suoi vecchi amici (come Bontate Stefano), non basto' a risparmiarlo dalla sicura eliminazione gia' decisa dai nuovi capi, sospettosi di una alleanza troppo repentina e interessata.

Alla stessa efferata dinamica di esecuzioni collegate da un unico movente - quello della sistematica eliminazione di tutti gli esponenti mafiosi legati ai vecchi capi avversari dei "Corleonesi" - risponde l'uccisione di Sorci Francesco avvenuta appena due mesi dopo l'omicidio di Sorci Antonino e Carlo.

A costoro infatti egli era legato da vincoli di parentela e di interessi, oltre che di militanza nell'associazione mafiosa essendo stato anch'egli, come ha riferito Buscetta Tommaso, ai massimi

vertici dell'organizzazione e precisamente "capo mandamento" nella vecchia "Commissione" all'epoca di Greco Salvatore "Cicchiteddu".

Rimane pertanto accertato che sia l'omicidio di Sorci Antonino e Carlo sia quello di Sorci Francesco furono ordinati dal gruppo emergente legato ai "Corleonesi".

Quanto alle responsabilita' individuali, facendo espresso rinvio a quanto gia' considerato per gli omicidi rientranti nel medesimo disegno criminoso, illustrato nella parte generale degli omicidi della c.d. "guerra di mafia", deve ritenersi che i tre omicidi in esame furono voluti e certamente deliberati di comune accordo da Greco Michele, Riina Salvatore, Greco Giuseppe cl.1952 e Provenzano Bernardo.

Ed infatti, nel gruppo dei "Corleonesi" Riina Salvatore e Provenzano Bernardo erano portatori di un ulteriore interesse personale alla eliminazione di tutti coloro (come appunto i Sorci) i quali erano stati direttamente o indirettamente legati a Bontate Stefano, in quanto proprio quest'ultimo era sicuramente interessato alla uccisione del primo dei due ed alla scomparsa dell'altro dal quadro degli equilibri del potere mafioso.

Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, pertanto, furono sicuramente fra i committenti degli omicidi dei Sorci perche', oltre a rivestire il ruolo di membri della "Commissione", erano animati da un personale scopo di vendetta, oltre che dal problema di mantenere l'egemonia ormai completamente raggiunta.

La responsabilita' degli omicidi in esame va altresì sicuramente attribuita a Greco Michele e Greco Giuseppe cl.1952.

Il primo, essendo a capo della "Commissione", rappresentava all'interno della stessa gli interessi particolari del gruppo dei "Corleonesi", al quale era ormai strettamente legato, per cui non avrebbe potuto in alcun modo ostacolarli in virtu' anche del collegamento con Greco Giuseppe cl.1952, che oltre ad essere un membro della "Commissione", assicurava la sua partecipazione (in alcuni casi anche personalmente, come nell'omicidio Rugnetta e nel tentato omicidio di Contorno Salvatore) ai piu' gravi delitti voluti da tale gruppo emergente.

Per un piu' approfondito esame di tali tematiche sotto il profilo probatorio si rinvia, comunque, alle parti generali sopra citate.

Riina Salvatore, Provenzano Bernardo, Greco Michele e Greco Giuseppe cl.1952 devono, pertanto, essere ritenuti responsabili dei delitti loro ascritti ai capi 265 e 266 dell'epigrafe.

Agli altri imputati Riccobono Rosario, Brusca Bernardo, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco e Geraci Antonino non puo' invece addebitarsi con assoluta certezza la responsabilita' dei delitti in esame in quanto, anche considerando la loro partecipazione al massimo consesso deliberativo mafioso, non e' emerso alcun ulteriore elemento che valga a dimostrare in particolare la loro specifica partecipazione alla decisione di uccidere i Sorci.

Detti imputati vanno pertanto assolti per insufficienza di prove dai delitti loro ascritti ai capi nn.265 e 266 dell'epigrafe.

I rimanenti imputati devono infine essere assolti con formula piena essendo rimasta indimostrata la stessa loro partecipazione alla "Commissione" e non essendo comunque emerso nessun elemento di prova a loro carico.

Greco Salvatore cl.1927, Scaduto Giovanni,
Motisi Ignazio, Di Carlo

Andrea, Greco Leonardo, vanno pertanto assolti per non aver commesso il fatto dai delitti loro ascritti ai capi 265 e 266 dell'epigrafe.

Infine, va dichiarato non doversi procedere nei confronti di Prestifilippo Mario Giovanni, essendo i medesimi reati estinti per morte del reo.